



Nuove lezioni bellinzonesi

I / 2022

Limite

Annuario multidisciplinare
a cura della commissione Attività culturali
del Liceo cantonale di Bellinzona

«Dal serbatoio delle conferenze di questi dieci anni proviene la scelta di sette interventi sul tema del ‘limite’ destinata al primo volume di *Nuove lezioni bellinzonesi*, operata poco prima della pandemia globale (che non conosce confine) e della guerra nella terra ‘al limite’ dell’Europa (U-craina)».

Con una nuova organizzazione e veste grafica, la rivista riprende il filo delle *Lezioni bellinzonesi* curate da Fabio Beltraminelli. Le *Nuove lezioni bellinzonesi* sono rivolte non solo a insegnanti e allievi, ma anche a tutti coloro che si interessino di cultura. Ogni numero comprende le sezioni *Lezioni*, *Memoria*, *Biblioteca* e *Archivio*.

Liceo cantonale di Bellinzona
Edizioni Casagrande

ECA 1499
ISBN 978-88-7713-994-8



© Edizioni Casagrande

Nuove lezioni bellinzonesi

I / 2022

Annuario multidisciplinare
a cura della commissione Attività culturali
del Liceo cantonale di Bellinzona

Coordinatori:
Simone Bionda
Lucia Orelli Facchini

© Edizioni Casagrande

Liceo cantonale di Bellinzona
Edizioni Casagrande

Publicato con il contributo del Cantone Ticino
e della città di Bellinzona che si ringraziano



Città di Bellinzona

2022

© Liceo cantonale di Bellinzona

© Edizioni Casagrande s.a.

Bellinzona

www.edizionicasagrande.com

ISBN 978-88-7713-994-8

In copertina:

Dettaglio frontespizio

del *Novum Organum*

di Francis Bacon, 1620

© Edizioni Casagrande

Indice

- 7 Premessa
Nicola Pinchetti
9 Presentazione
Simone Bionda
13 Introduzione
Lucia Orelli Facchini

Lezioni *Limite*

- 21 Il mondo, la terra, il limite
Franco Farinelli
35 I limiti della crescita economica
Sergio Rossi
52 Tentazioni, paradossi e limiti
della medicina contemporanea
Giorgio Cosmacini
61 Erodoto e gli Altri.
Incontri di culture, confini tra culture
Maurizio Giangiulio
72 Limiti e universalità in Matematica
e nelle Scienze naturali
Benjamin Schlein
91 I limiti della democrazia
Emilio Gentile

Memoria

- III La lezione della *Shoah*.
Incontro con Bruno Segre
a cura di Enrico Quaresmini

Biblioteca

- 137 Carlo Emilio Gadda, *Verso la Certosa*
Liliana Orlando
- 143 Brenno Bernardi, *Jean-Paul Sartre e la Svizzera*
Gianfranco Soldati
- 150 Nicole Coderey, *Il mosaico di Giulietta e Romeo*
Edoardo Fumagalli
- 156 Simone Bionda, *Poetica d'Aristotile*
Jean-Jacques Marchand
- 165 Carlo Dionisotti – Giulia Gianella, *Cabbages and Kings.*
Carteggio 1966-1995
Giovanni Croce
- 171 Giovanni Pietro Orelli Barnaba di Locarno, *Opera Medica* (1711)
Francesco Luzzini
- 177 Roberto Falconi, *Incursioni nella contemporaneità*
Jean-Jacques Marchand

Archivio

- 193 Incontro con Eugenio Montale
a cura di Fabio Beltraminelli
- 213 Indice dei nomi di persona

Premessa

Nicola Pinchetti, direttore

Una scuola che desideri orientare la società, e non solo adeguarsi ai cambiamenti imposti, non può dimenticare il proprio ruolo, che la vuole un luogo in cui ci sia il tempo per la riflessione e per lo studio: l'etimologia stessa del sostantivo 'scuola' richiama i momenti che solo poche persone, nell'antichità, potevano dedicare all'*otium* e a nutrire la loro mente.

La nostra scuola, il Liceo cantonale di Bellinzona, ha una lunga e consolidata tradizione di riflessione e di studio, attraverso la promozione di importanti momenti di arricchimento scientifico e culturale: lo testimoniano i dieci volumi delle 'prime' *Lezioni bellinzonesi*, e lo testimoniano le molte altre occasioni di incontro – che attendono ancora una trascrizione – con personalità della cultura, sia locali sia provenienti dal resto della Svizzera e dall'estero, di cui gli allievi dell'istituto hanno potuto approfittare in quasi cinquant'anni. La perseveranza e la passione di chi, in particolare Simone Bionda e Lucia Orelli Facchini, ha voluto questa pubblicazione ci regalano una miscellanea molto varia e articolata – se ne dirà nelle prossime pagine – che vuole essere il primo volume di una nuova serie di *Lezioni bellinzonesi*: esso si apre con il resoconto di alcune conferenze tenute nell'ambito del *vi Percorso* della rassegna *Prognosi e destino*, dal titolo *Limite*, nato dalla fruttuosa collaborazione con la Fondazione Sasso Corbaro, al quale ha contribuito anche la Scuola cantonale di commercio. Il tema scelto per l'edizione 2016-2018 del *Percorso* ci appare oggi in tutta la sua drammatica attualità: la nostra civiltà sembra aver raggiunto molti limiti, dalla crisi climatica alle guerre, dalla pandemia alla crisi di alcune democrazie, alle incertezze dell'economia. Non poniamo allora limiti alla cultura, intesa nel senso più ampio del termine, e apriamo la scuola alla società, facendola dialogare con le realtà culturali e di ricerca che negli anni sono nate e si sono sviluppate sul territorio, nella convinzione che questo potrà contribuire a migliorare la nostra esistenza.

Non posso non ricordare, in conclusione, l'importante ruolo del promotore della prima serie di *Lezioni Bellinzonesi*, il Professor Fabio Beltraminelli, sostenuto con convinzione da chi mi ha preceduto nella funzione di direttore del Liceo di Bellinzona: Rocco Sansossio e Omar Gianora.

© Edizioni Casagrande

Presentazione

Simone Bionda

Con questa nuova iniziativa editoriale, il Liceo cantonale di Bellinzona e le Edizioni Casagrande intendono dare nuovo vigore a una serie di dieci volumi miscelanei usciti dal 2008 al 2017 per il medesimo editore con il titolo di *Lezioni bellinzonesi*. In questo modo, viene raccolta la ‘sfida’ (formulata sotto forma d’auspicio) lanciata dal loro curatore Fabio Beltraminelli nel licenziare l’ultimo volume della fortunata serie:

Il lavoro portato avanti con pazienza in questi dieci anni [...] si è concentrato sulle conferenze relative ai primi trent’anni di attività del liceo; a queste si sono evidentemente aggiunti nuovi interventi, e altri seguiranno, nel rispetto di quello che è sempre stato uno degli aspetti più qualificanti del Liceo di Bellinzona, ossia la particolare attenzione rivolta a delle attività che per una precisa politica culturale non si rivolgono unicamente agli studenti e agli insegnanti dell’istituto ma coinvolgono un pubblico sempre più interessato e competente. Ne consegue che si offre, a chi ne avesse voglia, la possibilità di continuare questo tipo di lavoro che, oltre ad essere di grande utilità, sa procurare molte soddisfazioni.

In effetti, questa consuetudine ha continuato ad essere un tratto distintivo del nostro liceo anche nell’ultimo decennio, grazie all’impegno della commissione Attività culturali presieduta da Lucia Orelli Facchini, che ha periodicamente organizzato dei cicli di conferenze (ma anche di cinema, teatro e musica) annuali o biennali gravitanti attorno a nuclei tematici multidisciplinari, partendo sempre dalle scienze biomediche (dal titolo generale *Prognosi e destino*), in collaborazione con la Fondazione Sasso Corbaro per le Medical Humanities e altre istituzioni culturali legate all’istituto liceale (in particolare l’Associazione Italiana di Cultura Classica, Delegazione della Svizzera Italiana) o attive a Bellinzona, sotto l’egida della città. A questo ‘basso continuo’ della cultura liceale rivolto all’ascolto anche del pubblico esterno, si sono aggiunte armonicamente, come in passato, le voci ‘soliste’, grazie alle proposte e alle iniziative provenienti da singoli insegnanti

o gruppi di materia, concretizzatesi in giornate d'aggiornamento, serate tematiche, presentazioni librarie, che hanno arricchito l'offerta culturale.

In modo quasi spontaneo e con l'approvazione nonché il sostegno dell'ex direttore Omar Gianora, è così maturata l'idea di riprendere il filo interrotto delle pubblicazioni, ma con una nuova organizzazione e in una nuova veste, che dessero a un tempo l'idea di continuità e di rinnovamento. Anzitutto, se i dieci volumi della prima serie si basavano per lo più sulla trascrizione di lezioni e conferenze pubbliche registrate su nastro nell'arco di un trentennio abbondante (per la precisione dal 1979 al 2011, per un totale di 114 contributi su 250), e dunque si configuravano come il recupero e, in un certo senso, il provvidenziale 'salvataggio' di un patrimonio culturale destinato all'oblio per l'obsolescenza e l'anacronismo degli strumenti tecnici, questa nuova serie vuole profilarsi invece come la testimonianza e la 'cronaca' in presa quasi diretta di ciò che succede nella scuola a livello culturale, anno dopo anno. In secondo luogo, e di riflesso, i singoli volumi non distribuiranno la materia secondo un criterio esclusivamente tematico (in base alla disciplina insegnata dal dedicatario), ma saranno organizzati in sezioni (o rubriche) fisse, di cui quella principale sarà costituita dalle *Lezioni* multidisciplinari (in ossequio alla natura della nostra scuola) provenienti dal particolare *Percorso Prognosi e destino* a cui di volta in volta si deciderà di dare spazio. Accanto ad essa, dunque, avremo la sezione dedicata al *Giorno della Memoria* che si tiene annualmente presso il liceo, organizzato dal gruppo degli insegnanti di storia coordinato da Laura De Marco; avremo inoltre la sezione intitolata *Biblioteca*, dove verranno ospitati i testi delle presentazioni di libri scritti e pubblicati dai docenti ed ex docenti del liceo o da ricercatori vicini al nostro istituto; avremo infine la sezione *Archivio*, curata da Fabio Beltraminelli, volta al recupero di conferenze del passato registrate su nastro che, per varie ragioni, non hanno trovato posto nella prima serie – a questo scopo abbiamo pensato di ingrandire il formato dei volumi, in modo da potervi includere quelle lezioni che, per essere costruite sopra un importante apparato iconografico, sono rimaste finora immeritatamente escluse –: sarà così assicurata la continuità con l'attività pregressa di cui si parlava e verrà nel contempo reso omaggio a coloro che molti anni fa e con grande sagacia hanno dato avvio alla tradizione delle lezioni pubbliche del Liceo di Bellinzona. Insomma, le *Nuove lezioni bellinzonesi* si presentano come una vera e propria rivista (o annuario) a cadenza biennale a cura

della commissione Attività culturali del liceo; uno ‘spazio aperto’ in un duplice senso: da una parte verso l’interno della scuola (verso tutti i docenti e gli allievi che vorranno collaborarvi: anche il numero di sezioni è estendibile a piacimento), dall’altra verso l’esterno, verso il mondo che sta fuori ma che è interessato a quel che succede dentro la scuola e, più in generale, alla cultura, non solo a quella strettamente ‘scolastica’.

Del resto, scorrendo anche solo sommariamente i nomi degli autori che figurano sulle copertine dei primi dieci volumi, si capisce subito che il contenuto dei vari interventi non è riducibile all’insegnamento liceale: non ne citeremo nessuno, poiché andrebbero citati tutti. Basterà ricordare quel che scriveva l’allora direttore del liceo Rocco Sansossio, nella *Premessa* al primo volume edito nel 2008 e dedicato alla memoria di un altro direttore, Dino Jauch, il quale, ebbe a scrivere Antonio Spadafora nella sua recensione apparsa il 12 agosto dello stesso anno sul «Corriere del Ticino», «credeva davvero nella promozione della cultura come compito non marginale di un istituto liceale»:

Questa raccolta di interventi, oltre a essere un contributo di grosso spessore culturale – e ritengo sia il modo migliore per ricordare un uomo che durante tutta la sua vita ha prodotto e offerto cultura –, ci ricorda pure una precisa politica svolta dalla nostra scuola, che con lo scorrere degli anni è diventata sempre più un polo di riferimento culturale per la cittadinanza, ospitando professori di prestigio internazionale che hanno onorato con la loro presenza il nostro istituto e che pur senza gettar una monetina nella fontana della foca regolarmente vi ritornano. Una politica culturale rivolta soprattutto agli allievi e agli insegnanti: gli studenti ne traggono vantaggio in prospettiva degli studi universitari, i docenti per un continuo aggiornamento culturale e scientifico.

A quasi quindici anni di distanza, molte cose sono cambiate nel panorama scolastico e culturale del Cantone Ticino: si è assistito, da un lato, al consolidamento degli studi terziari (usi e supsi) e, dall’altro, all’erosione progressiva dei margini di autonomia e degli spazi destinati alla ricerca e alla promozione culturale nel settore secondario superiore (benché questo doppio processo inversamente proporzionale non fosse né necessario, né utile, né ineluttabile). Tuttavia, riteniamo che anche i licei in generale, e segnatamente il Liceo di Bellinzona, che rappresenta una vasta area geografica, quella del Bellinzonese (con la ‘nuova’ Bellinzona) e delle Tre Valli, ancora sprovvista di una sede universitaria, abbia il dovere e il diritto di continuare a fare la propria parte a beneficio dell’intera comunità scolastica e dell’intera cittadinanza. La scuola pubblica non può ridursi ad essere

un dispensatore di diplomi o uno 'sportello didattico', come aveva visto, in tempi molto meno precari, il compianto Ilario Domenighetti, un uomo che alla scuola e alla ricerca ha dedicato la vita:

Capita talvolta che anche nella scuola si cessi di parlare di piani di studi e di logistica, di regolamenti e di uscite di studio, di valutazioni e di famiglie (in disarmo), di polivalenti saperi ipertrofici e della disappetenza per questi saperi. Capita, talvolta, che anche la scuola ponga al centro della sua riflessione l'oggetto che fino a poco fa rappresentava il perno e il sale di ogni sapere e di ogni seria formazione qualitativa. Insomma capita che a scuola si parli ancora di libri. Anzi, e di più, che si producano libri.

Queste parole aprivano la recensione apparsa di nuovo sul «Corriere del Ticino» il 4 ottobre 2006 di quello che si potrebbe definire come il 'numero zero' delle *Lezioni bellinzonesi*, la miscellanea di *Studi in ricordo di Giulia Gianella* intitolata *Del modo di insegnar presiedendo senza campanello*. Le facciamo idealmente nostre inaugurando questa nuova serie, e formuliamo l'auspicio che questo sia solo il primo di un'altra lunga serie di volumi; ma soprattutto che a scuola si continui non solo a produrre libri ma anche a leggerli.

Introduzione

Lucia Orelli Facchini

Nel 2022-2023 raggiunge il decennio la collaborazione del Liceo di Bellinzona con la Fondazione Sasso Corbaro per le Medical Humanities, mediata dalla delegazione ticinese dell'Associazione Italiana di Cultura Classica in occasione di un progetto di istituto sul tema 'medicina nella storia', quindi allargata, per una transdisciplinarietà ancora più ampia, alla Scuola cantonale di commercio cittadina nel 2018-2019. Dal serbatoio delle conferenze di questi dieci anni proviene la scelta di sette interventi sul tema del 'limite' destinata al primo volume di Nuove lezioni bellinzonesi, operata poco prima della pandemia globale (che non conosce confine) e della guerra nella terra 'al limite' dell'Europa (U-craina).

«Tutto ciò che è umano è limitato»
Emilio Gentile, p. 91

Nell'estate del 2016 lo spunto al tema del 'limite' per il biennio di conferenze pubbliche del Liceo cantonale di Bellinzona 2016-2017, 2017-2018, non giungeva da Parmenide o da Kant, ma dal filosofo Remo Bodei, autore di un pamphlet sull'argomento (Il Mulino, 2016). A lui era affidata la lezione inaugurale del ciclo, il 6 ottobre, nella Sala del Consiglio Comunale di Bellinzona. Si trattava, nella prospettiva liceale, di un tema transdisciplinare insieme classico e urgente sotto quasi ogni punto di vista geoantropologico, ma urgentissimo nella prospettiva geopolitica, in crescendo per urgenza a partire dagli anni Novanta del Novecento, quando a Berlino era stato picconato il diaframma tra est e ovest.

Se è vero – afferma il geografo Franco Farinelli richiamandosi a Thomas Hobbes – che la geometria va considerata una scienza matrice (p. 31) e che la geografia è «il deposito archetipico di tutti i modelli che abbiamo, ancora oggi, per capire come funziona il mondo» (p. 21), la declinazione geopolitica del limite, che si avvale

di entrambe, era, e rimane, una prima area di indagine imprescindibile. Globalizzazione, efflussi e afflussi migratori, contatti e conflitti toccano limiti territoriali, nazionali, linguistici, culturali, che si trasformano in limiti mentali e ideologici. Frontiere visibili e frontiere invisibili. La paura del globo ci ha fatto in passato aggrappare ai limiti e costruire gli Stati secondo un modello geometrico (p. 31)? Oggi, il mondo digitalizzato dei flussi umani è diventato una sfera a tutti gli effetti e per la sua economia del 'qui e ora' lo spazio e il tempo contano in maniera del tutto inedita. Perché 'qui e ora', nella cosmopoli, i limiti di spazio e tempo tra soggetto e oggetto sono caduti. Indagare gli aspetti geopolitici e socioculturali di quanto ci sta accadendo è una sfida tanto impellente quanto riflettere sugli aspetti conoscitivi che questa sfida porta con sé: ad esempio, come ridefinire oggi e riconcettualizzare la nuova realtà per cercare di comprenderla in maniera intelligente e proficua; come mappare la Rete che ci avvolge come un bozzolo privandoci dello 'spazio' necessario per astrarcene. Tendiamo ormai ad afferrare la realtà attraverso un nuovo 'modello del paesaggio' (p. 34) in cui ogni limite cade, tranne quello (immateriale) dell'orizzonte. Modelli calzanti di lettura del mondo vanno ricreati e discussi, rappresentazioni degli eventi reinventate, criteri di valutazione reconsiderati.

Già, i criteri di valutazione sono sempre da ripensare nel tempo. E lo stesso ripensamento è uno specchio eloquente delle trasformazioni della percezione collettiva e dei suoi metafisici simulacri. Come il simulacro della crescita del Pil in economia. Ormai, «chiunque creda che la crescita esponenziale possa continuare all'infinito in un mondo finito è un pazzo o un economista» (Kenneth Boulding, p. 36). L'ossessione per l'evoluzione del Pil che caratterizza la scuola neoclassica dominante – asserisce l'economista Sergio Rossi – è miope, non conosce lungimiranza. L'aumento della quantità di beni e servizi prodotti non equivale al miglioramento della qualità di vita sul piano economico globale, perché questa deve abbracciare società e ambiente. Quindi 'crescita' (del Pil) e 'sviluppo' (della qualità della vita) non sono sinonimi (p. 46). Ogni visione eterodossa sa bene di dover fornire una migliore diagnosi dei limiti naturali e sociali della crescita economica (p. 51) per salvare il pianeta e il suo contenuto.

Della ripetuta diagnosi dei limiti naturali e sociali necessita anche l'ambito politico-istituzionale, in special modo, l'utopia di una democrazia senza limiti: una democrazia che si spera sempre in grado di recuperare vigore quale «unica forma di governo finora

sperimentata che può essere sempre migliorata» (p. 108). Quella democrazia, ricostruita sui resti dei regimi fascisti che negavano la sovranità popolare, legata agli sviluppi del capitalismo uscito vittorioso in maniera apparentemente definitiva dai conflitti mondiali. Celebrato il trionfo universale, quante minacce interne e esterne ha subito negli ultimi vent'anni! Almeno dal 2004 (*Freedom House*, pp. 98-99) si parla di democrazia 'corrosa', 'in stallo', 'inerte', 'malata', 'in crisi'. Emilio Gentile, eminente studioso della politica di massa del Novecento nel suo rapporto con le istituzioni pubbliche, ne ripercorre l'evoluzione (democrazia greca; repubblica romana; forme di governo 'popolare' in Comuni, città e repubbliche d'epoca medievale e moderna; Stati democratici degli ultimi due secoli) mettendone a nudo i limiti connaturati nel tempo e nello spazio. Come nello spazio, tanto ristretto prima del 1945, così nel tempo: cosa sono i circa cinquecento anni di democrazia «nei quasi diecimila anni di civiltà umane» (p. 93)? Ci sono anche altri limiti connaturati di cui tenere conto. Fra tutti la diffidenza e il sospetto dei governanti nei confronti del popolo reale (che nutrono tanto Pericle, quanto Churchill o Roosevelt, campioni della democrazia); la sempre diversa selezione dell'elettorato secondo criteri di razza, censo, sesso, età, fede religiosa, dettata dalla contingenza storica; il celere ritmo di ricambio dei governanti e dei governati in contesti storici mutati nel giro di una generazione (p. 97). Sono altrettanti limiti della democrazia, «escrescenza politica contingente [...] intrinsecamente fragile e insidiata» (p. 95): una conquista in continua trasformazione, sempre da riconsiderare.

Sono limiti e aspetti nei confronti dei quali l'antica Grecia ci ha allenato ad essere occhiuti. Ma nell'antica Grecia, va detto, a proposito della democrazia campeggia il doppio nesso 'classico' tra democrazia, libertà e Occidente, e tra dispotismo, asservimento e Oriente, che rappresenta una perniciosa dicotomia: democrazia d'Occidente (oggi non dimenticheremmo di menzionare almeno Jack Goody e Amartya Sen, sostenitori della non occidentalità della democrazia), dispotismo d'Oriente. È stato il 'padre della storia', il greco Erodoto nel v sec. a.C., a ricorrere a queste categorie: Greci e democrazia da una parte e 'non parlanti greco' (questo è il senso di 'Barbari') e tirannide (autocrazia, dittatura) dall'altra; Greci e Persiani; Greci e Barbari. Anche in questo caso si tratta di un modello di lettura, di un'alternativa di sistema, di una logica storiografica, assai discussa nel secondo Novecento, perché parla di una contrapposizione tra sistemi di valori con potenziali derive di uso polemico e ideologico.

Eppure Erodoto, a dire la verità, – spiega lo storico Maurizio Giangiulio – non stabilisce affatto un primato di civiltà dei Greci (pp. 63 e 68). Semmai trasceglie usi e costumi, riflette sulla natura delle culture, che considera una sorta di «norma che tiene insieme con forza l'assetto della vita collettiva» (p. 70), una «consuetudine condivisa e cogente, aspetto ordinatore della identità collettiva e della convivenza» (p. 64), e riflette sui confini (limiti) interculturali saggiandoli concretamente (diversità da rispettare, convergenze, influenze, 'appropriazioni', trasformazioni) quanto a permeabilità. Un esercizio di comprensione storica stimolante non solo per la mente di un liceale.

Lo sguardo lungo dello storico serve però anche a saggiare un limite cruciale dell'ambito medico e biomedico, quello tra tecnologia e questione morale. La dicotomia tra la benemerita e euforizzante 'rivoluzione permanente' del progresso tecnico-scientifico (delle scienze di base sui cui la medicina si fonda) e il fiume lentissimo del progresso morale (nei costumi, nei rapporti sociali, nelle regole di condotta in ambito medico), «che non dipende dalla scienza, che non dipende dalla tecnica» (p. 59), perché autosufficiente. Qui spadroneggiano «gusci vuoti» e «idoli del linguaggio», ovvero terminologia modaiola che la società crea e «idoleggia» (p. 57), di cui si riempie la bocca per più o meno lunghi lassi di tempo pur di evitare la riflessione sul significato più profondo e corretto e trasformarla in azioni e contenuti concreti: 'umanizzazione', 'personalizzazione', 'medicina narrativa', 'rispetto'... Il bello è che su questi medesimi contenuti in medicina ci si interrogava già duemilaquattrocento anni fa! Giorgio Cosmacini, il maggiore storico della medicina italiano, fa leva appunto su considerazioni etiche, culturali e morali, quando invita all'acquisto (spesso un recupero) di un triplice senso del limite come antidoto a derive incombenti della medicina e della biomedicina odierne: fisiologico, tecnico-scientifico ed economico. Un trifarmaco contro accanimento terapeutico e ideologia felicista; contro burocratismo, tecnicismo e tecnocrazia; infine, contro il «fallimento del successo» economico (p. 59), per cui si pone la grande questione (umana, ma che potrà valere anche per la dimensione transumana): «del benessere che dipende dall'essere curati e dal guarire «chi ha più bisogno e ha più diritto» (p. 60) nel globo, malato di *globesity*?»

Alle complesse definizioni formali di limite catapultate dal contesto matematico all'identificazione di proprietà universali della natura (Benjamin Schlein) risponde infine la solo apparente semplicità della Lezione di Storia, *La lezione della Shoah*, tenutasi al Liceo di Bellinzona nel Giorno della Memoria del 2018, protagonista Bruno

Segre (1930), ospite suggeritoci dalla pubblicazione di *Che razza di ebreo sono io* (Edizioni Casagrande, 2016). Una lezione che poteva essere una Lezione Magistrale *ex cathedra*, ma che Segre ha chiesto di trasformare in lezione dialogata (che Magistrale rimane), in perfetta coerenza con *La* (sua prima) *lezione della Shoah*: «se posso darvi un consiglio, ragazzi, – così Segre – è quello di guardarvi da chi vi dà un pensiero unico» (p. 132). Lezione dialogata, dunque: il ruolo dell'interlocutore è stato assunto egregiamente dal collega Manolo Pellegrini in rappresentanza del gruppo disciplinare di Storia. Il racconto toccante e acuto dell'esperienza vissuta non sorvola sul contesto delle leggi razziali, registra le trasformazioni del sionismo, fa considerazioni teoriche sui meccanismi di discriminazione delle minoranze. Ed ecco *La* (seconda) *lezione della Shoah* (la 'Catastrofe' per antonomasia, perché l'unica riconducibile a «un programma di tipo industriale», p. 121): stare «in guardia nei confronti di ogni forma di idolatria; [...] essere esposti al rischio di diventare idolatri di un qualche idolo è comune e quotidiano. Tutti rischiamo di peccare di idolatria: si può persino fare di se stessi un idolo» (p. 132).

Conforta, nel complesso, il fatto di non dover cercare a lungo un filo rosso che attraversa i sette interventi scelti per questa pubblicazione. Si tratta della necessità, per chi voglia tentare di capire e affrontare in maniera sistemica il contesto odierno, di considerare l'evoluzione del pensiero, la storia della scienza e la storia della conoscenza in maniera larga, esaminando il ventaglio più ampio possibile delle sue dimensioni, fin dal periodo liceale. Ambire all'epistemologia, fare autocritica acuendo l'autocoscienza, per un liceo equivale a non smettere di coltivare l'analisi comparativa tra esempi storici eterogenei, anche lontani nel tempo. Franco Farinelli la saluterebbe come la ri-creazione di uno 'spazio' che permetta di astrarsi e ragionare su differenti modelli di approccio alla realtà. Non esiste migliore palestra per creare vera consapevolezza del ruolo cruciale della conoscenza nelle metamorfosi globali.

Il merito dell'operazione Nuove lezioni bellinzonesi, che torna a valorizzare la tradizione di lezioni integrative del Liceo cantonale di Bellinzona raccogliendo stimoli dai quasi due lustri di percorsi Prognosi e destino e registrando le efemeridi letterarie e scientifiche liceali, va al collega Simone Bionda subentrato nella carica di presidente della commissione Attività culturali nella primavera del 2018. Ma alla base dei percorsi e di questo stesso progetto sta la sempre rinnovata possibilità di cogliere, al Liceo di Bellinzona, «l'occasione per continuare una tradizione di

impegno culturale ormai consolidata» (parole dell'ex direttore Dino Jauch nel 1980). Rinnovare nel tempo tale possibilità è questione di fiducia. All'ex direttore del Liceo di Bellinzona, Omar Gianora, ai responsabili delle attività culturali che si sono alternati in seno al Consiglio di direzione, Fabio Beltraminelli, Laura Rulli, Marco Pellegrini e Fabrizio Bernasconi, a tutti i membri della commissione Attività culturali va quindi un riconoscimento particolare. Il patto di fiducia viene ora rinnovato con vigore dall'attuale direttore Nicola Pinchetti e dalla collaboratrice di direzione Fosca Marcionetti. A tutti, grazie.

© Edizioni Casagrande

Lezioni
Limite

© Edizioni Casagrande

© Edizioni Casagrande

Il mondo, la terra, il limite*

Franco Farinelli

Questa sera cercherò di trattare in modo semplice alcuni argomenti fondamentali ponendomi delle domande a cui per il momento nessuno è stato in grado di dare una risposta precisa. Va innanzitutto detto che la geografia non è una scienza. Essa – a mio parere – è la forma più antica del sapere occidentale di cui abbiamo memoria; è il deposito archetipico di tutti i modelli che abbiamo, ancora oggi, per capire come funziona il mondo.

Nell'insegnamento liceale dei miei tempi appariva evidente una netta contraddizione, poiché da un lato ci veniva detto che la filosofia nasce con Platone, dall'altro ci si costringeva a studiare anche i predecessori, ossia i cosiddetti 'filosofi presocratici' che, oltretutto, si sarebbe dovuto definirli 'filosofi preplatonici', essendo Socrate un'invenzione di Platone. Allora come potremmo definirli? Ci ha pensato Strabone, un grande geografo dell'antichità, prossimo alla dinastia regnante del Ponto (Mar Nero), il quale si reca a Roma nel periodo in cui la Repubblica si trasforma nell'Impero; non essendo cittadino romano non ha diritti, non può fare politica, tecnicamente è un *graeculus*. Acquista una bellissima villa dove comporrà 17 libri di geografia per dire ai Romani: "Signori, voi avete conquistato il mondo, ma non avete idea di che cosa il mondo sia; ve lo spiego io, che non ho potere, ma che vengo da una stirpe che per millenni ha esercitato il potere". Inizia la sua opera affermando che prima di lui i geografi sono stati Omero, seguito da tutti i personaggi definiti come 'filosofi presocratici': Talete, Anassimandro, Anassimene, Anassagora, ecc., ossia – come diceva Giorgio Colli, un grande filosofo e storico della filosofia – quegli uomini a cui dobbiamo quasi tutto, ma di cui non sappiamo quasi nulla.

* Lezione tenuta da Franco Farinelli (Università di Bologna) il 9 febbraio 2017. La trascrizione è di Fabio Beltraminelli ed è stata approvata dall'autore.

Nel III secolo a.C. Eratostene aveva calcolato con estrema precisione il diametro del nostro pianeta. Non sapremmo quasi nulla di Eratostene, se Strabone non avesse polemizzato aspramente con lui. Gli aveva detto: “Caro Eratostene, tu hai misurato con estrema precisione l’arco della circonferenza terrestre e credi di aver fatto geografia? Ma nemmeno per sogno, tu hai fatto astronomia, ti sei limitato a misurarne le dimensioni, hai trattato la sede della nostra vita, il nostro pianeta, come fosse un qualsiasi corpo celeste. Io sono un geografo, perché a differenza di te io descrivo la Terra applicandole il suo stesso linguaggio”. E qual è il linguaggio che usa Strabone? È la descrizione storica.

Ma il vero nemico di Strabone è Tolomeo, sicuramente il più importante fra i geografi dell’antichità. Noi oggi crediamo di non essere più tolemaici perché il nostro modello di universo non è più quello di questo signore? È vero, ma la cosa più sorprendente è che la nostra maniera di concepire la Terra, ancora oggi, corrisponde a ciò che questo signore ha inventato. Con Copernico e Keplero dell’universo abbiamo creato un altro modello, ma per il nostro pianeta siamo ancora profondamente tolemaici.

Tolomeo è un personaggio di cui sappiamo poco o nulla: è Egiziano, scrive in greco e al tempo della massima espansione dell’Impero romano abita la città più fantastica che sia mai esistita, Alessandria d’Egitto, in cui tutte le fedi, le religioni, le scienze, i saperi si incrociavano, si combinavano l’uno con gli altri. Egli scrive un grande libro di astronomia, l’*Almagesto*, e, tra le altre cose, quella che noi chiamiamo una ‘Geografia’, un manuale in cui insegna a tracciare le mappe. L’inizio dell’opera sembra scritta da un cibernetico vivente: “Io so perfettamente che la Terra è una sfera, ma che ve ne fate di un modello fedele della realtà? Se decidete di riprodurre una sfera con un’altra sfera siete finiti, perché la fedeltà del vostro modello dipende dalla sua grandezza: più è grande la sfera più sarà fedele alla realtà; sicché, paradossalmente, dovrete costruire un globo grande quanto la Terra per raggiungere il massimo della fedeltà possibile. Un modello non deve essere necessariamente fedele a ciò che rappresenta. Al posto del globo costruite delle mappe e stando comodamente seduti, a colpo d’occhio, sotto di voi avete tutto quanto vi serve.”¹

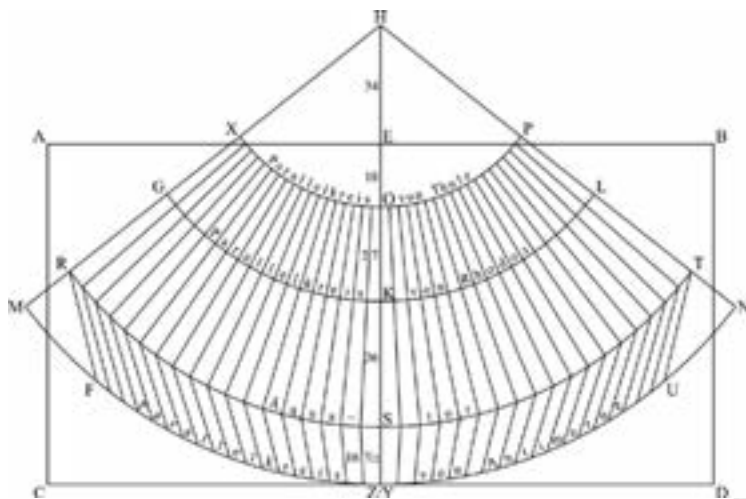
¹ Interpretazione del primo capitolo del primo libro della *Geografia* di Tolomeo (differenza tra geografia e corografia).

Come detto, Tolomeo scrive questo testo in lingua greca nel II secolo d.C., ma dopo un paio di secoli, con il crollo dell'Impero romano, dell'opera non si ha più notizia nella cultura occidentale; ricompare in Italia agli inizi del Quattrocento, in particolare a Firenze e a Roma, dove c'era chi sapeva leggere il greco (verrà poi tradotta in latino e in seguito in volgare).

Va comunque detto che Tolomeo non è il primo a disegnare delle mappe: Simplicio ricorda che nel VII secolo a.C. Anassimandro ne aveva già realizzata una iscrivendo l'ecumene, cioè la Terra allora abitata e conosciuta, su una tavoletta. Allievo di Talete, nato in Asia Minore, più precisamente a Mileto, Anassimandro quando compose la sua mappa fu allontanato con il massimo dell'ignominia dalla sua città, accusato di tracotanza, di aver oltrepassato il segno. Ma cosa aveva fatto di male per meritarsi il massimo del disprezzo da parte di alcuni suoi concittadini? Qualsiasi libro di storia della cartografia che ne indagli le ragioni presenta soltanto una risposta: Anassimandro avrebbe peccato di arroganza perché ha osato rappresentare la Terra dall'alto, cosa che soltanto gli dèi potevano fare. Sinceramente non credo che tale interpretazione corrisponda al vero, o perlomeno, nel caso di Anassimandro, non penso sia la cosa essenziale. Per i Greci d'allora la realtà non è come per noi un insieme di cose, di oggetti, bensì un insieme di processi, di elementi viventi che si modificano in continuazione; irrigidirli in uno schema, in un grafico, significa ucciderli, significa privare della vita la natura stessa. Non si sa se la tavola su cui era stata disegnata la mappa fosse di bronzo, di creta o di terracotta; tuttavia, i segni che vi erano incisi, rappresentanti il mondo, i castelli, le città, erano privi di vita. Anassimandro, come tutti quelli che fanno le mappe, pretende che l'immagine corrisponda alla realtà, e questo è inconcepibile ai suoi tempi. Sette o otto secoli dopo, con Tolomeo, evidentemente ciò è concepibile.

Tolomeo insegna a trasformare una sfera in una mappa. Va comunque precisato che non è possibile tradurre fedelmente le due dimensioni. Come mai? La topologia lo spiega: la sfera si compone di linee chiuse ed è illimitata: se la si osserva attentamente ci sembra di scorgerne rispettivamente il limite superiore e quello inferiore, ma è sufficiente che la si ruoti di mezzo centimetro perché cambino quelli che fino a un momento fa ci sembravano i confini. Al contrario, la tavola si compone di linee aperte che rimandano a qualcosa che sta fuori e la posso girare ma i limiti rimangono gli stessi. In ciò consiste l'irriducibilità in termini topologici della sfera al piano. Tolomeo ci insegna a trasformare una sfera in una tavola

con il minimo possibile di errori mettendo a punto un modello, qui riprodotto, il più importante che l'antichità ci abbia lasciato e sul quale l'intera modernità è stata costruita:



Modello di 'proiezione' di una sfera in una tavola messo a punto da Tolomeo.

Fonte: Prof. Dr. Alfred Stückelberger

Anassimandro aveva tracciato quello che noi oggi definiremmo uno schizzo, ma è Tolomeo il primo a dare l'illusione che anche sulla mappa si possa riprodurre la sfericità della Terra. I moderni chiameranno questo procedimento 'proiezione'. Esistono migliaia di proiezioni possibili, proprio perché – come si è detto – ruotando una sfera di volta in volta i limiti cambiano. 'Proiezione' è un termine che proviene dall'alchimia, il sapere esoterico con cui, fino al Cinquecento, ma anche nel Seicento e nel Settecento, si cercava di mutare la natura delle cose: la 'polvere di proiezione' era il composto con cui si cospargeva il vile metallo per trasformarlo in oro. La cosa interessante è che Tolomeo non parla di 'proiezione', non sa cosa sia. Il modello raffigurato è indicato con il termine 'modo' in quanto per Tolomeo è un 'modo di conoscenza'. Ma quando Jacopo da Scarperia traduce per primo il testo tolemaico dal greco e si trova di fronte questa espressione, non sapendo come tradurla, sceglie il termine proveniente dall'alchimia, ossia la parola che meglio indicava la consapevolezza che avevano i primi umanisti, alle prese con la *Geografia*, delle sue formidabili possibilità di organizzazione dell'informazione completamente diverse da quelle che fino ad allora avevano conosciuto.

Questo accade a Firenze all'inizio del Quattrocento e se non si parte da qui non si capisce nulla della modernità, non si comprende ad esempio l'impresa di Colombo. Quand'è che Colombo può concepire il suo viaggio? Quando alla sfera si sostituisce la tavola dalle

linee aperte, che rimandano a ciò che sta al di là, a ciò che sta fuori. Prima che questo modello s'instaurasse con la sua straordinaria capacità di produrre una nuova visione del mondo, l'idea di avventurarsi nell'oceano tenebroso era assolutamente impensabile; non che non fosse possibile, tuttavia nessuno la considerava in quanto il mondo era una struttura chiusa. Naturalmente c'erano dei problemi anche sul modello aristotelico comprendente le sette sfere inglobanti: se tutta la Terra è circondata dalla sfera dell'acqua, come è possibile l'esistenza della terra emersa? Nell'Alto Medioevo Macrobio trova la soluzione nelle Sacre Scritture, in cui si narra che ad un certo punto l'acqua del grande diluvio si ritirò, permettendo all'arca di Noè di toccare terra. Il modello aristotelico è valido, nel senso che solo una piccolissima parte di terra emersa, quella dove vivono i cristiani, costituisce il mondo. Oltretutto, visto che le Sacre Scritture dicono che discendiamo tutti da un unico progenitore di nome Adamo, pensare che ci fossero al di là dell'oceano tenebroso altre terre abitate sarebbe stato contraddittorio.

La rivoluzione avviene tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, quando il modello aristotelico va letteralmente in frantumi. Il mondo inizia a diventare qualcosa che funziona attraverso il limite. Nell'operazione tolemaica il mondo diventa un'estensione geometrica: punto, linea e superficie. L'intera operazione tolemaica unisce il fisico al metafisico: essa è possibile in funzione di un punto che, pur essendo esterno alla rappresentazione, la controlla, la determina e la produce. La rappresentazione corrisponde alla faccia della Terra, bidimensionale, ma l'ordine con cui le cose sono rappresentate da dove deriva? Ci sono due cose che sono fuori dalla mappa, ma che la determinano: uno è quel punto in alto, mentre l'altro è la squadra di Euclide, cioè è l'idea che sulla faccia della Terra si possa proiettare una misura metrica lineare standard; in altri termini, lo spazio, fuor di metafora, lo spazio propriamente detto ('spazio' è un termine greco che viene da *spadion/stadion*, corrispondente all'antica misura con cui i Greci determinavano le distanze lineari tra due punti). Ecco dunque che si organizza una visione del mondo dove le cose diventano punti, ottomila per la precisione; di questi, nella *Geografia*, sono date le coordinate di latitudine e longitudine. Nessuno sa ancora con precisione come Tolomeo facesse a calcolare le longitudini (naturalmente non sono esatte, ma il principio è esattamente identico a quello che verrà introdotto nel Settecento). Non esistono più le montagne, i fiumi, le città: ogni cosa diventa un punto e la relazione decisiva da cui dipende il funzionamento del mondo è la

distanza lineare tra i punti stessi. Ciò è possibile perché, al di fuori della rappresentazione, esistono due formidabili operatori: lo spazio e il punto posto in alto. Questo è il modello che si comincia a vedere nelle prime traduzioni di Tolomeo a Firenze. È il 1402, dopo oltre mille anni di assenza Tolomeo torna in Occidente. Dieci anni più tardi, nel 1412, Filippo Brunelleschi realizza a Firenze la facciata dello *Spedale degli Innocenti*, con il suo celeberrimo portico. È il monumento più importante di tutto l'Occidente, di tutta la modernità, ed è la prima struttura architettonica costruita secondo i criteri della prospettiva moderna fiorentina, cioè dello spazio; oserei dire, secondo criteri tolemaici. Il modello di Tolomeo è in verticale: c'è un punto sospeso dal quale discendono i raggi che vanno a coincidere con la posizione delle cose sulla faccia della Terra, mentre qui il modello è orizzontale, tuttavia è esattamente la stessa cosa.



Filippo Brunelleschi,
*Portico dello Spedale degli
Innocenti*, Firenze.

Fotografia di Fausta
Leonardi

Entrando sotto il portico si ha l'impressione di giungere in un luogo incantato: è infatti il luogo in cui è nato lo spazio. La cosa principale da fare è mettersi nel punto esatto in cui il fotografo ha scattato l'immagine qui riprodotta, cioè in corrispondenza della falsa porta che sta esattamente di fronte a quella che si vede in fondo in cui spicca una finestra. Naturalmente bisogna attenersi ad una regola semplicissima: guardare fisso di fronte a sé. Ebbene, se si fa questo, appare qualcosa

che doveva risultare inaudito per un individuo del mondo antico e del Medioevo: le rette disegnate dal pavimento, che in realtà sono parallele, guardando fisso al centro della finestra che si apre sotto la falsa porta sembrano infatti convergere, negando di fatto la geometria di Euclide, secondo cui due rette parallele, se prolungate all'infinito, non si toccano. Non solo, sotto questo portico e guardando fisso davanti a sé, per la prima volta l'uomo occidentale doveva procedere ad una scelta che non si era mai data: decidere se credere a ciò che vedeva, cioè che le rette, se prolungate all'infinito, si sarebbero toccate, oppure a tutto il resto dei sensi, a cominciare dal tatto, che diceva il contrario. Va ricordato che per l'uomo dell'Antichità e del Medioevo vedere qualcosa e toccare qualcosa corrispondeva alla stessa cosa, cioè non si concepiva che un senso potesse smentire gli altri; conoscere qualcosa a quel tempo era un'operazione che si affidava al complesso dei sensi; il tatto e la vista dicevano la stessa cosa, ma sotto il *Portico degli Innocenti* bisogna decidere a cosa credere. Leon Battista Alberti, giunto sotto il portico, capisce che a Firenze è accaduto qualcosa di decisivo, e infatti proclama che la vista è il principe dei sensi. Il problema incontrato sotto il portico dello *Spedale degli Innocenti* riguarda la forma e la natura del limite: le linee del pavimento sono parallele? Si toccano all'infinito? Sta di fatto che tutto questo ha delle enormi conseguenze sulla maniera di relazionarsi con il mondo.

Tutte le rappresentazioni di città, almeno fino alla fine del Cinquecento, erano molto dettagliate: venivano raffigurate palazzo per palazzo in disegni che a loro volta erano riprodotti in affreschi. Gli edifici ritratti non riproducevano una facciata, bensì una faccia. A tale proposito basta considerare l'opera più riccamente illustrata di tutto il Quattrocento, le *Cronache di Norimberga* di Hartmann Schedel, una sorta di atlante dove ad ogni descrizione si accompagna una vignetta raffigurante la città. Ogni edificio ha una propria espressione, in cui la porta è la bocca e le finestre rappresentano gli occhi; le case avevano un volto, un'espressione, le città ridevano o piangevano: nelle *Cronache* Norimberga è accigliata, Firenze è seria. Cosa significa questo? Significa che prima del Quattrocento la distinzione, per noi abituale, tra soggetto e oggetto, tra essere animato e essere inanimato, non esisteva; non c'era una separazione netta, un limite netto. Sotto il *Portico degli Innocenti* per la prima volta si distingue tra il soggetto e l'oggetto! Se questa distinzione non ci fosse non potrebbe esistere lo spazio, che non è nient'altro che quel vuoto che c'è tra chi guarda, ossia il soggetto che deve decidere a quale dei suoi sensi credere, e ciò che sta di fronte.

Fino al 1875, quindi per più di quattro secoli, la finestrella del portico serviva ad accogliere i trovatelli: ci si avvicinava a quell'apertura, si imbucava il fagottino il cui peso faceva lentamente inclinare la ruota, e alla fine del percorso il bambino si trovava in una mangiatoia. Entrato come semplice fagotto biologico, tra l'altro ripudiato da chi l'aveva messo al mondo, il bambino ri-nasceva (il portico è stato la prima architettura rinascimentale, un caso curioso!) poiché riceveva un nome, Innocenti, e diventava così figlio di Firenze, cioè acquistava identità politica.

Rivolgiamo ora la nostra attenzione ad un affresco che rappresenta la prima pittura realizzata secondo i criteri della prospettiva fiorentina, ossia la *Trinità* di Masaccio, che si può ammirare nella terza campata della navata sinistra della basilica di Santa Maria Novella a Firenze, databile al 1426-1428. Masaccio la dipinge, Brunelleschi ne struttura l'impianto (non a caso è sotto una specie di portico).



Masaccio, *La Trinità*,
affresco, Basilica di Santa
Maria Novella, Firenze.

Per avere un'idea della rivoluzione intervenuta dobbiamo considerare un'altra immagine, quella di un portale di una chiesa altomedievale raffigurante Cristo e i due ladroni.

Portale della Basilica di Santa Sabina sull'Aventino (dettaglio), scultura lignea, v sec., Roma.



Come si può facilmente notare, le dimensioni del Cristo superano ampiamente quelle dei due ladroni; infatti, per tutto il Medioevo, le dimensioni delle divinità superavano quelle degli angeli e, ancor di più, quelle degli uomini. Nel dipinto di Masaccio appaiono in primo piano i committenti dell'opera, inginocchiati in atto di pregare; se si alzassero, per la prima volta nella storia della pittura occidentale le dimensioni dei mortali sarebbero esattamente equivalenti a quelle delle divinità. Come mai? Perché la prospettiva è un procedimento geometrico. L'ordine, la misura, la distanza, sono criteri matematico-geometrici che valgono per tutti i corpi. In questa rappresentazione siamo al limite della blasfemia.

La cosa che ha sempre destato il mio interesse in questa immagine è il gioco degli sguardi; sono molto umani. La signora che sta pregando guarda il marito, non osa rivolgere lo sguardo al corpo di Cristo, a differenza di San Giovanni, ritratto ai piedi della croce. La Madonna ha uno sguardo umanissimo e invita con la mano l'osservatore a entrare per così dire nell'immagine. Lo sguardo di Dio non ha nulla di umano ed è il primo sguardo prospettico mai rappresentato.

Come deve essere lo sguardo sotto il *Portico degli Innocenti*, perché il trucco funzioni? Deve essere geometrico, cioè continuo, omogeneo e isotropico; è come se fosse calamitato dal centro della finestra che corrisponde a ciò che in termini artistici si definisce 'punto di fuga', che in definitiva corrisponde a quel punto in alto che si è visto nel modello di Tolomeo. Affinché il trucco funzioni non si può distogliere lo sguardo durante il cammino; deve sempre

essere lo stesso, sempre rivolto nella stessa direzione. Lo spazio non ha niente di umano, esso implica l'idea che il funzionamento del mondo sia isotropico, fondato sulla relazione decisiva che è la distanza metrica, lineare tra le cose. Tutto il funzionamento del mondo viene organizzato in questo modo. E quando dico il funzionamento del mondo mi riferisco a cose molto precise.



Thomas Hobbes, *Il Leviatano*, frontespizio della prima edizione, Londra, Andrew Crook, 1651.

L'immagine rappresenta il frontespizio del *Leviatano* di Thomas Hobbes, che fonda, in termini teorici, la necessità dello Stato moderno. L'entità più potente che sulla Terra si possa concepire si erge da padrone sulla Terra stessa. Siamo in Inghilterra, a metà del Seicento; Enrico VIII ha fatto la sua rivoluzione. Il mostro, lo Stato moderno centralizzato, stringe nelle mani i simboli del potere: la spada, in rappresentanza del potere civile, e il pastorale, simbolo del potere religioso. C'è un'analogia evidente con lo schema di Tolomeo: sia la spada che il pastorale puntano, con la loro inclinazione, in direzione di qualcosa che non si vede ma che sta sopra, da cui tutto discende. Nella rappresentazione del frontespizio resta invisibile: è

lo spazio. Chi legge il testo non può fare a meno di convenire su questo. Nel testo di Hobbes si sostiene che Dio ha rivelato agli uomini una sola scienza: la geometria. L'autore descrive un formidabile esperimento di pensiero: alla distruzione del mondo sopravvive un solo uomo, il quale ha dei ricordi di qualcosa che non esiste più. Come può recuperare questi ricordi in maniera tale che ne risulti il mondo? C'è un solo sistema: deve fare una mappa e collocare i vari ricordi nelle loro relazioni.

Il corpo del mostro sembra essere villosa, ma in realtà non lo è; non è neppure ricoperto di scaglie, ma di corpi di uomini e donne ritratti di spalle, senza volto, tutti fermi: esattamente come il soggetto sotto il *Portico degli Innocenti* deve stare perché il trucco funzioni. Soltanto le mani e la testa del Leviatano non presentano figure umane: gli organi di azione e di pensiero dello Stato non sono fatti del corpo dei singoli cittadini. Non avremmo lo Stato con i suoi confini se non avessimo avuto lo spazio, se non avessimo avuto il modello tolemaico. Tutta la modernità si costruisce in questo modo: limiti, punti e superfici. E gli Stati altro non sono che la copia di una mappa, cioè di quella struttura, di quella architettura geometrica che Tolomeo, con il suo schema, insegna a costruire, a rappresentare.

Oggi tutta la faccia della Terra si suddivide in poco meno di duecento Stati. Come devono essere questi Stati per essere riconosciuti come tali? Devono avere delle caratteristiche precise: il territorio di uno Stato deve essere continuo e omogeneo. Qui tocchiamo un punto delicatissimo perché l'omogeneità è quella della nazione, l'omogeneità è quella per cui si pensa che tutti coloro che abitano uno Stato condividano la stessa lingua e la stessa religione. Naturalmente nessuno Stato è così; non è mai esistito uno Stato dove tutti quanti i cittadini condividessero la stessa lingua e la stessa religione. Oltre ad essere continuo ed omogeneo, lo Stato deve essere anche isotropico: tutte le parti di cui il territorio statale si compone devono avere una stessa direzione. Ecco perché c'è una capitale che sta tendenzialmente al centro; è il punto verso il quale funzionalmente tutte le parti di cui lo Stato si compone devono essere orientate. Dunque lo Stato è un modello geometrico, esattamente come geometrico era lo sguardo sotto il *Portico degli Innocenti*.

Fino alla seconda metà del XVII secolo è molto difficile trovare delle mappe che rappresentino le strade, i cammini, le vie di terra. Come mai? La nostra mente e la mappa funzionano esattamente alla stessa maniera: ricordiamo qualcosa perché selezioniamo, escludendo molte cose,

e allo stesso modo opera la nostra vista. Se ogni mappa, come la nostra memoria, non fosse il prodotto di una continua selezione, equivarrebbe ad una lavagna completamente nera: dentro ci sarebbe tutto ma risulterebbe inservibile. Il cartografo non può metterci tutto, altrimenti produrrebbe un disegno in cui non si distingue nulla. Allora che cosa ha sempre fatto il cartografo? Ha selezionato, ha scelto cosa rappresentare, sottolineando alcuni aspetti e eliminandone molti altri. Da questo punto di vista ogni mappa è una caricatura: seleziona alcuni elementi e tutto il resto non c'è. Essendo costretto a rinunciare a qualcosa, il cartografo disegnava con estrema attenzione e cura tutti i corsi d'acqua senza l'aggiunta delle strade perché fino al Seicento, sostanzialmente, salvo alcune eccezioni – penso alle grandi strade dell'Impero romano, ma sono quasi le uniche –, le strade tendenzialmente riprendevano il percorso sinuoso dei fiumi. Non c'era bisogno di riprodurle: se si indicava un corso d'acqua era implicito che accanto esisteva, seguendo il suo sviluppo, un percorso di terra. Alla fine del Seicento non può più farlo poiché le strade iniziano a diventare diritte, cominciano ad assumere una forma assolutamente inedita, e allora vanno registrate perché la loro forma non è più assimilabile a quella dei corsi d'acqua. Ma perché la strada diventa diritta? In omaggio al principio spaziale. Funzionalmente lo spazio serve a trasformare la faccia della Terra in velocità, in rapidità dell'attraversamento. Da questo punto di vista la strada diritta è molto più rapida di una strada sinuosa, proprio in omaggio al fatto che la faccia della Terra in epoca moderna inizia sempre più rapidamente ad apparire secondo un assetto che è spaziale, la cui sintassi è quella della rettilinearità, poiché lo spazio serve alla velocità dell'attraversamento. Qualcuno potrebbe obiettare: certo, ma questo lo sapeva pure Cesare! È vero, lo sapeva anche Cesare: *veni, vidi, vici* significa “ho vinto perché *vidi*, ho ridotto la conoscenza alla visione, ma prima ancora *veni*, ho fatto in fretta”. Sotto il *Portico degli Innocenti* accade esattamente questo!

Nel Medioevo non c'è lo spazio, le cose non hanno estensione, bensì durata. A tale proposito consideriamo per esempio quel grande viaggiatore che fu Marco Polo, il quale nel *Milione* indica le grandi distanze che percorre attraverso la durata delle varie tappe che frazionano il suo viaggio. Siamo agli antipodi di Tolomeo, per il quale le cose non durano, ma hanno una misura metrica lineare standard.

Facciamo ora un grande balzo in avanti fino a raggiungere i giorni nostri. Nell'estate del 1969 l'uomo giunge sulla Luna, evento che gli Americani indicarono come la grande rivoluzione. Proprio in quella

stessa estate, sempre negli Stati Uniti, tra Washington e Los Angeles due computer iniziarono a dialogare fra loro, scambiandosi informazioni: nasceva la Rete. Nasceva un livello di funzionamento del mondo dove lo spazio proprio non significa nulla: era questa la vera rivoluzione! Naturalmente, come per tutte le vere rivoluzioni, quasi nessuno se ne accorse; i pochi che erano in grado di recepirla non avevano i modelli per interpretarla, per capirne la portata e il significato. Con la Rete il mondo cambia per davvero, la faccia della Terra inizia ad essere scritta in altra maniera.

Quando diciamo 'Rete' che cosa intendiamo? A proposito di limiti, che cos'è la Rete, come potremmo definirla? Abbiamo visto che sotto il *Portico degli Innocenti* il soggetto e l'oggetto si separano, c'è un limite invisibile fra i due, altrimenti lo spazio non potrebbe esistere. Al tempo della Rete possiamo ancora operare una distinzione tra oggetto e soggetto? La risposta è negativa. È un limite caduto. Non è possibile fare la mappa della Rete perché i flussi che circolano al suo interno non hanno nulla di spaziale, non sanno che cosa sia lo spazio. La Rete per funzionare abbisogna di una struttura materiale che è quella dei cavi telefonici. È possibile fare la mappa di questi cavi, ma il problema è un altro, ascrivibile alla natura dei flussi che corrono nella Rete, che non ha nulla di spaziale.

Quale modello sta avanzando negli ultimi tempi? Di che cosa si compone la Rete? Di macchine, che sono oggetti, e di programmi al loro interno. Al tutto bisogna poi affiancare gli esseri umani, i funzionari della Rete. È lecito chiedersi chi prende le decisioni sulle due grandi piattaforme dove avvengono gli scambi finanziari: le macchine o gli uomini? Non si può dire se la decisione venga presa da un operatore o da una macchina programmata in precedenza. Funzionalmente, nella Rete, fra macchina, oggetto nei termini classici, e persona, cioè soggetto, non c'è più differenza: la costituzione della Rete in quanto entità è esattamente il contrario di quella che ha prodotto lo spazio sotto il *Portico degli Innocenti*, dove la distinzione tra soggetto e oggetto era immediata, evidentissima, ed era cruciale, altrimenti lo spazio non sarebbe mai potuto nascere.

Nel frattempo c'è un modello che si va facendo strada, ed è, guarda caso, il modello che è esattamente il contrario dello spazio: il 'paesaggio'. Quando ci disponiamo nella contemplazione di un paesaggio non mettiamo distanza tra noi, soggetti, e tutto quanto ci circonda; al contrario – e lo spiegava molto bene Alexander von Humboldt all'inizio dell'Ottocento –, noi avvertiamo di essere elementi di una totalità che ci avvolge e dalla quale non ci possiamo

astrarre. Che cos'è il paesaggio da questo punto di vista? Il paesaggio è tutto ciò che la mappa non riesce ad afferrare della realtà; e sta tornando prepotentemente alla ribalta come modello attraverso cui entrare in rapporto con quest'ultima. Nel paesaggio non ci sono limiti; l'unico è rappresentato dall'orizzonte, ma non è un limite matematico, non è un limite geometrico, non è un limite che potremmo ascrivere direttamente all'elenco di limiti materiali. Insomma, ci stiamo aggrappando al paesaggio esattamente come, all'inizio del Quattrocento – lo diceva Flavio Biondo, l'umanista italiano autore di un libro intitolato *Italia illustrata* –, ci si è aggrappati alle mappe.

Vorrei chiudere il mio intervento ricordando come il mondo attuale sia caratterizzato da quel fenomeno definito con il termine di 'globalizzazione', in cui le varie economie del mondo si fondono in una sola che funziona senza tempo e senza spazio. Non era mai successo prima. È come se oggi, per la prima volta, il funzionamento del mondo ci imponesse di riconoscerlo per quello che è sempre stato e mai abbiamo avuto il coraggio di ammettere: una sfera. La sfera ci fa paura, ci ha sempre fatto paura; ci siamo aggrappati ai limiti, e si sono costruiti gli Stati. Adesso non funziona più: c'è un livello superiore di funzionamento che è esattamente opposto, diverso, distinto, altro. Questa è la grande sfida: come concettualizzare questo mondo? Non ci sono modelli, e quello che a me dispiace molto è notare come, a fronte della complessità di questi problemi, i luoghi dove questi possono essere enunciati e dibattuti stiano sparendo.

I limiti della crescita economica*

Sergio Rossi

La crescita economica, misurata con riferimento all'evoluzione del Prodotto interno lordo (Pil), è diventata un'ossessione per la grande maggioranza degli economisti, delle istituzioni finanziarie e dei politici che hanno delle responsabilità di governo o aspirano a svolgere un ruolo istituzionale. Nell'attuale regime economico, incentrato sugli attori finanziari e sui mercati finanziari, la crescita economica è una necessità imperante per consentire a questi attori di percepire delle rendite finanziarie crescenti in un'ottica di breve termine. Secondo questa visione dominante del sistema economico, l'efficienza nell'estrazione di risorse naturali non rinnovabili si ottiene quando le rendite ricavate dall'uso di queste risorse sono investite per produrre impianti e macchinari che possano rimpiazzare tali risorse. Così facendo, si pretende di assicurare alle generazioni future la possibilità di soddisfare i loro bisogni senza alcuna costrizione materiale, permettendo in tal modo al Pil di continuare a crescere senza limiti.

In questa lezione presenteremo criticamente questa visione della crescita economica, indotta dalla finanziarizzazione dell'economia nel suo insieme. Svilupperemo in seguito una visione alternativa dell'economia che considera il ruolo essenziale e imprescindibile svolto in essa dal capitale naturale. Passando in rassegna diverse grandezze economiche, si potrà allora osservare l'importanza dell'economia sostenibile sia per l'occupazione sia per la crescita delle attività e degli utili delle imprese private nell'economia elvetica. Con riferimento alle attività economiche in Svizzera, noteremo come esse abbiano una impronta materiale maggiore di quella dell'Unione europea (Ue), proponendo una serie di elementi da considerare per le scelte di politica economica orientate al bene comune.

* Lezione tenuta da Sergio Rossi (Université de Fribourg) il 13 marzo 2017. Il testo è stato fornito dall'autore, che ringrazia Amos Pesenti e Maurizio Solari per la raccolta dei dati statistici e la loro elaborazione grafica.

Anzitutto, è utile osservare che «chiunque creda che la crescita esponenziale possa continuare all'infinito in un mondo finito è un pazzo o un economista».¹ Sono infatti gli economisti del pensiero dominante a ritenere, spesso e volentieri, che non ci sia alcun limite alla crescita economica nel sistema capitalista, perché i due fattori di produzione da loro identificati, ossia il lavoro e il capitale fisso (cioè gli impianti e i macchinari che si usano nelle imprese per produrre beni e servizi destinati a essere venduti nel mercato dei prodotti), possono diventare sempre più produttivi grazie al progresso tecnologico (lo sviluppo di nuove tecnologie). Secondo questa visione, la natura è un bene collettivo che non ha prezzo e che può quindi essere utilizzato nell'intero processo di produzione, a maggior ragione quando i profitti che le imprese guadagnano usando le risorse naturali sono interamente investiti «per produrre del capitale fisso che possa rimpiazzare queste stesse risorse».²

La teoria economica neoclassica, che attualmente rappresenta il pensiero dominante, ritiene che la remunerazione di ciascun fattore di produzione (lavoro e capitale fisso) sia equivalente alla sua produttività. In tal modo, ogni lavoratore percepirebbe un salario (o uno stipendio) che corrisponde a ciò che egli dà in cambio al proprio datore di lavoro (i beni o i servizi prodotti durante il periodo considerato). La 'legge' del libero mercato – ossia la relazione tra l'offerta e la domanda – avrebbe il pregio di allocare efficacemente i fattori di produzione, inducendo il sistema economico al proprio 'equilibrio ottimale'. In assenza di progresso tecnologico, si sostiene, l'economia raggiungerebbe in tal modo uno stato di 'equilibrio stazionario' nel quale la crescita economica sarebbe azzerata nel lungo periodo. Per sostenere questa crescita, lo Stato dovrebbe attribuire il diritto di proprietà sul capitale naturale in modo da favorire le attività economiche, introducendo una tassa disincentivante secondo il principio 'chi inquina, paga (la tassa)', così da fare in modo che ci siano le risorse fiscali per compensare i danni ambientali causati da tali attività. Secondo la teoria economica dominante, ciò basterebbe per avere uno sviluppo economico sostenibile nel tempo e nello spazio – confondendo in tal modo 'crescita' (del Pil) e 'sviluppo' (qualitativo) delle attività economiche.

¹ Kenneth BOULDING, *Energy Reorganization Act of 1973: Hearings, Ninety-Third Congress, First Session*, Audizione al Congresso statunitense, Washington D.C., U.S. Government Printing Office, 1973, p. 248 (traduzione dell'autore).

² John M. HARTWICK, *Intergenerational equity and the investing of rents from exhaustible resources*, «American Economic Review», LXVII (1977), 5, p. 972 (traduzione dell'autore).

Questa visione del sistema economico affonda le sue radici nel pensiero neoliberista, che domina le scelte private e quelle pubbliche dagli anni Ottanta del xx secolo, quando ebbe inizio la finanziariaizzazione delle attività economiche, dando vita al capitalismo finanziario, ossia un regime di accumulazione del capitale nel quale «i motivi finanziari, gli attori finanziari e i mercati finanziari hanno un ruolo e un'importanza crescenti sul piano sia nazionale sia internazionale».³ Questo regime ha intaccato l'insieme delle imprese (oltre alle istituzioni finanziarie), per le quali si tratta di massimizzare i profitti nel più breve tempo possibile, allo scopo di remunerare in modo crescente i proprietari dei capitali e i dirigenti delle società quotate in Borsa, secondo la logica della massimizzazione del valore per gli azionisti dell'impresa. Questa strategia aziendale ignora la necessità per le imprese di investire i loro profitti in maniera produttiva e in una ottica sostenibile a lungo termine, che assicuri inoltre la perennità dell'impresa nella concorrenza globale. Si preferisce quindi distribuire i profitti agli azionisti, tra cui si trovano i dirigenti dell'impresa, cercando in questo modo di far aumentare il prezzo delle azioni dell'impresa a seguito della loro maggiore domanda da parte degli investitori che ne seguono l'evoluzione della quotazione in Borsa. Contrariamente al mercato dei prodotti, infatti, l'aumento del prezzo di una azione fa aumentare la domanda di quest'ultima nelle piattaforme finanziarie di ogni tipo, spingendone la quotazione ben al di sopra di ciò che sarebbe giustificato dai dati fondamentali dell'impresa. Questa 'esuberanza irrazionale' produce allora un aumento notevole e prolungato delle quotazioni in Borsa,⁴ creando in alcuni casi delle bolle finanziarie che potrebbero poi scoppiare facendo crollare in modo rapido e drammatico queste stesse quotazioni, provocando a volte una crisi finanziaria e perciò il fallimento di alcune banche e istituzioni finanziarie non-bancarie.

La 'esuberanza irrazionale' degli attori finanziari è pure il risultato delle innovazioni finanziarie, che hanno aumentato enormemente la liquidità disponibile nei mercati e in questo modo hanno permesso ai prezzi degli attivi finanziari di raggiungere dei livelli

³ Gerald A. EPSTEIN, *Introduction*, in *Financialization and the World Economy*, Cheltenham, Edward Elgar, 2005, p. 3 (traduzione dell'autore).

⁴ Alan S. GREENSPAN, *The challenge of central banking in a democratic society*, Remarks by the Federal Reserve Chairman at the Annual Dinner and Francis Boyer Lecture of the American Enterprise Institute for Public Policy Research, Washington, 5 dicembre 1996, disponibile all'indirizzo <https://www.federalreserve.gov/boarddocs/speeches/1996/19961205.htm>.

ingiustificati e insostenibili. Questi livelli sono pure il risultato di una politica monetaria troppo (a lungo) espansiva da parte della Riserva federale americana: la riluttanza della banca centrale statunitense nell'aumentare i tassi di interesse nella fase di espansione del ciclo economico negli Stati Uniti all'inizio degli anni Duemila ha indotto la formazione di una liquidità enorme nel sistema bancario nazionale, creando così le condizioni per il rigonfiamento di una bolla speculativa. Vista l'enorme liquidità, le banche statunitensi erano infatti all'affannosa ricerca di investimenti redditizi, scoprendo così il mercato dei mutui *subprime*, su cui convogliare ingenti somme e dal quale ricavare ingenti guadagni a breve termine. In effetti, durante i suoi primi anni, questo mercato è stato in grado di generare redditi elevati per gli investitori, che quindi investivano sempre di più in tali attività finanziarie, che le banche e le altre società finanziarie hanno poi inserito in una serie di titoli attraverso il cosiddetto processo di cartolarizzazione.

Sebbene la cartolarizzazione sia solitamente presentata come una innovazione finanziaria del settore privato – per spalmare il rischio su un elevato numero di operatori –, in realtà essa fu la risposta della finanza statunitense alla politica monetaria attuata dalla Riserva federale (diretta da Paul Volcker) dal 1979 al 1987. Fu questa l'epoca del monetarismo negli Stati Uniti, durante il quale la banca centrale annunciava il proprio obiettivo per il tasso di crescita della massa monetaria allo scopo di contrastare l'aumento dei prezzi nel mercato dei prodotti. Il tasso di interesse di riferimento per la politica monetaria fu così spinto oltre il 20% negli Stati Uniti, con la consapevolezza che ciò avrebbe in pratica eliminato le banche commerciali – le quali avevano un portafoglio di ipoteche con un tasso di interesse fisso, che generavano un reddito del 6% l'anno. Queste ipoteche erano state proposte dalle banche americane dopo la Grande depressione (negli anni Trenta del xx secolo), sulla base della promessa che la banca centrale statunitense avrebbe tenuto bassi i tassi di interesse di riferimento per la politica monetaria, affinché il modello 3-6-3 (ossia “versa il 3% sui depositi, guadagna il 6% sui prestiti, e vai a giocare a golf già alle 3 del pomeriggio”) sarebbe stato sufficientemente redditizio per le banche commerciali, che continuavano a offrire dei depositi sicuri e a garantire alla maggior parte delle famiglie l'accesso alla proprietà del proprio alloggio. Nell'epoca monetarista, tuttavia, nessuna istituzione finanziaria si poteva permettere di concedere delle ipoteche al tasso fisso del 6% l'anno, giacché i tassi di interesse di riferimento per la politica monetaria

aumentarono ben oltre tale livello. In sostanza, le autorità di vigilanza e di regolamentazione permisero così ai risparmi e ai prestiti di ottenere maggiori remunerazioni, attraverso delle attività finanziarie meglio retribuite ma anche molto più rischiose per l'insieme dell'economia nazionale.

Inizialmente, furono i prestiti ipotecari sicuri (i *prime* nel linguaggio tecnico) a essere cartolarizzati. Nei primi anni Novanta del xx secolo, tuttavia, si temeva che la tendenza alla cartolarizzazione avrebbe escluso le persone di reddito modesto dalla possibilità di ottenere dei mutui per avere accesso alla proprietà del loro alloggio. Offrendo garanzie di qualità inferiore, infatti, queste persone non avrebbero mai soddisfatto gli 'standard' richiesti nei mercati per i mutui cartolarizzati. Per principio, però, tutti i tipi di ipoteche possono essere 'impacchettati' in titoli che hanno diverse categorie di rischio, con prezzi diversi per coprire il rischio legato a tali mutui. Gli investitori possono così scegliere la combinazione rischio-rendimento che più loro aggrada. Le società finanziarie possono poi guadagnare laute commissioni per avere emesso titoli basati su dei prestiti ipotecari o per averne valutato il grado di rischio. Gli operatori di Borsa possono allora vendere diversi titoli basati su questi mutui, frammentati e assortiti come meglio conviene loro per rispondere alla domanda degli investitori alla ricerca della desiderata combinazione tra rischio e rendimento. Così, anziché escludere i poveri e le minoranze dal lucrativo mercato dei prestiti ipotecari, la cartolarizzazione di questi mutui contribuì a rendere apparentemente democratica la concessione di credito per l'accesso alla proprietà del proprio alloggio, la cui espansione avrebbe poi raggiunto dei livelli mai osservati prima degli anni Novanta del xx secolo.

La cartolarizzazione rifletteva inoltre due ulteriori sviluppi legati alla finanziarizzazione delle attività economiche negli Stati Uniti come negli altri paesi occidentali. Da un lato, essa era un elemento del processo di globalizzazione finanziaria, giacché creava delle attività finanziarie svincolate da qualsiasi barriera nazionale. Degli investitori tedeschi non aventi alcun legame con i proprietari immobiliari negli Stati Uniti potevano infatti acquistare una parte di tali attività sul mercato delle cartolarizzazioni. Questi titoli, che erano 'impacchettati' con un grado di rischio assegnato loro dalle agenzie di valutazione (*rating agencies*), apparivano interessanti per gli investitori che erano alla ricerca della quota congrua di attivi finanziari denominati in dollari statunitensi. In questo modo, i problemi di insolvenza dei mutui *subprime* divennero rapidamente dei

problemi globali – a cominciare da una banca tedesca (Ikb) che dovette essere soccorsa nel luglio 2007, per poi passare ai problemi riscontrati dalla banca Bnp Paribas (la più grande banca in Francia) nell'agosto dello stesso anno, fino alla corsa agli sportelli della banca Northern Rock nel Regno Unito nel settembre 2007 e agli ammortamenti straordinari effettuati da Ubs e Credit Suisse per le perdite miliardarie nel 2007 e, negli anni seguenti, al fallimento di Lehman Brothers, una banca di investimento negli Stati Uniti che ha annunciato il suo stato di insolvenza il 15 di settembre 2008 – scatenando una crisi finanziaria globale nel mondo occidentale.

Dall'altro lato, la cartolarizzazione era legata alla perdita di importanza delle banche (definite in quanto istituzioni che erogano prestiti e raccolgono depositi) rispetto alle istituzioni finanziarie non-bancarie, più aggressive e sottoposte a meno vincoli delle banche. Infatti, la quota di mercato delle banche per quanto riguarda gli attivi finanziari è diminuita da circa il 50% negli anni Cinquanta a circa il 25% negli anni Novanta del xx secolo. Questa evoluzione fu incoraggiata dalla politica monetaria della Riserva federale statunitense, che ha indotto la riduzione della porzione regolamentata del settore finanziario, favorendo l'apparizione e lo sviluppo di mercati poco o nulla regolamentati. L'aumento della concorrenza su entrambi i lati dell'attività bancaria (ossia la possibilità di detenere degli attivi presso istituzioni finanziarie non-bancarie, che possono versare tassi di interesse di mercato, e la nascita di mercati in cui le imprese possono emettere titoli senza passare dalle banche per ottenere dei prestiti) ha ridotto il margine di profitto delle banche. L'evidenza empirica indica a questo riguardo che le banche necessitano di un differenziale (il cosiddetto *spread*) di almeno 450 punti base (4,5 punti percentuali) fra i tassi di interesse sui crediti da loro erogati e i tassi di interesse sui depositi della loro clientela, per generare dei profitti. Le istituzioni finanziarie non-bancarie invece riescono a funzionare con differenziali di interesse inferiori, giacché non sono tenute all'obbligo di riserva minima, al rispetto delle numerose regolamentazioni sui capitali (introdotte con gli accordi di Basilea I e Basilea II), e non devono sopportare gli oneri indotti dalla gestione delle relazioni che le banche intrattengono con la loro clientela.

Per ristabilire i loro margini di profitto dopo il periodo monetarista, che aveva tolto loro sia una quota importante dei depositi della clientela privata sia la maggior parte dei prestiti alla stessa, le banche americane si sono lanciate nelle attività finanziarie indotte dalla cartolarizzazione, entrando dunque con forza nel mercato immobiliare

statunitense e aumentando i loro redditi grazie alle commissioni e ai diritti prelevati all'emissione dei titoli legati a questo mercato. Il sistema bancario emerso da questa nuova situazione, creata all'inizio degli anni Novanta del xx secolo, era perciò basato sulla capacità dei prestiti immobiliari di generare enormi profitti e delle attività collaterali di generare commissioni e guadagni supplementari. Le banche commerciali erano allora sempre più simili alle banche di investimento, al punto tale che nel 1999 una legge (*Gramm-Leach-Bliley Act*) votata dal Congresso degli Stati Uniti permise alle banche commerciali di allargare lo spettro delle loro azioni sui mercati finanziari e alle banche di investimento di espandere le loro attività in quanto banche commerciali. Questa stessa legislazione permise alle banche, ormai diventate universali, di possedere delle società operanti in un vasto campo di attività finanziarie che erano proibite agli istituti bancari. Le banche, in questo modo, hanno potuto svolgere attività finanziarie a tutto campo senza più alcun vincolo legale.

Questo passaggio da un settore bancario segmentato a un regime di 'banca universale' non è tuttavia riuscito a fermare l'emorragia delle attività finanziarie iscritte a bilancio nelle banche degli Stati Uniti. Ciononostante, queste banche sono riuscite ad aumentare i loro guadagni attraverso i redditi ottenuti nei mercati immobiliari, con commissioni e altri diritti di natura finanziaria. In questo modo, le banche non sono più la fonte diretta del finanziamento erogato alle imprese e alle famiglie. Esse sono diventate originatrici di questi finanziamenti: creano i titoli che poi vendono a una società da loro controllata, la quale, a sua volta, vende tali titoli sui mercati finanziari a istituzioni finanziarie non-bancarie (come i fondi pensione, le società di investimento e le compagnie assicurative) o al pubblico in generale. Come negli anni Venti del xx secolo, ossia prima della Grande depressione a seguito della crisi finanziaria scoppiata nel 1929, quasi nessuno di questi titoli rappresenta un credito alla produzione – la maggior parte di essi è legata a crediti al consumo (carte di credito e *leasing* di autoveicoli) o a dei prestiti immobiliari. Si è così generata una massa monetaria originariamente avulsa da qualsiasi prodotto, che si è poi associata alla produzione esistente, diluendo quindi il potere di acquisto di ciascuna unità di moneta nel sistema economico nazionale.

Oltre alla deregolamentazione finanziaria, la crisi della finanza globalizzata deve essere imputata ad altri due fattori, spesso ignorati dagli addetti ai lavori: la maggiore capacità di calcolo degli elaboratori

elettronici da un lato e la decisione di introdurre dei requisiti minimi di capitale in funzione del rischio delle attività finanziarie nel portafoglio delle banche – mediante i cosiddetti accordi di Basilea 1 – dall’altro lato.

Grazie alla enorme capacità di calcolo degli elaboratori, le banche, soprattutto negli Stati Uniti, hanno ridotto il ruolo dei loro addetti alla erogazione dei prestiti ipotecari a quello di meri operatori che digitavano alla tastiera di un elaboratore una serie di caratteristiche finanziarie dei potenziali mutuatari, spesso e volentieri senza mai incontrare i clienti cui sarebbero poi stati concessi questi prestiti, abolendo così la valutazione personale del rischio del progetto immobiliare, del debitore e delle sue garanzie finanziarie. Gli accordi di Basilea 1, negoziati nel 1988, hanno rafforzato, da parte loro, il cambiamento strutturale nel settore bancario, aumentando la quota di attività finanziarie che le banche detengono fuori dai loro bilanci. L’attività bancaria, dal possesso di titoli finanziari che generano reddito grazie al differenziale di interesse rispetto ai depositi bancari, si è trasformata, diventando una attività di movimentazione dei titoli nei mercati finanziari – una attività che tradizionalmente era svolta solo dalle banche di investimento. In questo processo di cambiamento strutturale, il ruolo delle banche in quanto istituti specializzati nella gestione e nella valutazione dei crediti alla clientela è venuto meno e ha aumentato la fragilità finanziaria dell’intero sistema economico.

Così, quando negli anni Novanta del xx secolo scoppiò la bolla speculativa avente quale oggetto le imprese nel campo delle tecnologie della comunicazione e dell’informazione (*new economy*), le banche cercarono altri soggetti su cui emettere dei titoli da vendere e gestire, per conto delle famiglie che erano alla ricerca di investimenti alternativi a quelli del settore della cosiddetta *new economy*. Il comparto immobiliare suscitò l’interesse degli investitori, mentre le ipoteche e i crediti al consumo furono la risposta corale delle banche alla ricerca di cospicui guadagni. La cartolarizzazione dei mutui diventò allora lo strumento principale attraverso cui le banche statunitensi finanziarono i loro prestiti immobiliari nel corso degli anni Novanta del xx secolo. Essa implica la creazione di una società – indipendente dalla banca che la controlla – attraverso cui si creano debiti (di solito aventi un tasso di interesse fisso) i cui importi sono allora usati dalla società per acquistare degli attivi finanziari che generano un reddito fisso. Gli interessi provenienti dagli attivi finanziari formano il reddito dal quale la suddetta società versa

un interesse ai titolari delle proprie passività. La creazione e la gestione di questa società da parte della banca generano dei proventi per quest'ultima. Gli attivi iscritti nel bilancio di tale società sono gli attivi originati dalla banca per la concessione dei prestiti ipotecari – sui quali essa ottiene pure dei redditi nella forma degli interessi di cui è beneficiaria – e che la stessa banca non vuole tenere nel proprio bilancio. I passivi della medesima società sono dunque dei debiti coperti dagli attivi che essa ha acquistato dalla banca che la controlla. Questi attivi possono poi essere raggruppati in diverse combinazioni allo scopo di avere determinate caratteristiche per ciò che attiene al flusso di reddito che essi generano – raggruppamenti che, pure loro, generano dei guadagni per le banche. I guadagni che scaturiscono da queste attività sono, a loro volta, strutturati in diverse *tranche*, una delle quali (la *senior tranche*) riceve più di quanto le spetterebbe come reddito da capitale. Questa *tranche* è in grado di generare un rendimento anche nel caso in cui alcuni degli attivi posseduti dalla società in questione non siano di buona qualità. L'esistenza di una *tranche* privilegiata, vale a dire che gode di una copertura sovradimensionata finanziariamente, è tale per cui essa riceve una valutazione da parte di una agenzia di valutazione del rischio (il cosiddetto *rating*) che le assicura una domanda sostenuta da parte degli attori finanziari (in particolare i fondi pensione e le compagnie assicurative). Gli altri titoli nel portafoglio della società controllata da una banca generano, se del caso, dei redditi che sono versati a una o più altre *tranche*, qualora non vi siano insolvenze e se le aspettative sono realizzate. Queste ulteriori *tranche* non sono valutate da parte delle agenzie di valutazione del rischio e sono in generale vendute a investitori – come gli *hedge funds* – alla ricerca di rendimenti più elevati, generati da titoli a più alto rischio.

Questo processo include un elemento che rende il meccanismo fragile quando si applica ai prestiti ipotecari. L'attribuzione di una valutazione statistica del grado di rischio fatta da una agenzia di valutazione era inizialmente intesa rappresentare il grado di liquidità di un titolo e non la sua probabilità di insolvenza o l'ammontare della perdita in tal caso. I mutui in generale, e i titoli finanziari basati sulle ipoteche in particolare, sono per loro natura meno liquidi dei titoli aziendali che tali agenzie di valutazione del rischio hanno tradizionalmente valutato. Ciononostante, queste agenzie hanno generalmente applicato gli 'standard' usati per la valutazione del rischio dei titoli aziendali – una attività per la quale vantano una esperienza pluriennale – alla valutazione del rischio dei titoli

basati sulle ipoteche (ad alto rischio). Mentre il mercato per questi titoli continuava la propria espansione all'inizio del terzo millennio, la capacità di queste strutture nel far fronte ai loro impegni nei confronti delle *senior tranche* e delle altre *tranche* aumentava di pari passo, aumentando anche la fiducia degli investitori e diminuendo il loro grado di protezione nei confronti di attività finanziarie il cui livello di garanzie era in calo, dato l'aumento del volume dei prestiti ipotecari ad alto rischio – i cosiddetti prestiti *ninja*, ossia concessi a categorie di mutuatari che avevano *no income, no job, no assets* (cioè nessun reddito né patrimonio e neanche un lavoro) con cui assicurare il servizio del debito ipotecario.

Allorquando i tassi di interesse di riferimento per la politica monetaria della Riserva federale statunitense iniziarono ad aumentare e la domanda di prestiti ipotecari iniziò a diminuire, le banche e altri originatori di mutui cercarono nuovi clienti, offrendo loro delle condizioni più attrattive e riducendo gli 'standard' per ottenere dei mutui *subprime*. I prestiti *low doc* (ossia basati su un ridotto numero di documenti relativi alla situazione finanziaria dei mutuatari) divennero così dei prestiti *no doc* e dei prestiti 'bugiardi': i mutuatari erano infatti legittimati, e a volte pure incoraggiati, a mentire per quanto riguardava il loro reddito e altre grandezze economiche importanti per una corretta valutazione della loro situazione finanziaria al fine di accendere una ipoteca.

Per questi prestiti *subprime*, i dati statistici in base ai quali decidere il grado di copertura al fine di ottenere una buona valutazione del rischio da parte delle agenzie specializzate in tale funzione erano molto scarsi, e in alcuni casi inesistenti. Cionondimeno, le società finanziarie, controllate dalle banche, decisero di cartolarizzare i mutui *subprime*, versando dei redditi ai titolari delle *senior tranche*, che erano valutate benevolmente dalle agenzie di *rating*. In questo modo, gli attori finanziari furono indotti a ridurre ulteriormente le precauzioni al riguardo di questo tipo di investimenti speculativi. Inoltre, la maggior parte dei titoli derivati dalle ipoteche a elevato rischio erano stati acquistati dalle società finanziarie che praticavano loro stesse la cartolarizzazione, oppure da fondi pensione e compagnie assicurative. Erano dunque poche le transazioni aventi per oggetto questi titoli, ciò che rendeva praticamente impossibile una loro valutazione di mercato. In effetti, la loro valutazione era calcolata sulla base di un modello statistico privo di qualsiasi dato reale in questo campo specifico e fondato esclusivamente sui dati che esistevano per altre tipologie di attività finanziarie.

Come abbiamo notato, le agenzie per la valutazione del rischio giocarono un ruolo di primo piano per il successo delle cartolarizzazioni dei prestiti ipotecari ad alto rischio. Giacché queste agenzie erano chiamate a offrire servizi di consulenza nelle procedure di cartolarizzazione, esse erano direttamente responsabili della determinazione del grado di copertura adeguato per queste procedure. Gli attori finanziari che emettevano tali prodotti derivati e strutturati contattavano spesso diverse agenzie di *rating*, allo scopo di trovare fra queste l'agenzia che avrebbe infine attribuito loro la migliore valutazione al minor costo. In questo modo, una corretta valutazione del grado di rischio da parte di una di queste diverse agenzie avrebbe in fin dei conti indotto la società finanziaria che proponeva tali prodotti derivati e strutturati a escluderla dal novero delle agenzie scelte per questa valutazione. Inoltre, in una fase congiunturale priva di difficoltà finanziarie, le valutazioni del rischio più prudenti erano solitamente riviste al ribasso, rendendole così conformi a quelle più compiacenti, in parte per garantirsi i mandati di valutazione e in parte perché l'apparente stabilità finanziaria sembrava confermare la validità delle valutazioni meno prudenti del rischio dei titoli basati sui mutui *subprime*.

Così, nel 2006, il settore finanziario degli Stati Uniti era diventato molto fragile e poté evitare una situazione di instabilità sistemica solo fino a quando i prezzi delle proprietà immobiliari continuavano ad aumentare, fino a quando continuavano a esserci nuove domande per i prestiti ipotecari e fino a quando nessuno dei titoli finanziari basati sui mutui ad alto rischio era venduto nei mercati – ricevendo una quotazione di mercato, da paragonare a quella, puramente virtuale, dedotta dal modello econometrico usato da una o più agenzie di *rating*. I limiti della crescita economica basata sul regime della finanziarizzazione erano così diventati evidenti per l'insieme dei portatori di interesse.

Ora, non è ancora chiaro che cosa abbia portato al collasso questo sistema di ingegneria finanziaria. È probabile che la chiave di volta si trovi in un'area del settore finanziario che nulla ha a che vedere con i mutui *subprime*. D'altro canto, molti di questi prestiti furono contratti sulla base di un tasso di interesse variabile dopo due o tre anni. Vista l'evoluzione al rialzo dei tassi di interesse di riferimento per la politica monetaria negli Stati Uniti nel periodo 2006-2007, un numero elevato di mutuatari furono confrontati con la difficoltà o l'impossibilità di servire il loro debito ipotecario. Già nel 2006, infatti, l'aumento dei prezzi delle case aveva raggiunto l'apice

negli Stati Uniti, per iniziare la successiva fase di declino decennale, la quale ha avuto inizio con l'aumento del numero di mutuatari inadempienti e, di riflesso, con l'incremento del numero dei pignoramenti. Questa situazione ha portato alle turbolenze finanziarie notate nel mese di agosto 2007, e poi ancora nei mesi di novembre e dicembre dello stesso anno, quando i titoli nati con la cartolarizzazione dei prestiti ipotecari ad alto rischio furono venduti sui mercati per ripagare gli investitori. Queste vendite furono effettuate in mercati privi di domanda, con il risultato che i prezzi di tali titoli si mossero rapidamente al ribasso provocando una crisi di panico su questi mercati. Il resto è storia nota e dopo tredici anni di crisi globale sul piano economico non si intravede alcun tipo di ripensamento da parte degli economisti allineati a difesa del pensiero dominante.

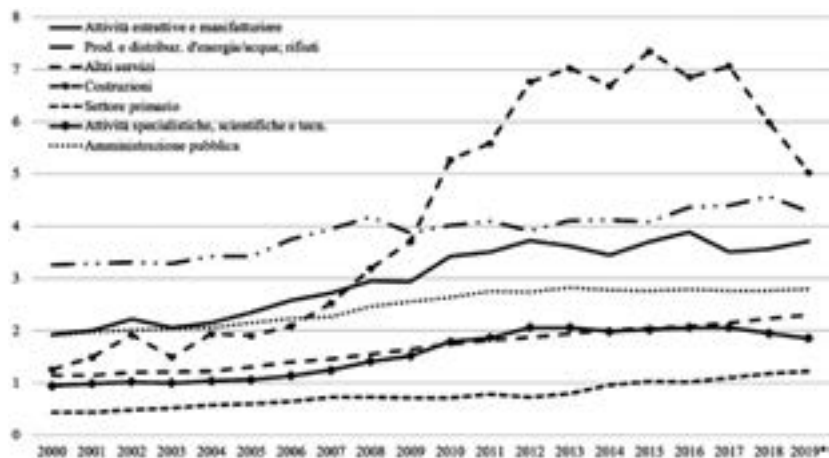
In realtà esiste una visione diversa della finanza e dello sviluppo sostenibile sul piano economico. Essa si basa su una concezione sistemica dell'economia, secondo la quale la finanza è strumentale per lo sviluppo economico e l'ambiente non è semplicemente un *input* per la produzione di beni e servizi. Il capitale naturale, infatti, svolge un ruolo essenziale per l'insieme della società. Il sistema economico funziona in realtà all'interno della società, che si inserisce nell'ambiente circostante. In questa ottica, crescita e sviluppo non sono sinonimi a livello economico: la prima riguarda la quantità di beni e servizi prodotti (misurati dal Pil), mentre il secondo attiene alla qualità di vita sul piano economico, considerando perciò anche l'ambiente e la società nel loro insieme (entro cui si inseriscono in ogni caso le attività economiche di ogni tipo).

In questa visione eterodossa, la remunerazione dei fattori di produzione non è dettata dalla loro produttività, ma dipende dai rapporti di forza tra le classi sociali (imprenditori e lavoratori dipendenti). In particolare, i salari e gli stipendi non sono determinati dalla domanda e dall'offerta nel mercato del lavoro, ma dall'esistenza di una disoccupazione (involontaria) che esercita una pressione al ribasso sulla remunerazione del lavoro. Per gli economisti eterodossi, inoltre, la 'legge' del libero mercato non sempre è efficiente: ci sono numerosi casi in cui l'equilibrio di questo mercato non è ottimale sul piano della efficienza produttiva in quanto, se non altro, ignora l'utilizzo del capitale naturale. Nella visione eterodossa, lo Stato deve impedire le posizioni dominanti all'interno del sistema economico, riconoscendo che né le tasse né i diritti di proprietà sono in grado di evitare la distruzione delle risorse naturali. Secondo

questa visione, «lo sviluppo sostenibile è uno sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni».⁵

In realtà, le attività economiche favorevoli all'ambiente sostengono la crescita del Pil in Svizzera (Figura 1) – come pure in altre nazioni in Europa e nel resto del mondo.

Figura 1. Valore aggiunto lordo del settore ambientale per branche in Svizzera (miliardi di franchi, a prezzi correnti).
Fonte: dati forniti dall'Ufficio federale di statistica, elaborazione dell'autore.



*dati provvisori

Il ramo delle costruzioni e la filiera energetica, in particolare, sono le attività che più sembrano destinate a sostenere l'economia elvetica rispettando l'ambiente circostante – seguite dall'industria alimentare e dai servizi tecnici specifici all'ecologia. La mobilità e le tecnologie integrate nei servizi, pur contribuendo alla sostenibilità ambientale, hanno meno prospettive in tal senso, contrariamente a quanto generalmente si sostiene a livello politico-economico.

Una analisi simile può essere svolta riguardo ai posti di lavoro creati nell'ambito delle attività economiche favorevoli all'ambiente (Figura 2).

⁵ GRO H. BRUNDTLAND, *Our Common Future: Report of the World Commission on Environment and Development*, Oxford, Oxford University Press, 1987, p. 7 (traduzione dell'autore).

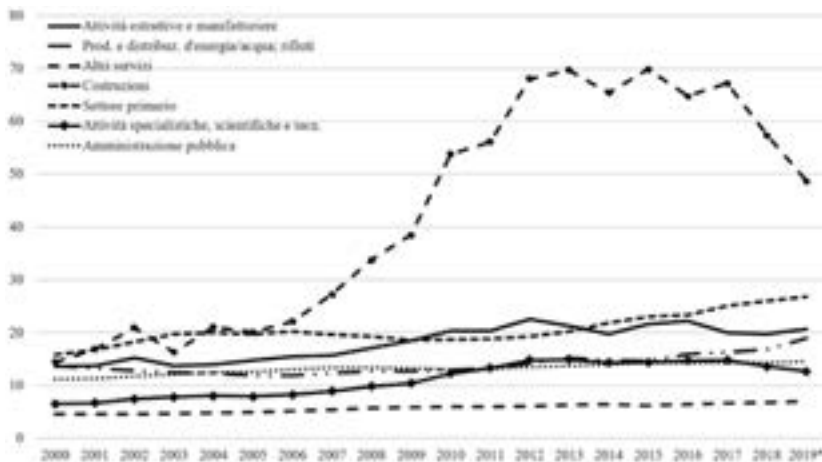


Figura 2. Occupati del settore ambientale per branche in Svizzera (migliaia di equivalenti a tempo pieno). Fonte: dati forniti dall'Ufficio federale di statistica, elaborazione dell'autore.

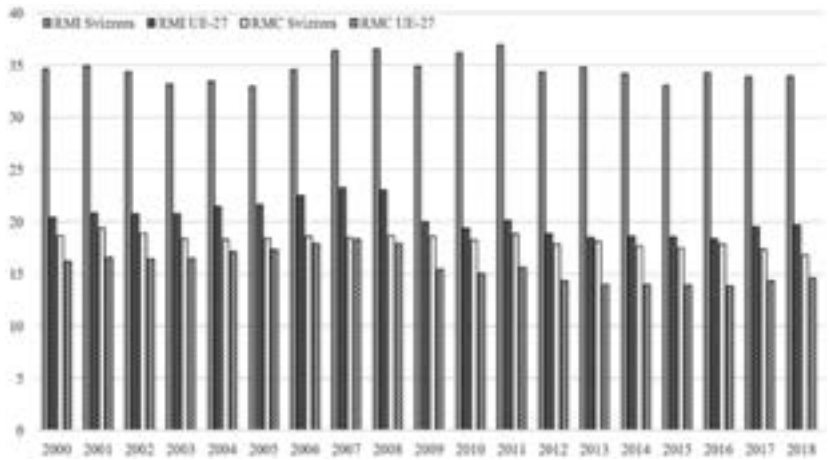
*dati provvisori

Nel mercato del lavoro, le attività economiche favorevoli all'ambiente che saranno in grado maggiormente di creare occupazione sono quelle nel ramo delle costruzioni, dell'industria alimentare e della filiera energetica. La mobilità e le tecnologie integrate nei beni e nei servizi contribuiranno meno alla creazione di posti di lavoro, anche se gli sviluppi in questi rami di attività non saranno privi di nuove occupazioni in Svizzera.

Dallo scoppio della crisi finanziaria globale nel 2008, le attività economiche che più contribuiscono alla crescita del Pil sono proprio quelle legate all'economia ambientale – una espressione che raggruppa le attività economiche favorevoli all'ambiente – sia per il valore aggiunto (misurato dal Pil) sia per l'occupazione nell'Ue. Le statistiche per la Svizzera non sono (ancora) disponibili a questo riguardo. Tuttavia, l'impronta materiale della Svizzera è quasi il doppio di quella dell'Ue, secondo i dati disponibili a questo riguardo (Figura 3).

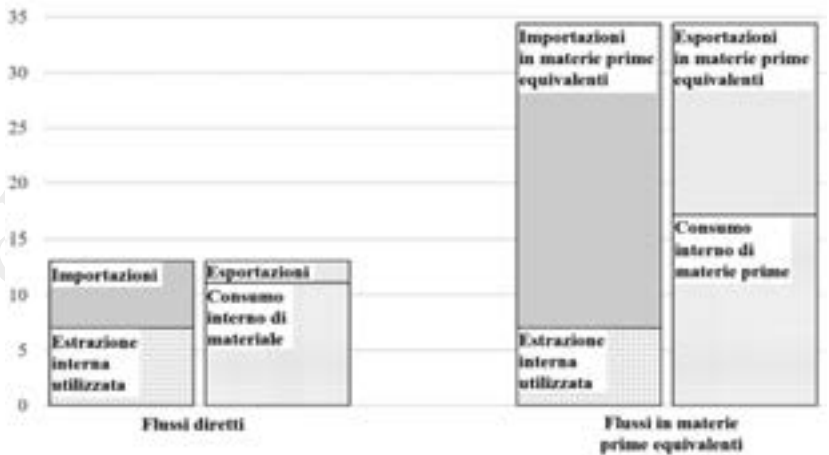
Figura 3. Consumo interno di materie prime, Svizzera e Unione europea (tonnellate per abitante). Fonte: dati forniti da Eurostat, elaborazione dell'autore.

RMC: consumo interno di materie prime.
RMU: quantità di materie prime utilizzate.



In particolare, i flussi in materie prime equivalenti sono molto elevati per la Svizzera, soprattutto per quanto riguarda il commercio internazionale (esportazioni e importazioni di ogni tipo – Figura 4).

Figura 4. Flussi diretti di materiale e flussi in materie prime equivalenti per la Svizzera nel 2019 (tonnellate per abitante). Fonte: dati forniti dall'Ufficio federale di statistica, elaborazione dell'autore.



L'economia elvetica importa 30 tonnellate per abitante in materie prime equivalenti e ne esporta quasi 20 in materie prime equivalenti. Ciò contribuisce marcatamente al fatto che l'impronta materiale della Svizzera sia molto elevata, anche con riferimento a quella dell'Ue. La Figura 5 mostra l'impronta materiale della Svizzera per tipo di materie prime.

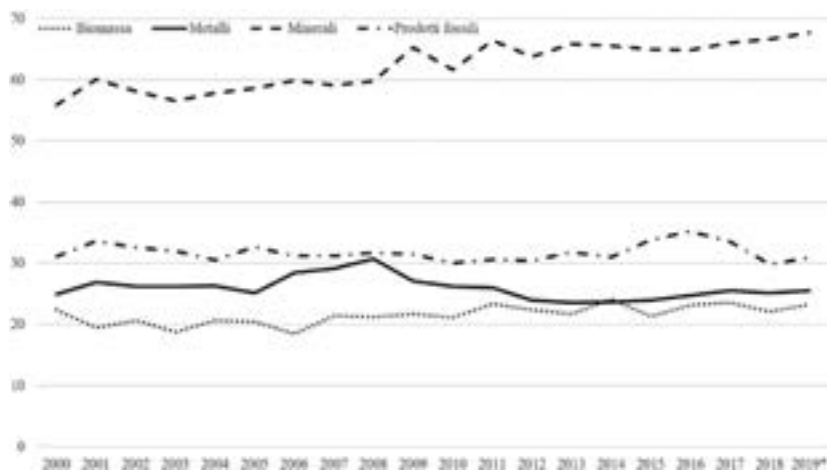


Figura 5. Impronta materiale della Svizzera per tipo di materie prime (milioni di tonnellate).
Fonte: dati forniti dall'Ufficio federale di statistica, elaborazione dell'autore.

*dati provvisori

Sono in particolare i minerali e i metalli utilizzati nell'industria a esercitare una forte pressione al rialzo sull'impronta materiale della Svizzera. I prodotti fossili svolgono una funzione rilevante a questo riguardo ma tendenzialmente stabile nell'arco del periodo in oggetto, come nel caso della biomassa.

L'insieme di questi dati, seppur parziali e lacunosi sul piano elvetico, unitamente alle considerazioni di ordine analitico espresse in precedenza, inducono alcune riflessioni di politica economica.

Bisogna anzitutto adottare una visione sistemica delle attività economiche per il bene comune. A questo riguardo occorre considerare l'impatto di queste attività e delle scelte pubbliche su tutti i tipi di capitale che intervengono nel sistema economico, vale a dire il capitale naturale, il capitale umano e il capitale sociale, oltre al capitale fisso (formato dagli impianti e dai macchinari). Sarà pertanto utile riconoscere che il capitale naturale svolge un ruolo imprescindibile e insostituibile nell'economia e nella società, a maggior ragione per quanto è già stato distrutto o danneggiato in maniera irreparabile dal sistema economico contemporaneo. L'insieme dei soggetti economici dovrà essere consapevole delle interconnessioni, sia positive sia negative, che esistono fra i diversi tipi di capitale, evitando di fare affidamento alla 'legge' del libero mercato per proteggere le risorse naturali. La politica economica dovrà dunque adottare una definizione sistemica della sostenibilità delle attività economiche in generale, anziché focalizzarsi (soltanto) sul Pil.

Quando questi elementi saranno stati integrati nel *modus operandi* dei vari soggetti economici, si potrà avere uno sviluppo

sostenibile a favore del benessere collettivo. Con questa visione sistemica, si eviterà allora che i benefici dello sviluppo economico siano accaparrati solo da alcuni portatori di interesse (attualmente ben rappresentati sul piano politico) a discapito dell'insieme della collettività e dell'interesse generale. Sarà allora il momento di adottare una misura del benessere individuale che includa la qualità di vita e la sostenibilità ambientale, abbandonando il Pil come indicatore da far crescere senza soluzione di continuità. Le politiche pubbliche saranno così orientate al promovimento di una crescita economica eco-sostenibile, scoraggiando (se non impedendo) la crescita del Pil che nuoce all'ambiente o alle relazioni sociali.

In conclusione, riconoscere i limiti naturali e sociali della crescita economica porterà l'economia a evitare di continuare a credere che «avvelenare la propria moglie sia un peccato mortale, mentre avvelenare migliaia di persone con la vendita di alimenti o farmaci adulterati sia un banale errore aziendale».⁶

⁶ Clarence E. AYRES, *Toward a Reasonable Society: The Values of Industrial Civilization*, Austin, Austin University of Texas Press, 1961, p. 265 (traduzione dell'autore).

Tentazioni, paradossi e limiti della medicina contemporanea*

Giorgio Cosmacini

Prima di affrontare il tema, permettetemi anzitutto di rammentare la definizione che i dizionari di madre lingua danno al vocabolo 'tentazione': 'seduzione, suggestione, lusinga, istigazione', con una pluralità di significati cui cercherò di dare un riscontro.

Partiamo da una storia relativamente recente. È noto che, all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, la ritrovata pace planetaria aprì a un clima di ottimismo, inaugurato anche nel campo medico sanitario dalla rivoluzione terapeutica dovuta all'avvento degli antibiotici, il maggior traguardo dopo quello della vaccinazione. Uscendo dalle macerie della guerra, nel medesimo clima in cui nacquero l'ONU e l'Organizzazione Mondiale della Sanità, la medicina trovò una nuova identità, quasi inaspettatamente, che ne accrebbe il prestigio. Infatti la penicillina, e poi la streptomina e gli altri antibiotici, facevano del medico – avvezzo per secoli a curare, ma solo talvolta a guarire – un guaritore, capace di debellare malattie da tempo memorabile ritenute inguaribili, oppure guaribili solo in casi fortunati o fortuiti. In pochi anni, polmonite, meningite, tubercolosi, sifilide, tifo, setticemie furono cancellate (o quasi) dalla nera lavagna della patologia umana. Gli antibiotici giunsero a risolvere non solo i problemi biologici degli organismi e i problemi clinici delle persone, ma permisero di risolvere anche i problemi sociali. Si pensi alla tubercolosi e alle malattie veneree con le loro molte complicità che erano fra le maggiori piaghe che affliggevano la nostra società, con i più alti tassi di morbosità e di mortalità. E anche per questa rivoluzione della terapia, grazie ai farmaci, la società europea poté avviarsi verso quella stagione che dal punto di vista economico fu appunto definita la stagione del miracolo economico. È lontana questa stagione da

* Lezione tenuta da Giorgio Cosmacini (Università San Raffaele, Milano) il 19 aprile 2017. La trascrizione, dietro concessione dell'autore, è di Lucia Orelli Facchini.

noi, ma qualcuno dei qui presenti certamente se la ricorda. Ma veniamo all'oggi, con un rapido sguardo retrospettivo sul semisecolo che ci precede, la seconda metà del Novecento, che nei paesi nordoccidentali del globo (non in tutto il globo) ha visto raddoppiarsi l'aspettativa di vita alla nascita, passata dai quarant'anni di inizio Novecento agli ottant'anni di inizio Duemila. Pensate, in un secolo un raddoppio da quaranta a ottanta, quando dalla peste nera del 1348 fino al 1900 si era passati da venticinque a quarant'anni, in quasi sette secoli. Una progressione, un'ascensione vertiginosa. Asintotica diremmo.

La tecnomedicina dispone oggi di grandi mezzi. Che cos'è la tecnomedicina? La medicina i cui avanzamenti scientifico-tecnici hanno avuto molte ricadute vantaggiose in campo sanitario. Noi siamo qui ad elogiarla, non a contestarla o a denigrarla. Alla tecnomedicina dobbiamo un rilevante contributo per il miglioramento della qualità della vita e per un aumento della quantità della vita. Oggi, la tecnomedicina dispone di grandi mezzi finalizzati all'uomo sano, perché non si ammali, e all'uomo malato, perché si liberi dai mali. Senza pretese di completezza, in una ricognizione sommaria, si possono enumerare tra i molti traguardi raggiunti negli ultimi cinquant'anni l'emodialisi, i pacemaker, i trapianti d'organo, le protesi vascolari od ossee, le pompe infusorie della chemioterapia, i cateteri peridurali della terapia del dolore, gli interventi della chirurgia miniinvasiva, teleguidata, robotica, i microtrapianti e le protesi miniaturizzate della nanotecnologia, l'utilizzo di cellule fetali ed embrionali a scopo rigenerativo per rammendi di tessuti e di organi: quante cose ci vengono ammannite quotidianamente dai mass media. Inoltre, stando alle premesse, nel futuro più o meno immediato saranno disponibili su larga scala le manipolazioni dell'ingegneria genetica, atte a modificare i difetti scritti nella carta d'identità del genoma di ciascuno di noi. I mezzi della tecnica non solo assicurano o assistono la salute, ma giovano o promettono di giovare anche al benessere e al 'bellessere'. Sotto quest'ultimo aspetto si parla di chirurgia estetica e di medicina cosmetica, e addirittura, da qualche tempo a questa parte, di medicina della felicità.

Il felicismo è oggi una ideologia proposta all'uomo del Duemila, la quale, peraltro, fa i conti con il paradosso – ecco uno dei primi paradossi che esamineremo – sottolineato dagli economisti, secondo cui l'aumento di ricchezza non si accompagna affatto a un aumento, ma più spesso a una diminuzione della felicità. Questa ideologia felicista ci stupisce. Rispecchia, se vogliamo ben vedere, la definizione

di salute certificata nel lontano 1948 dall'allora neonata Organizzazione Mondiale della Sanità con sede a Ginevra, la quale definiva la salute come stato di completo benessere fisico, psichico e sociale. Una definizione dal vago sapore biblico, corrispondente a uno stato di grazia di una creatura naturalmente integra nel corpo, totalmente pura nell'anima, e in pace perfetta con le creature di tutto il creato: un'utopia. Chiediamoci: quello stato di grazia, quella salute completa, non è dunque oggi più un'utopia? non è più un'astrazione? non è più una realtà altamente improponibile e fors'anche incompatibile con il relativismo della nostra cultura scientifica, che strutturalmente è aliena da realtà e verità assolute? Quanti sono nel mondo gli individui che possono godersene? La certificazione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità ammette anche il caso di un individuo che fisicamente sta bene, che mentalmente è a suo agio, che socialmente è benestante, ma che nel torace è portatore di un elettrostimolatore cardiaco che attiva e regola i battiti, rallentati o aritmici, di un cuore avariato? O ancora, ammette il caso di un bambino affetto da sindrome di Down, che vive una vita oggettivamente limitata in salute, ma soggettivamente percepita come scevra da malessere? O infine, ammette il caso di chi può ritenere di corrispondere appieno al certificato di triplice benessere ignorando che nel suo organismo si annidano i prodromi di una malattia latente, in forma asintomatica? Vedete come è più complesso il problema di come possiamo estrinsecarlo in modo manicheo. Il bene qui, il male là.

Per dare risposte pertinenti a questi e ad altri quesiti consimili e alla multiforme e complessa casistica infinita che a tali esempi è sottesa, vale il concetto a cui io personalmente sono molto affezionato di 'salute residua', compatibile con una quantità di salute concreta, esistente di fatto tra un limite massimo e un limite minimo – ecco il senso del limite che affiora –, suscettibile di ridursi via via nel corso degli anni. A ogni stagione della vita, dall'alba al tramonto, soprattutto a partire dalla cessazione dell'età fertile in poi, ma spesso anche da prima, e talora fin dall'infanzia, la salute residua è, tutt'insieme, un *plenum* e un *vacuum*, una misura più o meno colma di benessere o di malessere, come il classico bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto. Nell'un caso e nell'altro la misura contiene un *quantum* di salute, oggettivamente dato e perciò quantificabile, che non ha niente a che vedere col benessere che invece non è quantificabile ed è soggettivamente percepito e non è oggettivabile (con gli esami di laboratorio, con le bioimmagini e via dicendo). Una quantità massima di salute residua è quella del soggetto moderatamente iperteso

che con una pastiglia giornaliera di un farmaco ipotensivo mantiene la propria pressione arteriosa entro limiti fisiologici, compatibili con l'assenza di disturbi presenti e di complicanze future. Siamo quasi al massimo della forma pur avendo una tendenza ipertensiva. Viceversa, una quantità minima di salute residua è quella di chi sperimenta com'è duro vivere *in extremis* *Quel che resta del giorno*, opera del letterato giapponese Kazuo Ishiguro, vincitore del recente Premio Nobel, tradotta nel bellissimo film di James Ivory. Lo riproietteranno sicuramente nelle sale cinematografiche e sugli schermi televisivi e va visto, perché ci aiuta a capire tante cose. Se un cercatore si aggirasse con la lanterna di Diogene per trovare dove sta di casa la salute, non la troverebbe nella quantità piena della sua forma ideale astratta, assoluta. La troverebbe invece nella quantità residua della sua forma relativa, concreta. Rientrano così nella casistica, il bambino portatore di malattia genetica, l'adolescente paraplegico dopo incidente col motorino, il giovane in trattamento chemioterapico ciclico, l'adulto con protesi riparativa dell'aorta fissurata, l'anziano affetto da malattia neurodegenerativa, il vecchio che sopravvive in condizioni di cronica dipendenza. Sono tali perfino i casi di coloro che in ogni età della vita vivono il tempo del morire – che in realtà è un tempo del vivere morendo, breve o lungo che sia – nell'aspettativa di una morte annunciata. Anche a costoro capita di dover fare esperienza della qualità della vita, legata alla quantità della loro vita residua. Sperimentando il loro benessere residuale capita loro finanche di poter dire a se stessi, nel corso del male e del dolore che lo raddoppia: "oggi mi sento bene". Un paradosso, un paradosso esistenziale, che fa parte della medicina.

Anche la parola paradosso merita un richiamo del termine *paradoxon*, cioè, letteralmente: 'al di là dell'opinione corrente', espressivo di una mentalità di senso comune, rovesciata in una realtà più veritiera e autentica. Negli ultimi decenni del Novecento, e nel primo del Duemila, la salute residua si è anche concretizzata nella realtà di molti vecchi che la medicina con le sue tecniche, o la fortuna con le sue segrete preferenze, o lo stile di vita con le sue buone abitudini, magari legato al genoma che ci hanno trasmesso i genitori, contribuisce a mantenere giovani. La rivoluzione tecnologica, in medicina, accelerata dall'avvento della rianimazione della terapia intensiva, dal decollo della chirurgia in settori prima impraticati – nelle sue nuove forme miniinvasiva, teleguidata –, dalle nuove bioimmagini corporee, non solo morfologiche, ma anche funzionali, dalla nuova immunologia e dalla nuova genetica, ha ulteriormente

contribuito a quella che possiamo chiamare ‘la rivoluzione anagrafica’, che ha raddoppiato la quantità della vita nell’arco di un secolo e ne ha migliorato la qualità. Nella società di oggi, fisiopatologicamente invecchiata, nella quale si è già verificato il sorpasso storico, per cui i vecchi con più di sessantacinque anni hanno superato numericamente i giovani con meno di quindici anni, esiste una folla di individui longevi che godono di una salute consentita loro dal miglioramento delle condizioni di vita e dal perfezionamento della medicina preventiva, riparativa, riabilitativa, ricostruttiva.

È perciò davvero strano, per non dire paradossale – ecco un ulteriore paradosso – che nel corso di questo ‘trionfo della medicina’ (richiamante, per omonimia, la celebre commedia di Jules Romains con protagonista il dottor Knock, mirabilmente interpretata da Louis Jouvet in un indimenticato film francese degli anni Trenta), sia venuta formandosi, in coloro che ricorrono al medico, accanto alla fiducia forse eccessiva di molti, l’insoddisfazione di moltissimi, esterrefatti dall’opinione che la medicina odierna ha acquistato in tecnologia quel che ha perduto in umanità. Il paradosso è amplificato dal fatto che il disagio da ciò derivante, oltre ad essere percepito da larghe fasce di utenti, i pazienti, è motivo di scontento anche per molti esercenti, i medici. Ma a questo proposito diciamo pure, per sfatare un pregiudizio, che il problema della relazione tra gli aspetti tecnologici e gli aspetti interumani, tra curanti e curati, non è una questione che attiene soltanto all’età contemporanea. Non erano più umani i medici di cinquanta o di cento anni fa. La differenza con i medici di oggi sta nel fatto che i medici di allora, non disponendo di mezzi tecnici avanzati e raffinati come quelli odierni, erano per così dire costretti a comportarsi altrimenti. Come? Ascoltando e visitando i malati. Sono queste voci anacronistiche di inguaribili nostalgici? di patetici *laudatores temporis acti*? di velleitari restaturatori di un passato perduto? Oppure al contrario sono voci appassionate di medici militanti, sintonizzati sulla medesima lunghezza d’onda delle voci attuali di pazienti che lamentano aspettative deluse, bisogni inevasi, diritti ignorati, emergenti da un malessere serpeggiante nella piega della società del benessere?

Oggi si parla, si sente parlare, di ‘crisi’. C’è la crisi, c’è stata la crisi, stiamo uscendo dalla crisi, la crisi è ormai alle nostre spalle e via dicendo. Sembra che la crisi sia una sorta di entità metafisica, ontologica, che viene e che va. Invece è una realtà fenomenologica, cioè fenomenica, manifesta, individualmente e socialmente, la quale ha una sua logica, ha una sua responsabilità materiale e morale e

ha i suoi responsabili. In genere però si parla di crisi senza trovare i responsabili e additarli all'opinione pubblica in modo tale che si possa emettere gli opportuni anticorpi, per potersi vaccinare contro questa deviazione culturale prima che scientifico-tecnica. Quando si parla di crisi della medicina si fa riferimento di volta in volta, o a una formazione prevalentemente o esclusivamente tecnicistica, o a un ordinamento prevalentemente o esclusivamente corporativo, o a una gestione manageriale più attenta all'economia contabile che all'etica economica. La nostra società si è evoluta in campo medico-sanitario secondo due direttrici parallele, sulle quali io torno a ribattere sempre, la tecnologizzazione della medicina e la sua socializzazione. L'una, la tecnologizzazione, è stata portatrice, come abbiamo visto, con le molte applicazioni della scienza alla tecnica e della tecnica alla pratica, di un aumento della quantità della vita e di un miglioramento della qualità. L'altra, la socializzazione, è stata portatrice su larga scala del soddisfacimento dei bisogni di salute e dell'esaudimento dei diritti alla salute medesima. In genere, è sbagliato dire 'diritti alla salute'. Non esiste un diritto alla salute. Esiste un 'diritto alla tutela della salute'. Il bambino che nasce Down non ha una salute, non può dire "ho diritto alla salute", non gliela può dare nessuno. Però ha diritto che quella sua salute, siccome corrisponde al suo benessere, sia tutelata. Questi meriti, la tecnologizzazione e la socializzazione, questi vantaggi, hanno comportato però e comportano, tuttora, dei rischi. Che la socializzazione degeneri in burocratismo (non in burocrazia; la burocrazia è importante, è utile). Che la tecnologizzazione degeneri in tecnicismo (altra cosa dalla tecnica). Che il tecnicismo degeneri in tecnocrazia, chiudendo gli spazi che spettano all'uomo: quando la tecnica diventa il fine e non il mezzo, come diceva Kant, in altri termini.

Oggi si sente parlare, si parla anche, di 'umanizzazione' e di 'personalizzazione'. Francesco Bacone, il filosofo del Seicento, in una sua opera, *Novum organum*, indicava gli idoli a cui va incontro la società, fra questi, gli idoli del linguaggio. La società si crea, nel linguaggio, parole che idoleggia, delle parole che sono dei gusci vuoti, perché non sono riempite di fatti concreti, di azioni reali. Restano fittizie. Una di queste, per esempio, è l' 'umanizzazione'. 'Umanizzare l'ospedale'. Umanizzare un luogo che per statuto è umano. Vuol dire che è diventato disumano? E allora, chi sono i responsabili della disumanizzazione? Prima di parlare di umanizzazione parliamo di disumanizzazione, individuiamo dall'esperienza che cosa dobbiamo evitare per il futuro. La 'personalizzazione'. Vorrei ricordare a quelli

che usano il termine ‘personalizzazione’ a vanvera che il termine ‘persona’ etimologicamente significa ‘maschera’. E quindi ci si può mascherare dietro i termini e usarli a sproposito, a proprio uso e consumo, non sempre legittimo, qualche volta usato per mascherare conflitti di interesse o intenzioni di lucro. Si parla anche di ‘medicina narrativa’. Ben venga la medicina narrativa, se vuol dire spendere il tempo necessario per narrare al malato la diagnosi e soprattutto per narrare al malato la prognosi, dopo averne ascoltato la storia, narrata nell’anamnesi e prima di riceverne il consenso o il dissenso, debitamente informato per l’intervento terapeutico o per l’astensione da tale intervento.

Il ‘rispetto’. Se andate a cercare sui vocabolari della lingua latina vedete che la traduzione in latino della parola ‘rispetto’ è la parola *pietas* (non significa ‘pietà’). Il rispetto che aveva il *pius Aeneas* per il padre Anchise, per il figlioletto Ascanio, per i Lari domestici, per la patria. Il rispetto del malato per il medico e del medico per il malato. Il reciproco rispetto fra il curante e il curato. Fra due posizioni diverse, diametralmente diverse, ma che hanno qualcosa in comune, cioè l’essere due soggetti che si parlano, due persone che colloquiano. In fondo, nell’ambito della medicina odierna – ipercomplessa, che abbiamo visto ben merita il nome di ‘medicina della complessità’ – c’è ancora molto bisogno di semplicità, di alcune norme fondamentali, che sono in parte quelle enunciate, così da dar ragione a un filosofo morale scomparso da qualche anno, Norberto Bobbio, che nel concludere la propria autobiografia scriveva che giustamente oggi si parla di ‘rivoluzione permanente’. Ogni giorno ce n’è una nuova. È una rivoluzione permanente. A ragion veduta. Però di rivoluzione permanentemente non si può parlare con altrettanta sicurezza nella sfera dei costumi, dei rapporti sociali, delle regole di condotta, perché, mentre il progresso tecnico-scientifico non cessa di suscitare il nostro entusiasmo, sul tema del progresso morale continuiamo a interrogarci come duemilacinquecento anni fa, i tempi in cui nell’Atene dell’Illuminismo greco antico, Socrate fondava il dialogo, Pericle fondava la democrazia e Ippocrate fondava la medicina.

Mi avvio alla conclusione, chiedendovi scusa se vi ho forse intrattenuto troppo. Vorrei fare cenno in chiusura di altri due paradossi. Avete sentito che chi vi parla è medico e storico. Come medico sono stato testimone di una lunga serie di cambiamenti. Dall’avvento degli antibiotici a oggi, si può dire ne ho visti di tutti i colori. Come storico, ho descritto tali cambiamenti con le loro magnifiche ‘sorti

progressive' (per dirla con il Leopardi della *Ginestra*) e con le loro contraddizioni. Ebbene, personalmente ritengo che il rischio fallimentare della medicina, quello che gli economisti ancora chiamano come 'fallimento del successo', possa e debba essere evitato anzitutto ad opera dei medici stessi, i quali possono e devono riscattarsi, non con iniezioni di ulteriore tecnicismo, ma resistendo a pressioni improprie e riappropriandosi del ruolo istituzionale che fa di essi i punti di forza dell'intero sistema sanitario. Sono i medici i punti di forza. Non sono gli amministratori, non sono i gestori, con i quali certamente bisogna integrarsi. Però bisogna rivendicare questo ruolo, che non dipende dalla scienza, che non dipende dalla tecnica, che non è scientifico-tecnico, ma è un'attitudine, un atteggiamento, un comportamento, uno stile, che però competono al medico, tanto quanto le scienze di base su cui la medicina è fondata.

Oggi – ecco i due paradossi con cui chiudo – si parla di 'medicina evoluzionistica', che è quella che in un'ottica di mutazione genetica e di vantaggio selettivo riguarda l'adattamento dei viventi all'ambiente di appartenenza e l'importanza dell'ambiente nei confronti di salute e malattia. Dopo che Ippocrate, duemilacinquecento anni fa, ha scritto un trattato, *De aeris, aquis, locis* (*Sulle arie, le acque e i luoghi*), in cui diceva come fossero importanti per la salute l'aria, l'acqua, la terra e i luoghi, oggi noi veniamo a scoprire che l'ecologia è importante (anche se qualcuno ci dice di no)? Mi spiego con un esempio. I nostri antichi progenitori sopravvivevano in carenza di cibo grazie alla selezione naturale di geni che innalzavano la soglia della fame tramite un'aumentata resistenza all'azione dell'insulina, l'ormone pancreatico che riduce il tasso di glucosio nel sangue stimolando l'appetito. Oggi noi, lontani discendenti di quegli antichi progenitori, siamo portatori degli stessi geni di allora, i quali però, modificato l'ambiente di vita ostile e il nostro rapporto con il cibo, non sono più vantaggiosi, anzi, si sono evoluti in fattori di rischio, minacciando diabete e obesità. E così l'obesità è diventata la malattia che l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha recentemente definito 'epidemia globale' e per la quale è stato coniato il neologismo *globesity*. 'Medicina evoluzionistica'. Vedete, anche dal punto di vista concettuale, bisogna prendere coscienza di questa trasformazione rivoluzionaria che non è soltanto la scoperta cosiddetta del gene della felicità o la scoperta del gene del piacere e del dolore, come ci vengono spesso ammanniti e poi non se ne sente più parlare.

La 'medicina difensiva' – ecco l'altro problema – rappresenta un diverso paradosso. Poco più di due secoli fa, in età illuministica,

la medicina fu vista anche come arte di difesa contro le malattie, cioè come prevenzione delle cause morbose naturali, ma soprattutto sociali. Per esempio, la peggior malattia era la miseria, dalla quale nascevano un sacco di mali. Era concepita come vigilanza sulla salute dell'intera popolazione, come si diceva, dalla culla alla tomba. Lungo tutto l'arco esistenziale la difesa della salute: delle donne in gravidanza, dell'infanzia abbandonata, del lavoro non protetto, degli infortuni sul lavoro, eccetera. Così, duecento anni fa. Sono nate da qui, badate bene, l'igiene scientifica e la sanità pubblica, con le loro molte benemeritenze. Oggi, la medicina difensiva è tutt'altra cosa. La medicina difensiva è quella che tutela il medico dal contenzioso giudiziario in cui può essere coinvolto, talora per colpa o per dolo, ma talora, più spesso pretestuosamente, da parte di pazienti insoddisfatti e incalzati a dare veste legale alla loro insoddisfazione. Il medico che difendeva il paziente diventa in tal caso il medico che si difende dal paziente: un altro paradosso della medicina contemporanea.

Ho parlato di tentazioni, ho parlato di paradossi, ho accennato ai limiti. È forse venuto il momento di moderare questi aspetti ponendo dei limiti. Che ben s'intende non sono affatto dei divieti, ma sono delle regole di grande portata etica, e anche 'economica', come si potrebbe dire parafrasando Benedetto Croce, che nel 1908 sottotitolò *Economica ed etica* il suo libro *Filosofia della pratica*, terzo tomo della *Filosofia dello spirito*. Si occupava dello spirito umano e si rendeva conto delle basi economiche ed etiche dello spirito umano. Ma quanti economisti addetti al *management* ospedaliero o al *budget* aziendale si rendono conto dell'importanza di questi concetti e di questi valori? È necessario recuperare e acquisire un triplice senso del limite. Un limite fisiologico: abbiamo dei limiti, dipende dalla nostra natura, non possiamo dirci più sani e più belli a tutte le età della vita. Un limite scientifico-tecnico: perché la medicina, pur avendo fatto e facendo grandi progressi, non può fare tutto, non è onnipotente. Un limite economico: perché la medicina, che non può fare tutto, non può neanche dare tutto a tutti, indiscriminatamente, senza fare delle distinzioni tra chi ha più bisogno e ha più diritto, usando dei criteri di ordine etico, non d'altro ordine. Questo triplice limite, torno a dire, non è un divieto, ma avete ben capito, credo, spero, una regola etica, dettata da ragioni culturali, da ragioni morali.

Erodoto e gli Altri. Incontri di culture, confini tra culture*

Maurizio Giangiulio

Indurre una riflessione sul fatto che ancora oggi le *Storie* di Erodoto ci parlano e ci interrogano direttamente; discutere di incontri di culture e dei confini tra le culture in generale, ma pur sempre mettendo al centro Erodoto. Questi gli obiettivi che qui ci poniamo.

Di Erodoto proveremo a illustrare lo sguardo, e a comprendere il grande gesto culturale che la sua opera compendia. Osserviamo subito che sarebbe limitativo definirla un'opera storica, poiché in realtà vi si tocca il problema della natura delle culture: che cosa sono le culture? Che cos'è la cultura umana? E per questa via viene investita la *humana conditio* in generale. Per la stessa ragione si è preferito evitare, almeno nel titolo, il termine 'etnografia'.

Quanto segue ha stretto riferimento con molte pagine delle *Storie*. Alcune saranno riproposte e commentate. Sono certamente molto note, ma mi sembra richiedano ulteriore attenzione. Cominciamo dal *Proemio*:

Questa è l'esposizione delle ricerche di Erodoto di Alicarnasso perché le imprese degli uomini col tempo non siano dimenticate, né le gesta grandi e meravigliose così dei Greci come dei Barbari rimangano senza gloria [...].¹

Immediatamente siamo posti di fronte a una dicotomia: Elleni e Barbari. Gli Elleni da una parte, gli altri dall'altra. In più, gli 'Altri' sono accomunati insieme in un'unica, indistinta categoria: i Barbari, e si può capire che non siano mancate prese di posizione sul carattere etnocentrico di una dicotomia del genere. Ora, dei Barbari nella cultura greca arcaica in generale e in Erodoto in particolare si potrebbe

* Lezione tenuta da Maurizio Giangiulio (Università di Trento) in collaborazione con l'Associazione Italiana di Cultura Classica, Delegazione della Svizzera Italiana, il 27 aprile 2017. La trascrizione è di Simone Bionda ed è stata approvata dall'autore.

¹ ERODOTO I I. Salvo diversa indicazione, la traduzione è di Augusta Izzo D'Accinni (Firenze, Sansoni, 1951, numerose ristampe).

parlare a lungo e non è questa la sede. Però vale la pena almeno di domandarci qui che cosa risponderebbe Erodoto se gli chiedessimo chi sono i Barbari. Ebbene, molto probabilmente ci risponderebbe ripetendo quello che egli stesso scrive a proposito degli Egizi:

Gli Egizi chiamano Barbari tutti quelli che non parlano la loro lingua.²

Barbari sono quelli che parlano una lingua diversa dal greco. Niente di più. Sarebbe una risposta che farebbe intuire subito ciò che il lettore arriva a comprendere alla fine delle *Storie*, e cioè che i Barbari non necessariamente hanno qualcosa di 'barbarico', e che è bene distinguere tra 'Barbari' e 'barbarie'. Tra parentesi, vale la pena di notare che la parola *barbaros* non è greca. Per molto tempo nell'Ottocento si è pensato che essa presupponesse *barbaru*, un termine di lontana origine sumerica attestato in accadico, la lingua semitica parlata dai Babilonesi. Tuttavia vi è una difficoltà semantica, poiché *barbaru* vuol dire 'lupo'. Stando invece a quanto è stato di recente sostenuto con argomenti interessanti, *barbaros* come termine, ma soprattutto come designazione degli 'Altri', sarebbe legato a un termine antico-persiano, *barabara*, che era riferito a chi è assoggettato al pagamento di un tributo. Dunque un sottomesso. E qui la semantica aiuterebbe. La questione è in ogni caso lungi dall'essere acclarata. Se tuttavia cogliesse nel segno la proposta di una connessione con *barabara*, saremmo di fronte a un doppio paradosso, e cioè che il termine con cui i Greci designavano i 'Barbari' non solo è esso stesso un termine 'barbaro', vale a dire non greco, ma addirittura deriva da una parola persiana.

Ma torniamo al *Proemio* delle *Storie* e all'ellenocentrismo. È certamente vero che dietro la dicotomia Greci/Barbari si profilano sullo sfondo le guerre persiane e la costruzione dell'ellenicità in termini contrastivi e oppositivi che caratterizza il v secolo. Tuttavia, si deve riconoscere che Erodoto sfugge in notevole misura alla logica della contrapposizione fra Greci e Barbari. Le ragioni sono abbastanza evidenti. La prima è che nel *Proemio*, nel momento stesso in cui Erodoto si esprime in termini di Greci e Barbari, si attribuiscono agli uni e agli altri «le imprese grandi e mirabili», le quali tutte non devono restare «senza gloria», indipendentemente da chi le abbia compiute. Quindi, in realtà, anche i Barbari compiono gesta «grandi e meravigliose» che meritano fama, cioè devono essere oggetto di memoria storiografica, alla pari di quelle dei Greci. La seconda ragione

² ERODOTO II 158, 5.

è che le *Storie*, di fatto, sono un colossale monumento alla diversità etnica e culturale, in cui Erodoto iscrive la pluralità e la specificità di una gamma molto ampia e diversificata di culture, andando ben al di là di qualsiasi categorizzazione in termini di 'barbarie', di qualsiasi caratterizzazione stereotipa e indifferenziata. In altre parole, potremmo dire che a ben vedere in Erodoto non c'è una nozione 'forte' di 'Barbari': c'è semmai la specificità di molte culture tra loro diverse.

Nelle *Storie*, all'idea della diversità estrema delle culture si accompagna una riflessione sulla natura delle culture, cioè su che cosa esse siano, e dunque in definitiva su che cosa sia la cultura umana. Ora, questa riflessione si concretizza in una nozione di cultura come ordine consuetudinario e fondamento cogente dell'identità collettiva. Lo mostra soprattutto una pagina celebre – il capitolo 38 del terzo libro – che coinvolge il Gran Re persiano Dario e fa seguito a una sezione che si concentrava sul suo predecessore Cambise e sulla sua follia trasgressiva, trasgressiva dei limiti, dei confini e delle norme della cultura. Cambise aveva profondamente oltraggiato la cultura degli Egizi, le loro usanze e le loro tradizioni religiose, arrivando al punto di fare uccidere il bue Api. Dunque, in III 38 Erodoto riprende quanto detto sino a quel momento su Cambise e porta sulla scena Dario:

Da ogni punto di vista, per me è dunque evidente che Cambise era in preda ad una grave follia, perché altrimenti non avrebbe preso a schernire le tradizioni religiose e i costumi civili degli Egizi. Infatti, se uno facesse a tutti gli uomini una proposta, invitandoli a scegliere le usanze migliori di tutte, ognuno, dopo aver ben considerato, sceglierebbe le proprie: a tal punto ciascuno è convinto che le sue proprie usanze sono di gran lunga le migliori di tutte. Non è quindi verosimile che altri fuorché un pazzo le derida. E che tutti gli uomini sono di questo parere per ciò che riguarda le usanze, lo si può giudicare da molte altre prove e in particolare da questa: Dario, durante il suo regno, chiamati i Greci che erano presso di lui, chiese loro a quale prezzo avrebbero acconsentito di cibarsi dei propri padri morti. E quelli dichiararono che a nessun prezzo l'avrebbero fatto. Dario, allora, chiamati questi Indiani detti Callati, i quali divorano i genitori, chiese, mentre i Greci erano presenti e seguivano per mezzo di un interprete i discorsi, a qual prezzo avrebbero accettato di bruciare nel fuoco i loro genitori defunti, e quelli con alte grida lo invitarono a non dire empietà. E dunque queste sono le loro usanze e a me sembra che giustamente Pindaro abbia affermato che il *nomos* è il re di tutte le cose.³

Si potrebbe dire, alla luce di questa pagina, che tutte le usanze e le credenze appartengono alla cultura. In effetti nelle *Storie* sono solo

³ ERODOTO III 38. Traduzione di Augusta Izzo D'Accinni leggermente modificata.

due le pratiche culturali da cui si prendono inequivocabilmente le distanze: il cannibalismo e l'uso di avere rapporti sessuali in pubblico. Entrambe sono le uniche ad essere considerate animalesche. In altri termini, sono escluse dall'ambito delle norme culturali umane, e potremmo perciò dire che sono pratiche assolutamente 'anomiche'. Fatta eccezione per queste pratiche, persino mangiare i genitori morti appartiene alla cultura in quanto *nomos*, vale a dire consuetudine condivisa e cogente, aspetto ordinatore della identità collettiva e della convivenza. Se il *nomos* ha questa valenza, ne consegue che all'interno di ogni cultura il suo valore è indiscutibile: in altri termini, la norma culturale è sovrana, appunto, e ordinatrice. È in questo senso che Erodoto fa riferimento ai versi di un frammento di Pindaro sul *nomos basileus*, 're di tutte le cose', vari decenni dopo messo in bocca al sofista Callicle da Platone nel *Gorgia* (484 a-b), ma con un altro significato.

È importante ora sottolineare che la norma culturale non solo ha indiscutibile valore all'interno di ogni società umana, ma in sostanza non può nemmeno essere negata. Non può esserlo nell'ambito di una comunità data, perché essa è appunto sovrana e cogente; non può esserlo dall'esterno, perché altrimenti ci si comporterebbe in modo folle e sacrilego alla stregua di Cambise, deridendo, umiliando, e in fondo distruggendo, una norma culturale fondante. Il punto di Erodoto ha una portata generale: le culture umane sono molteplici e diverse, talora antitetiche tra di loro, come sono antitetiche tra di loro le norme relative alle pratiche funerarie dei Greci e degli Indiani Callati, ma le diversità culturali sono tutte da rispettare, sia pure con le eccezioni di cui si è detto. Aggiungiamo che c'è un sottotesto, che il lettore delle *Storie* riesce a cogliere, sul quale però Erodoto non insiste, ed è quello relativo alle pratiche funerarie dei Persiani, perché non va dimenticato che è Dario a fare l'esperimento culturale. Ora le pratiche persiane sono ancora diverse. Ad esempio, in riferimento al fuoco esse sono antitetiche a quelle dei Greci, perché il fuoco per i Persiani è sacro e non può essere contaminato bruciando un cadavere. Dunque un ulteriore elemento di diversità culturale che di fatto entra in scena.

Non sfuggirà che le usanze funebri dei Greci non sono presentate da Erodoto come più civili di quelle degli Indiani Callati. Semmai, Dario avrebbe potuto pensare che quelle persiane fossero più civili di quelle dei Greci e di quelle degli Indiani, ma di questo Erodoto non dice. Certo è invece che gli usi degli Indiani e quelli dei Greci sono posti esattamente sullo stesso piano.

Un punto è assolutamente essenziale, qui. Vale a dire che questa consapevolezza della diversità, e questo sguardo che non privilegia il

punto di vista greco, in nessun modo fondano un atteggiamento scettico o relativistico nei confronti della norma culturale. In altri termini, i *nomoi* non sono reputati arbitrari o poco rilevanti. Questo perché sono visti come parte integrante della realtà umana, come modalità di espressione dell'identità di un gruppo e addirittura come un elemento che influenza significativamente la storia dei popoli. Insomma, non rappresentano un semplice aspetto etnografico, ma rivestono una funzione storica. Si può dire che nelle *Storie* la cosiddetta etnografia, lungi dall'essere una sorta di collezione di eccentricità, è una dimensione fondamentale della comprensione della storia (e insieme della cultura) degli uomini.

Soffermiamoci adesso sul tema della differenza tra le culture. La pagina appena letta esemplifica bene l'idea secondo la quale le differenze tra le culture possono assumere la forma della contrapposizione, addirittura della contrapposizione sistematica. È un'idea che in Erodoto ha un posto rilevante. Nella pagina appena presa in considerazione è presente anche una certa simmetria: in effetti nelle *Storie* non solo la contrapposizione, ma pure la simmetria e la specularità sono strutture cognitive della differenza culturale. È gioco-forza constatarlo, anche da parte di chi non condivida, come chi scrive, la visione dell'etnografia erodotea quale mera *rhétorique de l'alterité*, sostanzialmente sganciata da qualsiasi riferimento fattuale, che specialmente François Hartog ha sostenuto diversi anni fa. A ogni modo, vedremo subito un esempio piuttosto interessante di contrapposizione sistematica e speculare di culture. È un esempio che sembra suggerire l'esistenza di una sorta di sistema confinario tra le culture, nel momento in cui ognuna non è altro se non l'opposto di un'altra, sempre e comunque, per cui sarebbe facile tirare una linea, un confine ideale tra le due. Il testo appartiene a una pagina delle *Storie* posta all'inizio dell'etnografia egiziana. Si tratta del capitolo 35, che nel suo complesso potrebbe essere riassunto così: l'Egitto è il luogo della differenza. Leggiamola:

Gli Egiziani, insieme al clima differente che c'è presso di loro e insieme al fiume, che presenta una natura diversa dagli altri fiumi, possiedono anche consuetudini e usanze che sono quasi in tutto opposte a quelle degli altri uomini.⁴

Poi prende avvio un'esemplificazione che mette insieme diciotto coppie oppositive, delle quali qui si considerano solo le prime:

⁴ ERODOTO II 35, 2. Traduzione di Augusto Fraschetti (Milano, Mondadori, 1989).

[...] presso di loro le donne vanno al mercato e commerciano, gli uomini invece standosene a casa tessono; e, mentre gli altri tessono spingendo la trama all'insù, gli Egiziani la spingono all'ingiù. I pesi, gli uomini li portano sulla testa, le donne sulle spalle. [3] Le donne orinano stando diritte, gli uomini accoccolati. Soddisfano i loro bisogni dentro le case e mangiano fuori nelle strade [...].⁵

Seguono altre contrapposizioni non dissimili: è agevole riconoscerle non solo una sensibilità acutissima per le differenze culturali, ma anche la collocazione delle medesime all'interno di un sistema contrastivo costruito sulla base di una logica polare. Non siamo tuttavia di fronte a un approccio di tipo valutativo. Certo, è operante lo schema dell'inversione. E tuttavia esso rappresenta soprattutto uno strumento utile a pensare la differenza. Nel caso degli Egizi è molto chiaro, perché lo schema dell'inversione informa tutto il *logos*, ma con ogni evidenza ordina e struttura i dati dell'osservazione e la loro comprensione. E insomma è una modalità cognitiva 'forte'. Soprattutto, non è uno schema astratto, costituito *a priori* e corredato di contenuti inventati, costruiti per differenza o addirittura in maniera arbitraria.

Se nel caso specifico degli Egizi lo schema dell'inversione ha particolare rilievo, è vero però che lo si trova in tutte le pagine etnografiche erodotee, anche se talora in forme meno esplicite. I luoghi privilegiati dello schema dell'inversione sono – com'è peraltro ben noto – il *logos* egizio e il *logos* scitico, sicuramente perché per Erodoto gli Egizi e gli Sciti sono popoli in un certo senso 'opposti' a tutti gli altri; per di più, essi sono speculari l'uno all'altro. In certo qual modo gli Sciti sono il contrario degli Egizi, ad esempio per il clima, ma anche per il fatto che sono nomadi e non sedentari. Non è questa un'idea solo di Erodoto. Anche nell'anonimo trattato ippocratico *Sulle arie, le acque e i luoghi*, a Erodoto grossomodo contemporaneo, si afferma che Egizi e Sciti sono popoli particolari, diversi da tutti gli altri, in quanto popoli estremi, collocati cioè gli uni nel luogo dell'eccesso di caldo (gli Egizi) e gli altri nel luogo dell'eccesso di freddo (gli Sciti).

Rispetto a Sciti e Egizi Erodoto fa un'osservazione importante, che si collega perfettamente a quanto si è finora osservato: sia gli uni che gli altri difendono i propri costumi – si ricordi il passo sull'esperimento etnografico di Dario, dove si dice che ciascuno è convinto che le sue proprie usanze sono di gran lunga le migliori –, e non adottano quelli

⁵ ERODOTO II 35, 2-4.

altrui (a questo proposito si vedano ad esempio *Storie*, II 79, 1; II 91, 1; IV 76, 1). Si direbbe che siano popoli chiusi nei loro confini, asserragliati all'interno delle rispettive culture. Eppure, anch'essi in realtà sono in grado di influenzare la cultura di altri popoli.

Dagli Egizi i Greci hanno derivato ad esempio il nome di Eracle (II 43, 2); presso gli Egizi l'indovino greco Melampo avrebbe saputo del dio Dioniso e dei riti in suo onore che poi rivelò ai Greci (II 49, 1-2); per parte loro i Greci avrebbero appreso dagli Egizi le feste religiose e i sacri cortei (II 58); inoltre, le pratiche rituali orfico-bacchiche sarebbero in realtà egizie (II 81); addirittura, come Erodoto dice (II 50, 1; 52, 2), «le denominazioni di quasi tutte le divinità sono venute in Grecia dall'Egitto» (a questo proposito non si può non evocare un famoso saggio di Walter Burkert su Erodoto storico delle religioni straniere, in cui si trovano osservazioni molto penetranti circa il fatto che Erodoto pensa il politeismo greco sulla base e con l'aiuto di questo confronto culturale con la religione egiziana).⁶ Ora, non meraviglia che la cultura egizia, particolarmente sofisticata, antichissima, cui i Greci hanno guardato con attenzione per secoli, fosse ritenuta idonea a influenzare un'altra cultura, e dunque in grado di uscire dai propri confini. D'altra parte, anche gli Sciti, che sono un caso certamente diverso, per Erodoto in definitiva non sono un popolo confinato in un'alterità incomprensibile e invalicabile. Certo, egli non dice mai che i Greci hanno derivato qualcosa dagli Sciti, ma evoca una significativa analogia tra la cultura degli Sciti e proprio quella dei Greci. Il *logos* scitico è centrato sulla impossibilità di sottomettere gli Sciti: la loro libertà non può essere conculcata. Inoltre, essi sono presentati come uno dei due popoli che i Persiani non riescono a sottomettere. Ma l'altro – e per entrambi gli aspetti – sono esattamente i Greci. E i Greci sono coloro che hanno conseguito contro i Persiani una vittoria che altro non è se non la vittoria della libertà e del rifiuto dell'asservimento. In Erodoto una profonda analogia, dunque, accosta i Greci agli Sciti. Essi sono l'altro popolo, con gli Egizi, che apparentemente è asserragliato nei propri confini. Ma dei due, l'uno ha insegnato ai Greci, l'altro è in definitiva libero come sono liberi i Greci.

Se ci chiedessimo a questo punto se la cultura dei Greci appaia ad Erodoto così diversa e privilegiata rispetto alle altre da non poter essere compresa con gli stessi strumenti concettuali saremmo

⁶ Walter BURKERT, *Herodot als Historiker fremder Religionen*, Genève, Fondation Hardt, 1990.

probabilmente in grado di rispondere negativamente. In effetti, non bisogna dimenticare che la cosiddetta etnografia erodotea è anche una lettura dei *nomoi* dei Greci. Essa non è solo una modalità di comprensione delle culture altre, è anche comprensione dei Greci. I Greci possono essere compresi con gli stessi strumenti etnografici usati per comprendere gli 'Altri'.

È il caso di fare un esempio. Nel sesto libro (ai capitoli 58-60) si trova una descrizione dei funerali dei re spartani che è contraddistinta dalle stesse movenze e dagli stessi criteri d'analisi della descrizione dei funerali dei re sciti, e con quest'ultima ha indubbie analogie, anche testuali. Siamo di fronte a un approccio etnografico a Sparta, in cui tra l'altro si osserva che in alcune costumanze gli Spartani concordano con i Persiani e gli Egizi. L'idea che il *nomos* sia la chiave di lettura delle culture si applica anche per i Greci.

Ma torniamo al tema dei confini tra le culture. Abbiamo visto che nella visione erodotea una cultura può apprendere da un'altra. Dunque in questo modo le culture vanno al di là, potremmo dire, dei propri confini, non solo perché si rivelano in grado di interagire con altre, ma anche perché si mostrano ricettive. È esattamente il caso dei Greci, ma in realtà anche dei Persiani. A proposito di questi ultimi, nella breve sezione etnografica del primo libro che li riguarda Erodoto dice:

I Persiani adottano più di tutti gli altri uomini costumi stranieri: usano infatti vesti mede, ritenendo che siano più belle delle loro, e in guerra corazze egiziane.⁷

Essi hanno imparato anche dai Greci. E che cosa? A congiungersi con i ragazzi, risponde Erodoto, e qui c'è tutta la sua sprezzatura. Ma torniamo al punto. Perché Greci e Persiani sono visti come popoli ricettivi? Si potrebbe pensare che le influenze culturali, per Erodoto, attraversino i confini che definiscono le culture del centro, appunto quelle greca e persiana, ma non quelli delle culture degli estremi. E tuttavia, pare preferibile dire che per Erodoto veri e propri confini tra le culture in fondo non esistono (confini nel senso di 'barriere' insormontabili), o per lo meno che i confini tendono a non essere insuperabili, a non essere invalicabili. È vero, i popoli agli estremi danno ma non ricevono, come gli Egizi, ma i popoli delle aree più centrali, appunto Greci e Persiani, danno e ricevono. Per di più essi sono caratterizzati dalla mescolanza, mescolanza del clima e dei rapporti

⁷ ERODOTO I 135.

etnici ad esempio: gli Ioni hanno un clima di mezzo, un clima che non è estremo, e sono un miscuglio di stirpi (I 142 e 146).

I popoli misti, centrali, hanno un'altra caratteristica: si trasformano nel corso del tempo, mutano: gli Ioni, per esempio, hanno conosciuto un processo di rammollimento che ne determina la sventura storica. I Persiani sono considerati da Erodoto un popolo estremamente ricettivo, ma anche un popolo che si trasforma: anche i Persiani sono cambiati, soprattutto con le conquiste. Dev'essere sottolineato che nella visione di Erodoto, anche e proprio dei Persiani, assimilare troppi tratti culturali dall'esterno significa trasformarsi – i Persiani combattono all'egiziana, vestono alla meda e sono influenzati negli aspetti sessuali dai Greci –, e può anche portare alla rovina, soprattutto se le condizioni di partenza rispetto alle quali la trasformazione si compie sono condizioni di povertà, di durezza, di semplicità, e invece quelle di arrivo sono condizioni di complessità e di sofisticazione. I Persiani si sono trasformati in una cultura sofisticata e anche questo li porta per Erodoto a peccare di tracotanza, a violare i limiti, a cercare la conquista dei popoli semplici, che vivono agli estremi del mondo, come gli Sciti e i Massageti, che in realtà sono invincibili. E per questa strada i Persiani possono arrivare alla rovina.

E i Greci? Qui il discorso è difficile e affrontarlo in questa sede non è possibile. Erodoto è sfumato e sottile in tal misura che è veramente difficile comprenderlo fino in fondo. A ogni modo, è certamente vero che per Erodoto i Greci vinsero i Persiani perché essi, e non i Persiani, erano retti da un *nomos* politico improntato alla libertà e al valore in guerra, e perché erano avvezzi alle ristrettezze (quella che Erodoto chiama la povertà) e non erano stati corrotti dal lusso, come il re spartano Demarato fa notare a Serse. Ma è altrettanto vero che anche i costumi dei Greci possono cambiare. Erodoto sembra suggerire che la mollezza è in agguato, insieme al dominio tiranico sugli altri. Anche i Greci possono andare in rovina, sembra suggerire Erodoto: anche la grande Atene in futuro potrà diventare piccola. Egli sa bene, lo dice all'inizio delle *Storie* (I 5, 4), che quel che è grande diventerà piccolo e quel che è piccolo diventerà grande.

Accanto a questo importantissimo messaggio, nelle *Storie* ve ne è un altro altrettanto rilevante: osservare e comprendere le diverse, molteplici, opposte culture umane non significa collezionare un campionario di sorprendenti stranezze. Quando Erodoto parla di *thaumata*, di 'oggetti di meraviglia', sta dando una valutazione: quello che è grande, mirabile, è degno di essere osservato e ricordato. Osservare

e comprendere le diverse, molteplici, opposte culture non significa nemmeno chiudersi in una dimensione semplicemente etnografica, cioè di descrizione degli altrui costumi. Cosa significa in realtà? Significa comprendere le culture dei popoli, e dunque la natura umana e insieme la storia, attraverso il gioco estremamente complesso delle differenze intrecciate, delle opposizioni, delle convergenze, delle influenze e delle trasformazioni, al di là di ogni contrapposizione astratta tra Greci e Barbari e tra Greci e Persiani.

Per Erodoto peraltro non tutti comprendono, e non tutti comprendono tutti. Il persiano Serse, ad esempio, appare incapace di comprendere i Greci. Quando egli chiede a Demarato, il re spartano esule lontano dalla patria che lo accompagnava nella spedizione contro la Grecia, se i Greci gli avrebbero resistito (VII 102-105), Demarato risponde in maniera articolata, intervenendo più volte, e Serse ogni volta deride, schernisce, non capisce. Demarato afferma, tra l'altro, che la Grecia è stata allevata insieme alla povertà e che il valore, la *valentia* (*arete* nel testo, VII 102, 1) è venuta dopo, grazie alla sapienza e alla forza del *nomos*. Poi, mentre Serse continua a ridere beffardo, Demarato sottolinea che gli Spartani, pur essendo liberi, non sono in tutto liberi: su di loro sta sovrano il *nomos* «che essi temono molto di più che i tuoi non temano te» (VII 104, 4). Si ritiene solitamente che qui il *nomos* sia la 'legge': la 'legge sovrana' (*despotes nomos*). Ma qui non c'è lo 'stato di diritto'. Gli Spartani non si sottomettono alla norma positiva che regola le istituzioni: qui il *nomos* è *despotes* ('sovrano') così come in III 38 è 're', *basileus*. Come pressoché sempre in Erodoto qui il *nomos* è sì la 'norma', ma è 'la norma della cultura', è la norma che tiene insieme con forza l'assetto della vita collettiva, quella norma che non si può cambiare, né dall'interno, perché significherebbe infrangere il collante della comunità umana, né dall'esterno, perché significherebbe fare come Cambise, cioè umiliare una cultura. Gli Spartani, poi, appartengono a una cultura tradizionalista e conformista per sua natura: la comunità politica spartana si è definita in termini molto particolari, che vedono un ruolo molto preciso del conformismo sociale e culturale come fattore di compattezza. Questo è il *nomos*, è 'la norma della cultura', a cui gli Spartani soggiacciono. Serse non capisce tutto questo: subito dopo, nella pagina di Erodoto, la spedizione contro i Greci entra nel vivo, ma è destinata alla sconfitta. Serse non aveva capito chi erano i Greci, quale era la loro cultura. Questo suggerisce Erodoto. Ed ecco che l'etnografia si fa storia; in altre parole, un modulo di analisi apparentemente etnografico (studiare, comprendere, indagare i

nomoi degli altri: il *nomos* vuol ovviamente dire l'insieme dei *nomoi*) diventa una chiave di lettura della storia. La pagina del discorso tra Serse e Demarato è una pagina assolutamente chiave nelle *Storie*. Serse si avvia fiducioso ad una guerra in cui crede; crede che i Greci non gli resisteranno, ma si sbaglia, e si sbaglia perché non ha capito qual è il *nomos* dei Greci, qual è la cultura dei Greci.

Erodoto è colui che viaggiò, che molto vide, come Ulisse, che molto sentì raccontare e che poi pensò e scrisse per una vita. Cercò di comprendere non solo i Greci, ma anche i Persiani, e oltre ai Greci e ai Persiani anche tutti i cosiddetti 'Barbari'. La comprensione dell' 'Altro' con Erodoto arrivò molto vicino ad essere parte della comprensione della natura umana e della storia.

Non si può dire che sia stato sempre così.

© Edizioni Casagrande

Limiti e universalità in Matematica e nelle Scienze naturali*

Benjamin Schlein

1. Introduzione

L'idea di limite come concetto matematico esisteva già nell'antica Grecia. Un famoso esempio è dato dal paradosso di Achille e della tartaruga,¹ proposto da Zenone di Elea (489-431 a.C.) per confermare la tesi di Parmenide, secondo il quale il movimento è illusorio. Supponiamo che, in una gara tra Achille e una tartaruga, Achille percorra 10 metri al secondo, la tartaruga solo 1 metro al secondo. La tartaruga, però, parte con un vantaggio di 10 metri. Il paradosso afferma che Achille non raggiungerà mai la tartaruga, perché ogni volta che Achille avrà percorso la distanza che lo separa dalla tartaruga, questa si sarà spostata un po' più avanti. Quando Achille avrà percorso 10 metri, raggiungendo la posizione iniziale della tartaruga, questa sarà già un metro più avanti. Quando Achille avrà percorso questo metro, la tartaruga sarà 10 centimetri più avanti. Quando Achille avrà percorso quei 10 centimetri, la tartaruga sarà 1 cm più avanti, e così via; quindi Achille sarà sempre dietro alla tartaruga.

La soluzione del paradosso sta nel fatto che la somma delle infinite distanze percorse dalla tartaruga prima che Achille la raggiunga è finita, cioè, esprimendo le distanze in metri,

$$1 + \frac{1}{10} + \frac{1}{100} + \frac{1}{1000} + \dots = \frac{10}{9} \quad (1)$$

Questo significa che Achille raggiungerà e quindi supererà la tartaruga, quando questa avrà percorso $10/9 = 1,1111\dots$ metri. In matematica, la somma infinita (1) viene chiamata serie geometrica e va interpretata

* Lezione tenuta da Benjamin Schlein (Universität Zürich) il 20 novembre 2017. Il testo, a cura di Fausta Leonardi, è stato fornito dall'autore.

¹ Il paradosso è esposto da Aristotele nella *Fisica*, 239 b 5-31.

come limite di una somma finita; già Archimede (ca. 287-212 a.C.) sapeva calcolarne il valore.²

Un altro esempio in cui appare il concetto di limite nell'Antica Grecia è il metodo di esaustione. Esso è usato per calcolare aree di figure geometriche piane. Il metodo è basato sulla costruzione di una successione infinita di poligoni che approssimano la figura data, la cui area risulta quindi essere il limite delle aree (facilmente calcolabili) dei poligoni. È famosa l'applicazione di una variante del metodo di esaustione proposta da Archimede per calcolare l'area del cerchio e ottenere così un'approssimazione del numero π .³

Per molti secoli, le scoperte degli Antichi Greci rimasero accessibili soltanto a pochi eletti. Il concetto di limite tornò a svolgere un ruolo molto importante con la rivoluzione scientifica, nel XVII secolo. In particolare, l'idea di limite è fondamentale per capire il calcolo differenziale e integrale sviluppato da Newton (1642-1726) e, contemporaneamente, da Leibniz (1646-1716). Le prime formulazioni del concetto di limite arrivarono con Eulero (1707-1783) e D'Alembert (1717-1783) e vennero poi rese più precise da Cauchy (1789-1857). La definizione data da Cauchy in [1] stabiliva che «quando i valori successivi attribuiti ad una variabile si avvicinano indefinitamente ad un valore fissato così che la differenza da questo è arbitrariamente piccola, quest'ultimo viene detto il limite di tutti gli altri». La definizione di Cauchy, in una variante proposta da Weierstrass (1815-1897), viene usata ancora oggi per descrivere il significato di limite in analisi matematica. Se $a_1, a_2, a_3, \dots$ è una successione di numeri reali, seguendo Weierstrass diciamo che a è il limite di a_n , per n tendente all'infinito, e scriviamo che

$$\lim_{n \rightarrow \infty} a_n = a$$

se, per ogni $\varepsilon > 0$ esiste un intero $n_0 \in \mathbb{N}$ tale che $|a_n - a| < \varepsilon$, per ogni $n > n_0$ (e quindi, usando le parole di Cauchy, se la distanza fra a_n e a , misurata dal valore assoluto $|a_n - a|$, è più piccola di un errore $\varepsilon > 0$ arbitrariamente piccolo, scegliendo n sufficientemente grande).

Fin dal lavoro di Newton, è apparso chiaro che l'idea di limite non è soltanto un concetto matematico fine a sé stesso ma che invece ha numerose applicazioni in fisica e, più in generale, in tutte le scienze

² Nella *Quadratura della parabola*, Archimede calcola il valore di una serie geometrica per calcolare l'area di un segmento di parabola.

³ Il procedimento è illustrato nel trattato di Archimede intitolato *La misura del cerchio*.

naturali. Per Newton, i limiti erano importanti per arrivare alla definizione di derivate e quindi alla formulazione di equazioni differenziali, che per lui erano un mezzo per descrivere le leggi della fisica. In particolare, la seconda legge di Newton stabilisce che l'accelerazione di un corpo, data dalla derivata (cioè dal tasso di cambiamento istantaneo) della velocità (o anche, quindi, dalla seconda derivata della posizione del corpo), è proporzionale alla forza che agisce sul corpo stesso (più precisamente, la seconda legge di Newton afferma che $m\ddot{\mathbf{x}} = \mathbf{F}$, dove m è la massa del corpo, $\ddot{\mathbf{x}}$ la sua accelerazione e $\mathbf{F}$ la forza a cui è sottoposto). Anche solo la definizione di queste quantità sarebbe impossibile senza fare uso dell'idea di limite.

Dopo Newton, le equazioni differenziali sono diventate uno strumento fondamentale (o addirittura lo strumento principale) per esprimere le leggi della natura. Per fare qualche esempio, l'elettromagnetismo è descritto dalle equazioni di Maxwell

$$\begin{aligned}\nabla \cdot \mathbf{E} &= \rho, & \nabla \cdot \mathbf{B} &= 0, \\ \nabla \times \mathbf{E} &= -\frac{\partial \mathbf{B}}{\partial t}, & \nabla \times \mathbf{B} &= \mathbf{J} + \frac{\partial \mathbf{E}}{\partial t}\end{aligned}$$

per il campo elettrico $\mathbf{E}$ e il campo magnetico $\mathbf{B}$ associati ad una densità di carica ρ e ad una corrente $\mathbf{J}$; la meccanica quantistica dall'equazione di Schrödinger

$$i\hbar \frac{\partial \psi}{\partial t} = [-\Delta + V]\psi$$

per la funzione d'onda ψ (Δ è il Laplaciano, V un potenziale e $\hbar$ la costante di Planck); la relatività generale dall'equazione di Einstein

$$R_{\mu\nu} - \frac{1}{2}g_{\mu\nu}R = 8\pi GT_{\mu\nu}$$

per il tensore di curvatura di Ricci $R_{\mu\nu}$ (R è la traccia di $R_{\mu\nu}$, G è una costante gravitazionale e $T_{\mu\nu}$ il tensore stress-energia). Tutti questi esempi di equazioni differenziali sono basati sul concetto di limite.

Un altro motivo per il quale l'idea di limite svolge un ruolo importante nelle scienze è che spesso permette di studiare regimi particolari, nei quali emergono effetti interessanti. Una parte importante della fisica moderna si dedica allo studio di fenomeni che

derivano dal comportamento collettivo di un numero N di particelle, nel limite in cui N tende all'infinito. Per esempio, la superconduttività, la condensazione di Bose-Einstein, il ferromagnetismo, la superfluidità sono tutti fenomeni emergenti, che caratterizzano il comportamento di sistemi di molte particelle, nel limite in cui il loro numero tende all'infinito.

Un postulato fondamentale della fisica moderna è che, nel limite, le quantità osservate diventano universali, e cioè indipendenti dai dettagli dei sistemi che vengono considerati. Soltanto le proprietà universali sono importanti, perché sono le uniche che si possono verificare negli esperimenti.

Lo scopo di queste note consiste nell'illustrare, attraverso qualche esempio, come il carattere universale di certe osservazioni può emergere considerando dei regimi asintotici o regimi limite, in cui alcuni parametri (negli esempi discussi sopra, il numero di particelle) tendono all'infinito. Il primo esempio che vogliamo discutere nella prossima sezione è probabilmente il modello più famoso di universalità in matematica.

2. Il teorema centrale del limite

Per descrivere il teorema centrale del limite, consideriamo un esperimento aleatorio, ripetuto N volte, in modo che il risultato di ogni esperimento non influisca sugli altri esperimenti. Per esempio, possiamo pensare al lancio di un dado, ripetuto N volte. Chiamiamo $X_1, X_2, \dots, X_N$ il risultato degli N esperimenti. In probabilità, $X_1, X_2, \dots, X_N$ sono chiamate variabili aleatorie; queste variabili possono assumere, con date probabilità, valori diversi (nel caso del lancio dei dadi, le variabili possono assumere i valori 1, 2, 3, 4, 5, 6, ciascuno con probabilità $1/6$). Conformemente alle assunzioni fatte, le variabili $X_1, X_2, \dots, X_N$ sono statisticamente indipendenti e distribuite tutte nello stesso modo. Chiamiamo m l'aspettazione (o il valore atteso) e σ la varianza di queste variabili (se m è l'aspettazione di una variabile X , la sua varianza è definita come l'aspettazione di $(X - m)^2$, e misura quindi le fluttuazioni di X attorno a m ; la varianza è il quadrato della deviazione standard). Per il lancio di un dado, troviamo l'aspettazione

$$m = \frac{1}{6} \cdot (1 + 2 + 3 + 4 + 5 + 6) = 3.5$$

e la varianza

$$\sigma = \frac{1}{6} \cdot [(1 - 3.5)^2 + (2 - 3.5)^2 + (3 - 3.5)^2 + (4 - 3.5)^2 + (5 - 3.5)^2 + (6 - 3.5)^2] = 2.9166...$$

La prima domanda che ci si può porre riguarda l'andamento della media delle N variabili $X_1, \dots, X_N$, al crescere di N . La legge dei grandi numeri stabilisce che la media delle N variabili aleatorie converge, nel limite in cui N tende all'infinito, verso l'aspettazione m . In altre parole,

$$\lim_{N \rightarrow \infty} \frac{1}{N} (X_1 + X_2 + \dots + X_N) = m \quad (2)$$

con probabilità uno.⁴ È importante notare che, mentre le variabili $X_1, \dots, X_N$ possono assumere, con date probabilità, valori diversi, la legge dei grandi numeri afferma che la media delle N variabili converge sempre, con probabilità uno, all'aspettazione m , se lasciamo tendere N all'infinito. Nel limite $N \rightarrow \infty$, la variabile aleatoria $(X_1 + \dots + X_N)/N$ diventa deterministica, può assumere cioè il solo valore m .

Nell'esempio dei dadi, la legge dei grandi numeri implica che la media dei risultati ottenuti in N lanci indipendenti si avvicinerà sempre di più a 3.5, al crescere di N (un'affermazione questa che è facile verificare empiricamente).

La seconda domanda che è naturale porsi riguarda le fluttuazioni della media delle N variabili aleatorie attorno all'aspettazione m . Consideriamo le N variabili aleatorie $(X_1 - m), (X_2 - m), \dots, (X_N - m)$ ottenute sottraendo da $X_1, X_2, \dots, X_N$ la loro aspettazione. Siccome adesso le N variabili hanno aspettazione nulla (e quindi assumono valori positivi con la stessa probabilità con cui assumono valori negativi), ci si può attendere che la loro somma

$$(X_1 - m) + (X_2 - m) + \dots + (X_N - m) \quad (3)$$

sia tipicamente molto più piccola di N , nel limite $N \rightarrow \infty$ (nonostante si tratti della somma di N numeri). Questo fatto è confermato dal teorema centrale del limite, che stabilisce che (3) è tipicamente dell'ordine

⁴ La prima dimostrazione della legge dei grandi numeri risale al 1713, e fu ottenuta dal matematico svizzero Jakob Bernoulli.

di grandezza $\sqrt{N}$ (e quindi molto più piccolo di N , nel limite $N \rightarrow \infty$) e, più precisamente, che, se dividiamo (3) per $\sqrt{N}$ e per la varianza σ , otteniamo una nuova variabile aleatoria

$$\frac{1}{\sigma\sqrt{N}} [(X_1 - m) + (X_2 - m) + \dots + (X_N - m)]$$

che converge, nel limite $N \rightarrow \infty$, ad una variabile gaussiana (anche nota come distribuzione normale, con grafico a campana), con media nulla e varianza uno.⁵

Il teorema centrale del limite rende più precisa l'affermazione della legge dei grandi numeri. Mentre (2) implica che

$$X_1 + \dots + X_N \simeq Nm \quad (4)$$

a meno di un errore piccolo rispetto a N (cioè un errore che tende a zero, se lo dividiamo con N e lasciamo tendere N all'infinito), il teorema centrale del limite ci fornisce un'approssimazione migliore, stabilendo che, a meno di un errore piccolo rispetto a $\sqrt{N}$,

$$X_1 + \dots + X_N \simeq Nm + \sigma\sqrt{N}\xi \quad (5)$$

dove ξ è una variabile gaussiana con media zero e varianza uno. Mentre il termine di ordine N sulla parte destra di (4) e (5) è deterministico, il secondo termine sulla destra di (5), quello di ordine $\sqrt{N}$ dettato dal teorema centrale del limite, è ancora aleatorio.

Un'osservazione importante a proposito del teorema centrale del limite è che la distribuzione gaussiana delle fluttuazioni è indipendente dalla distribuzione delle variabili aleatorie $X_1, \dots, X_N$. Se consideriamo il lancio di un dado, ripetuto N volte, oppure il lancio di una moneta, ripetuto N volte, o qualunque altro esperimento aleatorio, le fluttuazioni della media della somma delle N variabili $X_1, \dots, X_N$ saranno sempre e comunque su scala $\sqrt{N}$ e avranno sempre e comunque una distribuzione gaussiana. In altre parole, nel limite in cui N tende all'infinito, la distribuzione delle fluttuazioni diventa universale (l'unico modo in cui entra in gioco la distribuzione delle variabili $X_1, \dots, X_N$ nella formula (5) è attraverso l'aspettazione m nel

⁵ In questa forma, il teorema centrale del limite è stato dimostrato da Alexandr Lyapunov nel 1901. Alcuni casi parziali sono stati considerati precedentemente da Abraham De Moivre e Pierre-Simon Laplace.

termine deterministico e attraverso la varianza σ che moltiplica il termine aleatorio).

L'universalità della distribuzione asintotica delle fluttuazioni è il motivo per cui il teorema centrale del limite è uno strumento fondamentale in statistica per l'elaborazione e l'analisi di dati. Per citare solo alcuni esempi, il teorema centrale del limite viene usato per analizzare i sondaggi di opinione, per calcolare polizze assicurative, per stimare gli errori nelle misure di laboratorio.

Un'altra importante conseguenza dell'universalità del teorema centrale del limite è il fatto che questo teorema, che emerge in probabilità per descrivere la somma di variabili aleatorie indipendenti, può anche essere usato per prevedere il comportamento di sistemi complessi in numerosi altri rami della matematica e in fisica.

Un modello probabilistico molto semplice con diverse applicazioni è la *random walk* o, in italiano, 'passeggiata aleatoria'. In una passeggiata aleatoria unidimensionale, una persona (o una particella) parte da un punto fissato e, a ogni secondo, lancia una moneta e si muove di un passo verso destra, se esce testa, e di un passo verso sinistra, se viene croce. Se chiamiamo S_N la posizione della persona dopo N secondi, è chiaro che S_N può essere espressa come la somma

$$S_N = X_1 + X_2 + \dots + X_N$$

di N variabili aleatorie indipendenti $X_1, \dots, X_N$, ognuna delle quali assume i valori $+1$ e -1 con probabilità $1/2$ (la variabile X_j assume il valore $+1$ se, al lancio j -esimo, esce testa e il valore -1 se invece esce croce). Siccome l'aspettazione delle variabili $X_1, \dots, X_N$ è zero e la varianza vale uno, il teorema centrale del limite implica che, a meno di errori di ordine minore, $S_N \approx \sqrt{N}\xi$, con ξ una variabile gaussiana con aspettazione zero e varianza uno.

Sebbene molto semplice, il modello della passeggiata aleatoria può essere utilizzato per capire fenomeni in realtà molto più complicati, come per esempio la conduzione elettrica nei metalli. Se gli elettroni si muovessero liberamente nel metallo, quando viene applicato un campo elettrico procederebbero con accelerazione costante, nella direzione del campo. In un tempo t , coprirebbero così una distanza proporzionale a t^2 . In questo caso, la resistenza del metallo sarebbe nulla. Gli elettroni, però, non si muovono liberamente. Al contrario, essi si scontrano in continuazione con gli ioni caricati positivamente che formano la struttura cristallina del metallo. Per questo motivo, il moto degli elettroni non è uniformemente accelerato, ma assomiglia piuttosto

ad una passeggiata aleatoria. Ne risulta che in un tempo t , la distanza percorsa dagli elettroni sottoposti ad un campo elettrico costante è tipicamente dell'ordine t (e quindi molto più piccola di t^2), il che produce una resistenza finita ma diversa da zero. In questo modo, un modello probabilistico molto semplice come la *random walk*, il cui comportamento può essere analizzato con il teorema centrale del limite, applicato al moto di un elettrone in un metallo, spiega la legge di Ohm, secondo la quale la corrente indotta da un campo elettrico è proporzionale al campo elettrico, con una costante di proporzionalità, appunto la resistenza, diversa da zero.

Un altro modello probabilistico che viene usato molto spesso nelle scienze naturali (ma negli ultimi decenni anche nelle scienze sociali, per esempio in finanza) è il 'moto browniano'. Il nome del 'moto browniano' risale al botanico scozzese Robert Brown, che nel 1827 osservò il movimento di particelle microscopiche presenti nei fluidi e notò come queste si muovessero come se, ad ogni istante, scegliessero casualmente la direzione in cui procedere. Fu poi Einstein nel 1905 a dare una spiegazione di questo fenomeno nel famoso articolo [3]. Le particelle osservate sono circondate da particelle più piccole (invisibili al microscopio di Brown) con le quali collidono in continuazione. Ne risulta un movimento disordinato, che può essere descritto matematicamente attraverso un processo stocastico simile alla *random walk*, ma nel quale il tempo scorre in maniera continua (nella *random walk* il tempo è discreto, il movimento avviene solo ogni secondo). La spiegazione di Einstein fu interpretata come una dimostrazione dell'esistenza degli atomi.

Per concludere questa sezione, vorremmo brevemente discutere un problema di matematica pura, dove emergono delle analogie sorprendenti con il teorema centrale del limite. Si tratta di un problema nella teoria dei numeri e, più precisamente, riguarda la distribuzione dei numeri primi. Un numero naturale $n \in \mathbb{N} \setminus \{1\}$ si dice primo se è divisibile soltanto per uno e per se stesso. I più piccoli numeri primi sono 2, 3, 5, 7, 11, 13, ... (per definizione, il numero 1 non è considerato primo). Già Euclide (vissuto ad Alessandria nel III secolo a.C.) aveva saputo dimostrare che esistono infiniti numeri primi. È più difficile stimare il numero $\pi(N)$ di numeri primi più piccoli di un intero $N \in \mathbb{N}$. Il teorema dei numeri primi, proposto da Legendre e Gauss e dimostrato nel 1896 indipendentemente da Hadamard e de la Vallée Poussin, afferma che, nel limite in cui N tende all'infinito,

$$\pi(N) \simeq \text{Li}(N). \quad (6)$$

dove $\text{Li}(N)$ rappresenta il logaritmo integrale di N , definito attraverso

$$\text{Li}(N) = \int_2^N \frac{1}{\ln x} dx \simeq \frac{N}{\ln N} + \dots$$

con $\ln x$ dato dal logaritmo naturale di x . Più precisamente, (6) significa che il quoziente tra la parte sinistra e la parte destra dell'equazione tende a uno, per $N \rightarrow \infty$. In particolare, (6) implica che la densità dei numeri primi in $\mathbb{N}$ è nulla (cioè che il rapporto fra $\pi(N)$ e N tende a zero, quando $N \rightarrow \infty$).

Dimostrata la formula (6), è naturale chiedersi se è possibile ottenere un'approssimazione più precisa di $\pi(N)$. Un'importante congettura nella teoria dei numeri, formulata per la prima volta in [6], sostiene che

$$\pi(N) \simeq \text{Li}(N) + C\sqrt{N} \ln(N) + \dots \quad (7)$$

con una certa costante $C > 0$. In altre parole, ci si aspetta che le correzioni principali rispetto al logaritmo integrale siano dell'ordine $\sqrt{N} \ln(N)$, nel limite $N \rightarrow \infty$. Confrontando con (5) e trascurando i logaritmi naturali (che comunque divergono molto lentamente per N tendente all'infinito), si nota una certa somiglianza tra la distribuzione della somma di variabili aleatorie indipendenti (descritta dal teorema centrale del limite) e quella che ci si aspetta essere (anche se finora nessuno è stato in grado di dimostrarlo) la distribuzione dei numeri primi (in entrambi i casi, se ignoriamo i logaritmi naturali, il primo termine è lineare in N e il secondo è proporzionale alla radice quadrata di N). È quasi come se i numeri primi si comportassero come variabili aleatorie scelte a caso, indipendentemente le une dalle altre.

Negli ultimi tre esempi abbiamo utilizzato sistemi probabilistici e il teorema centrale del limite (che appunto può essere applicato a sistemi probabilistici) per modellare sistemi di elettroni in un metallo, per descrivere il moto di particelle microscopiche sospese in fluidi, o per tentare di capire la distribuzione dei numeri primi. In realtà, nessuno di questi sistemi contiene variabili aleatorie. Gli elettroni non lanciano una monetina per decidere da che parte muoversi e naturalmente un numero non tira un dado per scegliere se essere primo! È la complessità dei sistemi che abbiamo considerato che si sostituisce al caso. Il movimento degli elettroni nei metalli o delle particelle sospese nei fluidi dipende da così tante variabili

(la posizione degli ioni positivi nei metalli o la posizione e la velocità degli innumerevoli atomi con cui si scontrano le particelle nei fluidi) che, praticamente, è come se fosse governato dal caso. Analogamente, la domanda se un numero intero N è primo o no dipende da così tanti fattori (per lo meno, se N è grande), che anche in questo caso non è assurdo pensare ai numeri primi come se fossero variabili aleatorie. Il fatto però che il teorema centrale del limite produca buoni risultati anche quando viene applicato a sistemi come gli elettroni nei metalli, le particelle sospese nei fluidi o i numeri primi, che in realtà non sono affatto probabilistici, è una conseguenza della sua universalità, del fatto cioè che, nel limite, le affermazioni del teorema sono indipendenti dai dettagli dei sistemi considerati.

3. Matrici aleatorie

Un altro contesto in cui si osservano proprietà universali è quello delle matrici *random*, o matrici aleatorie, per usare la terminologia italiana. Come per il teorema centrale del limite, anche l'analisi di matrici *random* è diventato uno strumento molto importante in matematica e nelle scienze naturali per prevedere il comportamento di sistemi più complicati e più complessi.

In matematica, una matrice è una tabella

$$H = \begin{pmatrix} h_{11} & h_{12} & \dots & h_{1N} \\ h_{21} & h_{22} & \dots & h_{2N} \\ \dots & \dots & \dots & \dots \\ h_{N1} & h_{N2} & \dots & h_{NN} \end{pmatrix} \quad (8)$$

con N righe e N colonne. Gli elementi h_{ij} sono numeri (reali o complessi); gli indici $i, j \in \{1, 2, \dots, N\}$ determinano la riga e la colonna associate a h_{ij} .

La matrice H definita in (8) agisce su un vettore $\xi = (\xi_1, \dots, \xi_N)$ attraverso la moltiplicazione matriciale

$$(H\xi)_i = \sum_{j=1}^N h_{ij}\xi_j$$

In questo modo ogni matrice definisce un operatore lineare. Data una matrice H , è spesso utile identificare i suoi autovalori e i suoi

autovettori. Un autovalore di H è un numero λ per il quale esiste un vettore $\xi = (\xi_1, \dots, \xi_N)$, diverso dal vettore nullo $(0, 0, \dots, 0)$, tale che $H\xi = \lambda\xi$; in questo caso ξ è chiamato un autovettore di H , associato all'autovalore λ . Ogni matrice simmetrica (o autoaggiunta, nel caso di valori complessi) H (cioè con la proprietà che, per ogni indice i, j tra 1 e N , $b_{ij} = b_{ji}$ per matrici reali, o $b_{ij} = \bar{b}_{ji}$ per matrici complesse) possiede N autovalori associati ad altrettanti autovettori. L'insieme degli autovalori di una matrice H è noto come lo spettro di H . Tutte le proprietà della matrice H sono codificate nei suoi autovalori e autovettori.

Grazie all'esistenza di una corrispondenza univoca tra matrici con N righe e N colonne e operatori lineari su spazi vettoriali di dimensione N , è chiaro che le matrici giocano un ruolo molto importante in algebra lineare. In realtà, le matrici hanno anche diverse applicazioni nella fisica. In particolare, matrici con N righe ed N colonne possono essere usate per descrivere sistemi quantistici. In questo caso, la matrice H è chiamata operatore di Hamilton, o hamiltoniano, e può essere usata per calcolare l'energia del sistema (in realtà l'operatore di Hamilton agisce tipicamente su uno spazio vettoriale a dimensione infinita, ma spesso può essere approssimato da matrici di dimensione finita). In meccanica quantistica, l'energia è quantizzata, può assumere solo valori discreti che corrispondono esattamente agli autovalori di H .

Nello studio di sistemi complessi, con molti gradi di libertà, come per esempio nuclei di atomi pesanti, è difficile determinare esattamente la forma dell'operatore di Hamilton. Per questo motivo, negli anni '50, Wigner propose di scegliere i valori b_{ij} come variabili aleatorie indipendenti (per quanto possibile, compatibilmente alla condizione di simmetria), tutte con la stessa distribuzione, e di studiare le proprietà dello spettro della matrice *random* H , nel limite in cui N tende all'infinito. In questo modo gli autovalori di H (cioè i possibili valori dell'energia del sistema) diventano a loro volta variabili aleatorie e si può cercare di studiare le loro proprietà che valgono indipendentemente dalla scelta particolare delle variabili b_{ij} .

Un esempio importante è la densità degli autovalori di H , cioè il numero di autovalori in un intervallo $I \subset \mathbb{R}$, diviso per la lunghezza di I . Già nel 1955, Wigner dimostrò in [12] che la densità degli autovalori di H , calcolata su piccoli intervalli attorno al punto $x \in \mathbb{R}$, converge, nel limite in cui N tende all'infinito, alla legge del semicerchio

$$\rho_{sc}(x) = \begin{cases} \frac{1}{2\pi} \sqrt{4 - x^2} & \text{se } |x| \leq 2 \\ 0 & \text{se } |x| > 2 \end{cases} \quad (9)$$

il cui grafico rappresenta, come suggerisce il nome, un semicerchio sopra l'intervallo $[-2; 2]$. È interessante notare che la densità degli autovalori di H attorno al punto x è una variabile aleatoria. Tuttavia, nel limite in cui N tende all'infinito, essa converge, con probabilità uguale a uno, al valore deterministico (e quindi non più aleatorio) $\rho_{sc}(x)$.

Inoltre, come si vede chiaramente in (9), la densità degli autovalori non dipende dalla distribuzione degli elementi h_{ij} (bisogna però tenere presente che (9) si basa sull'assunzione che l'aspettazione degli elementi h_{ij} è nulla e che la loro varianza valga uno). In questo senso, la legge del semicerchio è universale, per lo meno nell'ambito delle matrici *random* con elementi indipendenti e identicamente distribuiti.

Un esempio ancora più importante e più generale di universalità emerge se si considerano le correlazioni tra gli autovalori. Quando si studiano le correlazioni, si distingue tra autovalori al bordo dello spettro, vicino ai punti ± 2 (secondo (9), lo spettro ha supporto nell'intervallo $[-2; 2]$) e autovalori in mezzo allo spettro (o autovalori nel *bulk*, utilizzando il termine inglese). Al bordo, si può dimostrare [11, 8] che l'autovalore più grande di H , indichiamolo con λ_N , converge con probabilità uno a 2, che le fluttuazioni attorno a 2 avvengono su scale dell'ordine $N^{-2/3}$ e che, più precisamente,

$$\lim_{N \rightarrow \infty} \mathbb{P}(N^{2/3}(2 - \lambda_N) \leq x) = \rho_{TW}(x),$$

dove ρ_{TW} indica la distribuzione di Tracy-Widom. Un risultato analogo vale naturalmente anche per l'autovalore più piccolo di H (i cui valori fluttuano però attorno a -2).

Se invece ci poniamo nel *bulk* dello spettro, vicino ad un punto $E \in (-2; 2)$, allora troviamo, seguendo [2, 5, 10], che la funzione di correlazione a due punti (la funzione cioè che misura la probabilità di avere due autovalori vicino al punto E) è tale che⁶

$$\begin{aligned} \lim_{N \rightarrow \infty} \frac{1}{\rho_{sc}^2(E)} p_N^{(2)} \left(E - \frac{x}{2N\rho_{sc}(E)}; E + \frac{x}{2N\rho_{sc}(E)} \right) \\ = 1 - \frac{\sin^2(\pi x)}{(\pi x)^2} \end{aligned} \quad (10)$$

⁶ Questa formula vale per matrici autoaggiunte con valori complessi; nel caso di matrici simmetriche con valori reali, si ottiene una formula simile.

dove la parte destra dell'equazione può essere identificata con il determinante di una matrice 2 per 2, definita dal nucleo integrale $K_{\text{sine}}(x;y) = \sin(\pi(x-y))/(\pi(x-y))$ (chiamato *sine-kernel* in inglese). Formule analoghe valgono anche per le funzioni di correlazione ad n punti, per ogni $n \in \mathbb{N}$ fisso (in questo caso si deve naturalmente considerare il determinante di una matrice n per n). Si dice quindi che le funzioni di correlazione degli autovalori nel *bulk* dello spettro di matrici aleatorie convergono alla statistica di Wigner-Dyson, descritta dai determinanti del *sine-kernel*.

In particolare, la formula (10) implica l'esistenza di una repulsione tra gli autovalori di H . Se gli autovalori fossero distribuiti indipendentemente gli uni dagli altri, il limite considerato in (10) darebbe 1 (la probabilità di avere due autovalori vicino a E sarebbe in questo caso data dal quadrato della probabilità di avere un autovalore, e quindi il rapporto con $\rho_{sc}^2(E)$ convergerebbe ad uno). Il fatto che la parte destra di (10) è minore di uno e diventa piccola per x tendente a zero, indica quindi che la probabilità di trovare autovalori vicini è molto bassa. La repulsione fra gli autovalori è legata al fatto che gli autovettori delle matrici aleatorie sono delocalizzati, nel senso che tutte le loro componenti sono più o meno dello stesso ordine di grandezza (un vettore localizzato, d'altro canto, avrebbe solo poche componenti molto più grandi di tutte le altre).

Come già osservato per la legge del semicerchio, anche la distribuzione di Tracy-Widom (per le fluttuazioni degli autovalori al bordo) e la statistica di Wigner-Dyson (per le correlazioni tra gli autovalori nel *bulk*) sono completamente indipendenti dalla scelta della distribuzione degli elementi h_{ij} della matrice aleatoria H . Per esempio, si può assumere che gli elementi h_{ij} sono variabili gaussiane, oppure che h_{ij} possa assumere soltanto i valori -1 e 1 , ciascuno con probabilità $1/2$; in entrambi i casi (e per ogni altra scelta della distribuzione di h_{ij}), nel limite in cui N tende all'infinito si osserveranno sempre le stesse distribuzioni asintotiche (Tracy-Widom al bordo, Wigner-Dyson nel *bulk*). Si può concludere quindi che le correlazioni degli autovalori di matrici aleatorie sono universali. Come già per il teorema centrale del limite, questa universalità ci lascia prevedere che in realtà i risultati ottenuti per gli autovalori di matrici *random* valgano in un contesto molto più generale, per un insieme più grande di sistemi disordinati (cioè sistemi descritti attraverso variabili aleatorie) o addirittura per sistemi deterministici (cioè senza variabili aleatorie), se abbastanza complessi (com'erano gli elettroni in un metallo o i numeri primi nella sezione precedente).

L'esempio che ha inizialmente motivato Wigner ad introdurre le matrici aleatorie, è lo studio dello spettro di emissione di nuclei atomici pesanti. Questi sistemi quantistici sono talmente complessi che, nonostante vengano descritti da un operatore di Hamilton deterministico, ci si può aspettare che la distribuzione dei suoi autovalori (che in meccanica quantistica corrispondono ai possibili livelli di energia, e sono quindi direttamente collegati alle frequenze della luce emessa dai nuclei) sia simile a quella delle matrici aleatorie. In effetti, l'idea di Wigner si è rivelata corretta e ancora oggi (65 anni dopo la loro introduzione) lo studio degli spettri di matrici aleatorie è uno degli strumenti più importanti usati in fisica nucleare per descrivere spettri di emissione.

L'idea di Wigner ha avuto così tanto successo che è stata esportata anche ad altri ambiti della fisica e della matematica, che non hanno apparentemente niente a che fare con lo spettro di emissione di nuclei pesanti o con matrici *random*. Un esempio che vorremmo discutere brevemente riguarda sistemi di una particella confinata in una regione limitata Ω , nel piano $\mathbb{R}^2$ o nello spazio $\mathbb{R}^3$. In meccanica quantistica, i possibili livelli energetici di questa particella sono dati dagli autovalori del Laplaciano $H = -\Delta$ su Ω (per esempio con condizioni di Dirichlet al bordo). In questo caso l'operatore di Hamilton non contiene nessuna variabile aleatoria, è completamente deterministico. Ciononostante, se Ω è abbastanza complicato (la dinamica classica su Ω deve essere caotica, nel senso che deve essere fortemente dipendente dai dati iniziali) ci si aspettano diverse somiglianze tra gli autovalori e gli autovettori di H e quelli delle matrici aleatorie discussi sopra. La congettura sull'ergodicità quantistica unica sostiene che, nel limite di alte energie, gli autovettori di H siano uniformemente distribuiti su Ω , in chiara analogia alla delocalizzazione degli autovettori delle matrici aleatorie. Nonostante alcuni risultati parziali, questa congettura è attualmente aperta, e tiene occupati diversi matematici (l'area della matematica che si occupa di questi problemi è chiamata 'caos quantistico'). Un'altra congettura (probabilmente ancora più difficile da dimostrare rispetto alla congettura di ergodicità quantistica unica) prevede che gli autovalori di H (di nuovo nel caso di dinamica classica di tipo caotico) esibiscano, nel limite di alta energia, le stesse correlazioni osservate per gli autovalori nel *bulk* dello spettro delle matrici *random* e descritte dalla statistica di Wigner-Dyson.

Altri esempi riguardano anche l'universalità delle fluttuazioni degli autovalori al bordo dello spettro delle matrici aleatorie. In

questo caso si parla di classe di universalità Kardar-Parisi-Zhang (o semplicemente KPZ), per via di un'equazione differenziale proposta da questi tre fisici le cui soluzioni esibiscono lo stesso tipo di fluttuazioni descritte dalla distribuzione di Tracy-Widom.

Un modello di meccanica statistica molto semplice che appartiene a questa classe di universalità è chiamato TASEP (da *totally asymmetric simple exclusion process*). In questo modello probabilistico si dispongono delle palline su una retta e, ad ogni secondo, si sceglie una pallina a caso e la si sposta di un passo verso destra, se il posto è libero (altrimenti la pallina rimane ferma). Ogni configurazione di palline può essere univocamente associata ad una curva. Se nella posizione $n \in \mathbb{Z}$ è presente una pallina, si disegna, sopra la pallina, un segmento con pendenza -1 . Se invece nella posizione $n \in \mathbb{Z}$ non è presente una pallina, si disegna un segmento con pendenza $+1$. Se si considera come dato iniziale una configurazione in cui tutte le posizioni con $n < 0$ sono occupate mentre tutte le posizioni con $n \geq 0$ sono libere, si ottiene una curva a forma di V. Quando le palline cominciano a muoversi, la curva comincia a salire. Riscalandola in modo appropriato, si vede che la curva descrive, in prima approssimazione, una parabola deterministica. Guardando più attentamente si possono però osservare fluttuazioni attorno alla parabola, che possono essere descritte esattamente dalla stessa distribuzione di Tracy-Widom osservata per l'autovalore massimo delle matrici aleatorie; si vedano per esempio [4] e le altre referenze contenute in questo *paper*.

Recentemente, in [9] si è potuta osservare la distribuzione di Tracy-Widom anche in esperimenti di fisica, nei quali si studia la crescita di una superficie (essendo in due dimensioni, si tratta di una curva) che separa una fase instabile e una fase stabile in un cristallo liquido sotto l'effetto di un laser. In questo caso, il confine tra le due fasi è descritto, in prima approssimazione, da un cerchio deterministico, attorno al quale si possono però intravedere delle fluttuazioni. Le misure confermano che queste fluttuazioni possono essere descritte, con grande precisione, dalla distribuzione di Tracy-Widom. Questo risultato conferma quindi che la curva costruita attraverso TASEP fornisce un ottimo modello per descrivere la crescita di superfici di interfaccia fra fasi. Come già nel capitolo precedente, abbiamo qui un altro esempio di come si possa applicare un modello probabilistico (TASEP) per prevedere il comportamento di un sistema deterministico (non c'è niente di aleatorio nei cristalli liquidi; è semplicemente la complessità del sistema che si sostituisce al caso).

Per concludere, visto che già nel capitolo precedente abbiamo discusso il problema della distribuzione dei numeri primi in connessione con il teorema centrale del limite, vorrei illustrare come un altro aspetto dello stesso problema è collegato alla distribuzione degli autovalori di matrici aleatorie. Il teorema dei numeri primi, che fornisce l'approssimazione (6) per la funzione $\pi(N)$ che misura il numero di primi più piccoli di N , è stato dimostrato da Hadamard e da de la Vallée Poussin usando tecniche di analisi complessa, legate alle proprietà della funzione zeta di Riemann (ottenuta attraverso la continuazione analitica sul piano dei numeri complessi della funzione $\zeta(s) = \sum_{n=1}^{\infty} n^{-s}$, definita per s con parte reale maggiore di uno). La posizione degli zeri di questa funzione (più precisamente, degli zeri nontriviali) gioca un ruolo fondamentale; il teorema dei numeri primi segue dal fatto che tutti gli zeri della funzione zeta hanno parte reale compresa fra 0 e 1. Se si potesse stabilire più precisamente la posizione degli zeri della funzione di Riemann, sarebbe possibile ottenere stime più precise su $\pi(N)$. L'ipotesi di Riemann, che è probabilmente la più famosa congettura non risolta in matematica (con tra l'altro una taglia di un milione di dollari), afferma che tutti gli zeri della funzione zeta hanno parte reale esattamente uguale a $1/2$. Se si riuscisse a dimostrare l'ipotesi di Riemann, la stima (7) per $\pi(N)$, con le correzioni al secondo ordine, seguirebbe facilmente.

Purtroppo, nonostante diversi tentativi da parte di famosi matematici negli ultimi 160 anni, nessuno è ancora riuscito a dimostrare l'ipotesi di Riemann. Alcune informazioni parziali sugli zeri della funzione zeta sono però disponibili. Per esempio, Hardy ha dimostrato nel 1914 che la funzione zeta possiede infiniti zeri sull'asse con parte reale uguale a $1/2$ nel piano dei numeri complessi. Nel 1973, Montgomery stabilì in [7] una connessione con le matrici aleatorie, dimostrando che le correlazioni fra gli infiniti zeri della funzione di Riemann converge, allontanandosi dall'asse reale, alla stessa statistica di Wigner-Dyson osservata nel *bulk* dello spettro delle matrici *random* (più precisamente il risultato di Montgomery si applica soltanto alla funzione di correlazione a due punti). Questo risultato fu estremamente sorprendente in quanto, in apparenza, non esiste nessuna relazione fra la funzione di Riemann e le matrici aleatorie introdotte da Wigner (e infatti quando Montgomery trovò la formula per le correlazioni fra gli zeri della funzione di Riemann, non sapeva assolutamente che avessero qualcosa a che fare con le matrici aleatorie; fu solo casualmente, parlando con Dyson mentre era in visita a Princeton, che si rese conto della connessione). La scoperta di Montgomery

suggerì la possibilità di dimostrare l'ipotesi di Riemann identificando gli zeri della funzione zeta con gli autovalori di certi operatori lineari. Finora però questo approccio non si è rivelato efficace.⁷

4. Conclusioni

Attraverso una serie di esempi, speriamo di aver illustrato in questa lezione il ruolo di due concetti fondamentali nella matematica moderna, quello di limite e quello di universalità.

Partendo da sistemi disordinati (definiti attraverso variabili aleatorie) abbiamo visto come, in certi limiti, emergono proprietà universali, e cioè proprietà che valgono indipendentemente dai dettagli del sistema considerato. In particolare, abbiamo discusso due esempi di universalità. Il primo esempio, illustrato nel capitolo 2, è il teorema centrale del limite. Questo è un esempio classico, noto ormai da più di cent'anni (e in alcune sue forme particolari da quasi trecento anni). Il secondo esempio, di cui abbiamo invece parlato nel capitolo 3, è un risultato recente e riguarda l'universalità delle correlazioni (al bordo e nel *bulk* dello spettro) degli autovalori delle matrici *random*.

Abbiamo poi cercato di spiegare come l'universalità del teorema centrale del limite e delle correlazioni degli autovalori di matrici aleatorie suggerisce che, in realtà, questi risultati valgono anche al di fuori del contesto specifico in cui sono stati dimostrati e possono quindi essere usati per fare previsioni sul comportamento di sistemi molto più complicati e più interessanti.

Per esempio, abbiamo visto come il teorema centrale del limite può essere usato per descrivere la conduzione elettrica nei metalli, il moto di particelle microscopiche sospese in un fluido o addirittura per stimare il numero di numeri primi minori di un intero $N \in \mathbb{N}$. Analogamente, abbiamo discusso di come ci si aspetti che le correlazioni fra gli autovalori di matrici aleatorie emergano anche nello studio degli autovalori del Laplaciano, definito su regioni con dinamiche classiche caotiche (nel contesto del caos quantistico), in modelli di meccanica statistica come il TASEP, nell'evoluzione di superfici

⁷ L'affascinante storia dell'ipotesi di Riemann e della connessione con la distribuzione dei numeri primi è il tema del saggio divulgativo *Lenigma dei numeri primi*, scritto da Marcus du Sautoy e pubblicato (nella traduzione italiana) da Rizzoli nel 2004.

di interfaccia fra fasi diverse di un cristallo liquido e anche nella distribuzione degli zeri della funzione zeta di Riemann.

Nella maggioranza dei casi, la connessione fra questi sistemi complessi e le correlazioni caratteristiche delle matrici aleatorie è, ad oggi, solo un'ipotesi, non esistono dimostrazioni. In effetti, alcuni dei problemi di cui abbiamo discusso rappresentano delle famose congetture in matematica e sono le domande con le quali diversi matematici si confrontano ogni giorno. Vedremo nei prossimi anni se i loro sforzi saranno premiati.

Riferimenti bibliografici

[1] Augustin-Louis CAUCHY, *Analyse Algébrique. Cours d'Analyse de l'École royale polytechnique. I.re Partie*. Paris, Éditions Jacques Gabay, 1821.

[2] Freeman J. DYSON, *Correlations between eigenvalues of a random matrix*, «Comm. Math. Phys.», IXX (1970), 3, pp. 235-250.

[3] Albert EINSTEIN, *Zur Theorie der Brownschen Bewegung*, «Annalen der Physik», XIX (1906), p. 371.

[4] Patrik L. FERRARI, *The universal Airy_1 and Airy_2 processes in the Totally Asymmetric Simple Exclusion Process*, «Contemporary Mathematics», 458 (2008), pp. 321-332.

[5] László ERDŐS, Benjamin SCHLEIN and Horng-Tzer YAU, *Universality of random matrices and local relaxation flow*, «Invent. Math.», CLXXV (2011), 1, pp. 75-119.

[6] Helge von KOCH, *Sur la distribution des nombres premiers*, «Acta Math.», XXIV (1901), pp. 159-182.

[7] Hugh L. MONTGOMERY, *The pair correlation of zeros of the zeta function*, «American Mathematical Society, Analytic number theory, Proc. Sympos. Pure Math.», XXIV, Providence, R.I. (1973), pp. 181-193.

[8] Alexander SOSHIKOV, *Universality at the Edge of the Spectrum in Wigner Random Matrices*, «Commun. Math. Phys.», CCVII (1999), pp. 697-733.

[9] Kazumasa A. TAKEUCHI, Masaki SANO, Tomohiro SASAMOTO, Herbert SPOHN, *Growing interfaces uncover universal fluctuations behind scale invariance*, «Scientific Reports», 1 (2011), 34.

[10] Terence TAO and Van VU, *Random matrices: Universality of the local eigenvalue statistics*, «Acta Math.», CCVI, (2011), 1, pp. 127-204.

[11] Craig TRACY, Harold WIDOM, *Level-spacing distribution and Airy kernel*, «Commun. Math. Phys.», CVIX (1994), pp. 151-174.

[12] Eugene P. WIGNER, *Characteristic vectors of bordered matrices with infinite dimensions*, «Ann. of Math.», LXII (1955), pp. 548-564.

© Edizioni Casagrande

I limiti della democrazia*

Emilio Gentile

È un po' difficile stabilire dove sia l'originalità del tema in oggetto in quanto la democrazia è per sua natura limitata. E lo è innanzitutto perché è un'invenzione umana, e tutto ciò che è umano è limitato, tranne forse la stupidità, la prepotenza, la violenza.

La democrazia, per alcuni, è una cosa buona. Questa affermazione oggi, nel nostro continente, avrebbe probabilmente unanime consenso di pubblico, se richiesto di approvarla o respingerla per alzata di mano. Invece, se fosse stata posta ad un pubblico di cento anni fa, la richiesta di esprimere la propria contrarietà a questa forma di governo, avremmo visto molte mani alzate: sia a destra, da parte dei nostalgici dei ceti privilegiati dell'antico regime, come da parte dei più moderni fautori di regimi autoritari o totalitari, negatori della sovranità popolare; sia a sinistra, e soprattutto da parte degli esponenti marxisti sostenitori del proletariato unico sovrano, secondo i quali ogni democrazia fondata sulla società di classe non è tale ma è la dittatura di chi detiene i mezzi di produzione su tutti coloro che devono semplicemente servire e vengono espropriati dei frutti del proprio lavoro.

Oggi credo che, escluse le frange fondamentaliste ed integraliste dell'islamismo, anche le monarchie islamiche professano di riconoscere la sovranità del popolo, che è l'arco portante della democrazia, perché sottoscrivono, come membri dell'ONU, la Carta fondamentale, votata il 26 giugno 1945 a San Francisco, sottoscritta da cinquanta Stati, fra i quali Stati Uniti, Unione Sovietica, Cina, Francia, Regno Unito:

Noi, popoli delle Nazioni Unite, decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato

* Lezione tenuta da Emilio Gentile (Sapienza Università di Roma) il 26 marzo 2018. La trascrizione è di Fabio Beltraminelli ed è stata approvata dall'autore.

indicibili afflizioni all'umanità, e a riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nell'eguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole [...].¹

Il 10 dicembre 1948 fu approvata la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, che sanciva il principio fondamentale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, riconoscendo ad ogni cittadino degli Stati membri il

diritto di partecipare al governo del proprio paese, sia direttamente, sia attraverso rappresentanti liberamente scelti. [...] La volontà popolare è il fondamento dell'autorità del governo; tale volontà deve essere espressa attraverso periodiche e veritiere elezioni, effettuate a suffragio universale ed eguale, a voto segreto o secondo una procedura equivalente di libera votazione.²

Sono finora 193 gli Stati membri dell'ONU che hanno riconosciuto la sovranità del popolo, il quale la esercita attraverso periodiche consultazioni a suffragio universale. Sarà facile fare dell'ironia sulla contraddizione esistente fra ciò che è dichiarato nei due testi appena ricordati e quella che è la realtà di molti paesi che, pur facendo parte delle Nazioni Unite, non applicano nessuno dei principi universali proclamati, quali ad esempio la libertà e la dignità di tutti i cittadini, senza discriminazione; l'eguaglianza fra i sessi; la consultazione periodica e pacifica e la libera manifestazione delle votazioni per la elezione dei governanti. Tuttavia, nonostante tutti i limiti insiti nella realtà degli Stati attuali, questi documenti attestano una delle più grandi, più radicali e più sconvolgenti rivoluzioni antropologiche che siano mai avvenute nella storia dell'umanità: la proclamazione universale della sovranità popolare e l'eguaglianza degli esseri umani. La sua universalità, almeno nella concezione ideale, è una conquista ottenuta soltanto nella metà del secolo scorso, dopo oltre diecimila anni dalla comparsa delle prime civiltà.

È però importante ricordare che solo due secoli fa, nel 1818, in un congresso della Santa Alleanza, i monarchi assoluti del continente europeo, che era allora il più potente nel mondo per la vastità planetaria dei suoi possedimenti coloniali in tutti i continenti, ribadirono che la sovranità appartiene a Dio, il quale la esercita attraverso i sovrani, che devono guidare il gregge, ossia il popolo, verso le vie della salvezza, che è prerogativa dell'altro mondo. La stessa limitatezza della durata della democrazia, come istituzione della sovranità

¹ Statuto delle Nazioni Unite: <https://www.fedlex.admin.ch/eli/cc/2003/160/it>.

² Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, art. 21.

popolare, nell'intero corso della storia umana dovrebbe far tremare le vene e i polsi, come si diceva una volta, a chiunque voglia profetizzare la sua inevitabilità, come fece nel 1992 Francis Fukuyama, il quale sostenne che finalmente, cancellati i totalitarismi di destra e di sinistra, l'umanità era giunta alla 'fine della storia', nel senso che era finita la millenaria lotta fra il principio della sovranità popolare e il principio della sovranità di Dio o di qualsiasi altra persona o gruppo investito da entità collettive non identificate con la collettività del popolo reale.

Una delle caratteristiche della democrazia è di essere un regime che ha confini molto stretti nel tempo e nello spazio. Per ciò che attiene alla sua durata, possiamo calcolare che a partire dalla prima apparizione della democrazia in Grecia, che diede origine alla forma elettiva del governo e al nome che la definiva, e includiamo nella storia della democrazia anche le prime fasi della repubblica romana, i vari tipi di governo 'popolare' dei Comuni, delle città e delle repubbliche nell'epoca medioevale e moderna, fino agli Stati democratici degli ultimi due secoli inclusi, possiamo calcolare che nei quasi diecimila anni di civiltà umane, il segmento occupato dalla democrazia, genericamente intesa, ricopre al massimo cinquecento anni, e che tale segmento, prima del 1945, occupava uno spazio geografico molto limitato in confronto alla superficie dell'intero pianeta. I credenti e gli amici attuali della democrazia non possono vantare pertanto una lunga durata per la forma di governo preferita. Il vanto maggiore, per la massima durata nel tempo, va senza dubbio ai credenti e agli amici dei governi assolutisti, in massima parte fondati su una sovranità di origine divina o consacrata dalla divinità.

La democrazia, nella sua forma attuale, non è stata un dono del cielo o del caso, ma è stata conquistata attraverso oltre duecento anni di rivoluzioni, conflitti, insurrezioni, stermini, genocidi, pulizie etniche, e guerre mondiali.

Almeno fino alla nascita della democrazia greca, la storia umana dei rapporti fra governanti e governati può essere rappresentata da queste immagini:



Abu Simbel,
Per-Ramesses-Miamon
(tempio maggiore),
xiii sec. a.C.



Dune di sabbia
nel Deserto del Sahara.

I faraoni affidavano alla pietra la loro eternità, come divini sovrani, mentre il resto dell'umanità da viva e da morta non aveva più valore della sabbia del deserto. Lo stesso è avvenuto per millenni in tutte le società umane governate da sovrani investiti o delegati dalla divinità.

Sarebbe facile osservare che se l'umanità per gran parte della sua storia plurimillenaria è stata governata sulla base del principio che la sovranità appartiene a Dio che la esercita attraverso i suoi eletti e il popolo non è altro che il gregge che deve seguire il pastore,

allora dovremmo considerare la democrazia una escrescenza politica contingente, che si è formata sporadicamente e saltuariamente nel millenario corpo storico dell'umanità, forse effimera perché intrinsecamente fragile e insidiata da minacce interne ed esterne, che ne rendono sempre limitata e precaria l'esistenza.

L'umanità civilizzata ha ignorato la democrazia per millenni. Solo nel v secolo a.C. avviene in Grecia la prima affermazione della sovranità popolare. Era una democrazia di cittadini, ma non tutti gli abitanti della città-Stato erano ammessi a partecipare all'assemblea che sceglieva i governanti: nell'Atene democratica, ad esempio, su 300'000 abitanti nel suo territorio, gli aventi diritto al voto erano forse 45'000, mentre quelli che effettivamente partecipavano alle assemblee erano all'incirca 6'000. Dal numero dei cittadini elettori erano escluse le donne, i giovani al di sotto dei vent'anni, e l'enorme massa degli schiavi.

Bisogna arrivare alla Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America per avere per la prima volta, quanto meno affermato in un documento scritto, e poi tradotto in una costituzione, il principio che tutti gli esseri umani sono dotati dal creatore di diritti inalienabili, quali la vita, la libertà e il conseguimento della felicità e che per assicurare tali diritti gli uomini istituiscono governi fondati sul consenso dei governati; e

che ogni qualvolta una qualsiasi forma di governo tende a negare questi fini, il popolo ha il diritto di mutarla o di abolirla e di istituire un nuovo governo fondato su tali principi e di organizzare i poteri nella forma che sembri al popolo meglio atta a procurare la sua sicurezza e la sua felicità [...].³

Non a caso l'espressione *We The People* è stata letteralmente ripresa nella Carta delle Nazioni Unite ed è presente nel preambolo di molte costituzioni degli Stati attuali.

I governanti sovrani per volere di Dio sono durati ininterrottamente dalla prima comparsa di un potere organizzato fino all'avvento dei primi Stati comunisti della Russia e della Cina, rispettivamente nel 1917 e nel 1949, quando le rivoluzioni comuniste hanno generato dittature del proletariato proclamando che Dio non esiste: ma nella realtà dei regimi comunisti, tutti gli attributi della divinità, tranne il potere della creazione del mondo e della resurrezione dalla morte, erano conferiti al partito unico e al suo capo unico. Nel mondo islamico, la sovranità divina è ribadita come suprema anche negli Stati islamici che

³ Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America.

hanno adottato il metodo democratico per la periodica elezioni dei governanti, pur ribadendo la sovranità assoluta di Allah.

Nonostante l'amplissimo arco di tempo che separa la democrazia greca dalla prima democrazia occidentale, c'è un fatto che può collegarle idealmente e storicamente, ed è il metodo della scelta periodica dei governanti da parte dei governati. Nel 1863, Abraham Lincoln definì questo metodo con una formula semplice e chiara: «il governo del popolo, dal popolo, per il popolo».



Abraham Lincoln
al secondo giuramento
come presidente degli
Stati Uniti, 1865.

Tale fu nei propositi la prima democrazia dell'era contemporanea, anche se nella realtà la democrazia degli Stati Uniti, al tempo di Lincoln, era gravemente limitata dalla schiavitù dei neri, dal razzismo e da altre forme di discriminazione verso le minoranze etniche provenienti dal vecchio mondo e verso le donne escluse dal diritto di voto per eleggere i governanti. Ricordiamo inoltre che il primo Stato dell'epoca contemporanea basato sulla sovranità popolare fu fondato da colti illuministi, che avevano una profonda diffidenza per la democrazia come governo della maggioranza popolare, e pertanto preferirono chiamare 'repubblica' e non 'democrazia' la forma di governo da loro adottata. La democrazia è stata generata nel mondo contemporaneo da fautori della sovranità popolare che erano consapevoli dei suoi limiti e della sua fragilità.

In realtà, un primo limite della democrazia dei tempi moderni, sorta dalla rivoluzione americana e dalla rivoluzione francese, era la

diffidenza dei governanti nei confronti del popolo reale, anche da parte di coloro che proclamavano come fondamento del buon governo la sovranità popolare. Emblematica in tal senso l'affermazione di John Adams, il secondo presidente degli Stati Uniti: "Se affidate il governo al popolo, che non sia controllato da un'aristocrazia di pensiero, voi lo affidate ad una bestia selvaggia".

Era la stessa idea che della democrazia avevano Platone e Aristotele, e tutti i successivi nemici della sovranità popolare. Anche Robespierre, convinto sostenitore del suffragio universale, mai avrebbe affidato il governo unicamente al popolo.

Un secondo limite è costituito dalle caratteristiche intrinseche al popolo stesso, quale sovrano della democrazia: nel corso delle esperienze democratiche, coloro che sono stati ammessi a eleggere periodicamente i propri governanti, attraverso la libera e pacifica competizione fra partiti, non erano tutto il popolo reale, ma solo una parte del popolo, selezionata secondo criteri di razza, di censo, di sesso, di età, di fede religiosa. Nella prima democrazia contemporanea, fino al 1865, gli Afroamericani erano schiavi, e anche nei successivi centocinquanta anni dalla loro emancipazione hanno trovato, e trovano tuttora, gravi ostacoli o esclusioni per esercitare il diritto di voto.

L'accesso al voto, per gli uomini, è stato graduale, dal voto ristretto per censo fino al suffragio universale, mentre le donne, per gran parte della storia delle democrazie contemporanee, non hanno avuto diritto di voto, ed hanno iniziato ad ottenerlo solo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento in qualche Stato nordamericano, in Nuova Zelanda, negli Stati scandinavi: la democrazia francese ha riconosciuto il diritto di voto alle donne soltanto nel 1946, come in Italia. Tuttora, in nessuna democrazia hanno diritto al voto le nuove generazioni prima di diciassette o diciotto anni. Il numero degli aventi diritto al voto per eleggere i governanti si è continuamente accresciuto, ma limiti oggettivi e soggettivi all'effettivo esercizio della sovranità popolare sono intrinseci in ogni democrazia reale. Che, essendo di origine e natura umana, è umanamente limitata da umane imperfezioni.

Un terzo limite è attribuibile al diverso ritmo di ricambio dei governanti e dei governati, inevitabilmente vincolato, per la natura umana, al perpetuo ciclo generazionale e al mutamento della situazione storica, cioè delle condizioni sociali, delle credenze, della mentalità, delle culture, etc. Qualsiasi regime assolutista, che sia o no di origine

divina, non ha nessun problema nel difendere il primato della sua autorità sovrana, rispetto al succedersi delle generazioni e al mutamento dei tempi; al contrario, nelle democrazie come le intendiamo noi oggi, ogni generazione e ogni diversa situazione storica, può influire sulle condizioni di vita e di salute della democrazia.

Nel momento in cui nel continente europeo avvenne ciò che si era manifestato in quello americano del nord, furono pochi quelli che trassero ispirazione dalla rivoluzione d'oltreoceano, eccetto alcuni francesi che avevano contatti con i padri fondatori della prima Repubblica americana. Data la profonda diffidenza nei confronti del popolo, cominciò a diffondersi l'idea romantica – retaggio del culto degli eroi dell'antichità classica – che la democrazia va bene, il popolo va bene, ma la patria si rivolge ai grandi uomini per esaltare la sua salvezza e la sua grandezza. Dal mito dei grandi uomini che incarnano la volontà del popolo ha avuto origine la prima democrazia plebiscitaria, che limita il potere del popolo di controllare e condizionare la volontà del capo che esso ha eletto, ma che dopo le elezioni si considera investito, lui personalmente, della volontà del popolo, identificandola con la sua. Il capo plebiscitario limita inevitabilmente l'esercizio della democrazia da parte dei governati.

Siamo, anche nel caso del capo plebiscitario, in presenza di un fenomeno che ha alcune tracce nella democrazia antica, ma per le sue caratteristiche storiche, propriamente moderne, ha importanti aspetti originali, che si manifestano per la prima volta nella Francia scaturita dalla grande rivoluzione dell'89, mentre non si manifestò nella repubblica sorta dalla rivoluzione americana del '76.

Con Napoleone si introduce nella storia, breve e limitata, della democrazia contemporanea, il principio che la sovranità appartiene al popolo, ma può essere incarnata in un capo. E in nome del popolo, Napoleone si fa proclamare imperatore. Eppure, dopo appena vent'anni di sconvolgimenti rivoluzionari in nome del popolo sovrano, nel 1815, le grandi potenze riunite a Vienna ristabiliscono che la sovranità appartiene a Dio, e ci vorranno altri cento anni, fino al 1918, perché crollino gli ultimi sovrani che rivendicavano il loro potere da Dio negli Imperi centrali, nell'Impero ottomano e nell'Impero russo.

Dal 1815 al 1848 si tenta di rilanciare l'impetuoso movimento rivoluzionario che vuole trasferire la sovranità da Dio al popolo, ma il suo successo sopravvive solo in Francia. Le rivoluzioni del 1848, con la partecipazione dei socialisti, della classe operaia, rendono evidente che la democrazia come l'ha voluta la Francia è limitata alla borghesia: il

proletariato, cioè la maggioranza della popolazione, è esclusa. Nell'Ottocento, la democrazia stenta ad affermarsi, e dove si afferma è circoscritta da limiti. Il diritto di voto è concesso soltanto a chi gode di una certa condizione sociale. Nel parlamentarismo tradizionale inglese, in quello costituzionale francese, nelle monarchie che avevano accettato un minimo di rappresentanza dei governati attraverso le elezioni, si era dell'opinione che il popolo nella sua totalità è incapace di sapere scegliere oculatamente governanti assennati: solo le *élite* possono interpretare i bisogni e le necessità dell'intera collettività.

Dalla rivoluzione del '48 sopravvive una repubblica in cui il suffragio universale viene mantenuto dal nipote di Napoleone. Molti contadini nelle elezioni a suffragio universale della Repubblica francese del 1848 votarono per Luigi Carlo Emilio Bonaparte, convinti che fosse il primo Napoleone, che era ritornato dopo essere stato scacciato. Nonostante le carneficine alle quali erano stati sottoposti i contadini arruolati nelle armate napoleoniche, il primo Napoleone incarnava l'affermazione della sovranità popolare rispetto alla sovranità per diritto divino; sopravviveva il mito di colui che, pur venendo dalla piccola nobiltà corsa e destinato ad una modesta carriera militare, grazie alla rivoluzione e alla sovranità popolare era diventato prima generale comandante d'armata, poi console a vita e infine imperatore dei Francesi. Il nipote Luigi Carlo Emilio Bonaparte conserva il suffragio universale, con il quale si fa eleggere e confermare come Napoleone III, imperatore dei Francesi: ma adotta una politica diversa da quella dello zio, perché vuole mostrarsi un autentico democratico, che ama il popolo e vuole vivere fra il popolo. Ha passato metà della sua vita a fare il cospiratore, persino in Italia, oltre che negli Stati Uniti; scrive pure un libro sulle idee napoleoniche, che cerca di applicare, ma con un'innovazione importante che si trasmetterà nel rapporto tra governanti e governati fino alle moderne società di massa, passando anche attraverso i regimi totalitari.

Napoleone III sosteneva – lo scriveva, lo proclamava – che la sovranità appartiene al popolo, che la massa detiene il potere, ma a volte lo esercita attraverso il Genio. Si trovano affermazioni del genere anche fra gli scritti di Giuseppe Mazzini, il più democratico dei patrioti del Risorgimento italiano. Anche in alcune opere degli antichi classici greci e latini si accetta il principio che il popolo è sovrano, ma da Cesare in poi lo incarna il Genio. Qual è l'effetto? Che Napoleone III inizia la politica del contatto fisico del Genio, investito della sovranità popolare, con il popolo reale. Napoleone III visita spesso i dipartimenti, si mostra alla folla, usa il treno per apparire

come il Genio che viaggia con il mezzo di trasporto più moderno; è colui che porta la volontà del popolo al popolo mediante incontri continui, lavori pubblici, grandi manifestazioni patriottiche.

L'effetto è talmente potente che il culto del capo viene adottato anche dai primi movimenti che si ispirano al marxismo o al socialismo: il più importante movimento socialista, il partito socialdemocratico tedesco, crea infatti il culto di Lassalle. E anche se mai ebbe ruolo effettivo di capo democratico, anche Karl Marx assurse in vita a capo simbolico della nuova rivoluzione proletaria, che muoveva dalla critica radicale alla democrazia borghese, falsa perché formale e maschera della dittatura capitalista sul proletariato, per realizzare, attraverso la conquista violenta del potere e la contingente dittatura del proletariato, l'autentica democrazia di una umanità emancipata dalla servitù del dominio di classe.

Nel corso dell'Ottocento, il proletariato si sente escluso dalla democrazia realizzata dalla rivoluzione francese e da chi si richiama ad essa. Riemergono i limiti della democrazia che, di lotta in lotta, di rivoluzione in rivoluzione, di guerra in guerra, si è cercato di superare. Ne è un esempio la Comune di Parigi, che, pur durando pochi mesi, è la prima esperienza di democrazia diretta, dopo che per oltre mezzo secolo si erano sperimentate forme di democrazia rappresentativa parlamentare. La Comune introduce un concetto che durerà fino a oggi: la vera democrazia deve essere quella diretta, senza intermediari, senza investiture plebiscitarie di un grande uomo, di un Genio. Ma la Comune è un'esperienza che dura pochissimi mesi, si nutre di sangue e viene affogata nel sangue.

Tuttavia lascia un'impressione fortissima in Gustave Le Bon, un medico dal sapere enciclopedico, che aveva fatto esperienza nella Croce Rossa della Comune di Parigi, dalla parte di coloro i quali la repressero. Riflettendo sulle manifestazioni violente del proletariato e su altri successivi movimenti di massa, Le Bon giunse alla conclusione che la democrazia rappresenta il trionfo delle folle nella società contemporanea, ma la psicologia della folla non è adatta all'autogoverno, perché soggetta al fascino dei capi che la fanno adulare, eccitare, guidare, comandare. Immerso nella folla, che è la immagine tipica della moderna società di massa, l'individuo smarrisce la sua personalità razionale e assorbe in sé l'«anima della folla», qualcosa che trascende l'individuo e lo porta ad agire come una massa collettiva mossa dalla passione e non dalla ragione.

La democrazia, nell'era delle folle, è inevitabilmente spinta a diventare potere del capo che sa soggiogare le folle, anche se lascia

sopravvivere le istituzioni della democrazia parlamentare. Non è storicamente corretto considerare Le Bon un precursore del fascismo: non ha alcuna fiducia nella democrazia parlamentare, ma non esalta neppure il primato del capo alla maniera napoleonica. Difende il suffragio universale per la elezione del governo parlamentare, anche se contesta che questo rifletta effettivamente la volontà del popolo, ma Le Bon è ugualmente ostile ai Cesari – come lui li chiama –, cioè i due Napoleone, perché ritiene che un'assemblea parlamentare sia comunque migliore della concentrazione del potere democratico in un solo individuo, anche se acclamato e votato dalla folla. Le Bon, nelle vesti di un novello Machiavelli dell'era contemporanea, detta le regole per il politico moderno: deve abituarsi a dialogare con la folla, deve comprenderla per esser capace di farle credere che tutto ciò che lui propone è ciò che la folla stessa desidera; non deve illustrare argomenti troppo complessi, deve usare un linguaggio semplice, frasi brevi, e soprattutto deve fare molte promesse, ma generiche, affinché non possa essere mai rimproverato di non averle mantenute.

Nell'epoca di Le Bon, altri studiosi della politica di massa, come gli italiani Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto, i tedeschi Max Weber e Roberto Michels, il russo Moisey Ostrogorsky misero in luce i limiti strutturali della democrazia, attraverso le loro analisi dei partiti politici, come nuove organizzazioni che rivendicavano la rappresentanza della sovranità popolare. La conclusione generale alla quale giunsero non negava il metodo democratico e la funzione della democrazia parlamentare, ma constatava che, per effetto della moderna società di massa, dell'organizzazione, della competenza, anche nella democrazia il governo effettivo sarebbe stato riservato ad una minoranza.

Dopo che nel corso dell'Ottocento si è avuta un'idea di democrazia che oscillava tra la democrazia aristocratica americana, il parlamentarismo aristocratico inglese, il democraticismo plebiscitario con qualche innesto di operaismo, di spontaneismo, in Francia, la realtà della Grande Guerra, quando 70 milioni di europei vissero l'esperienza del massacro di massa, impone per necessità limiti rigorosi alla democrazia, dove era stata già attuata, ma nello stesso tempo si conclude con il trionfo universale della sovranità popolare. Dopo che per cento anni, dal 1815 al 1915, si era lottato per abbattere quello che rimaneva della sovranità per diritto divino, con la guerra di massa il principio della sovranità popolare esce inevitabilmente vincitore perché attraverso il suo sangue si è identificato con la nazione.

Ma dalla stessa Grande Guerra, emergono altri limiti della democrazia, denunciati ora da un fanatico rivoluzionario marxista, Lenin, il quale sostiene che la democrazia come viene concepita in una società di classe è sempre ed esclusivamente dittatura del capitalismo borghese. La democrazia parlamentare, quale forma di governo rappresentativo del popolo da parte del popolo e per il popolo, per Lenin è una menzogna. Con la rivoluzione di ottobre del 1917 nasce l'idea che soltanto il proletariato può realizzare la vera democrazia attraverso la guida di un partito di rivoluzionari professionali, un partito d'avanguardia che abbia la coscienza della dinamica storica. Lenin sosteneva che i partiti socialisti di tipo democratico, anche se operavano a nome del proletariato, essendosi inseriti nello Stato borghese illudendosi di trasformarlo dall'interno, finivano con agire in sua difesa. Infatti, lo avevano sostenuto durante la Grande Guerra convertendosi dall'internazionalismo al nazionalismo.

Con Lenin e il bolscevismo, la denuncia dei limiti della democrazia borghese, liberale e parlamentare divenne una dichiarazione di guerra civile alla borghesia, per abbattere la sua falsa democrazia che mascherava la dittatura capitalista, e scatenare in tutto il mondo la rivoluzione proletaria per conquistare finalmente, dopo la inevitabile fase della dittatura del proletariato, la vera e unica democrazia dell'umanità senza divisione di classe, senza capi, senza sfruttatori, senza Stato e senza dio.

Il destino di Lenin e della sua rivoluzione per la conquista della vera democrazia è uno dei più straordinari e ironici paradossi della storia, perché, per una esemplare esperienza di eterogenesi dei fini, dalla gestazione bolscevica della democrazia senza limiti nacque una nuova forma di assolutismo onnipotente, il totalitarismo, consistente nel dominio assoluto di un partito unico e di un capo unico, e l'assoggettamento di tutta la società, e prima di tutto del proletariato, al loro incontrastato e terroristico dominio, organizzato in uno Stato che tutto accentrava sotto il suo controllo, legittimato dogmaticamente dalla dottrina marxista-leninista-stalinista, che tutto ciò era sacrificio necessario per giungere alla piena realizzazione della vera democrazia senza limiti, dopo aver distrutto ovunque sul pianeta la falsa democrazia della dittatura borghese.

Altrettanto paradossale fu la sorte personale di Lenin dopo la sua prematura morte nel 1924. Contro la sua volontà il suo cadavere fu imbalsamato ed esposto alla venerazione delle masse bolsceviche, come il fondatore ed eterno ispiratore del primo Stato socialista nella storia umana. E l'artefice di tutto questo è Stalin che, dopo

aver passato dieci anni in seminario a studiare per diventare *pope*, assalito dalla febbre rivoluzionaria, scopre il marxismo, si dà alla rapina per finanziare il partito bolscevico e nel 1924, contro il parere della povera vedova, ottiene la mummificazione del corpo di Lenin, riuscendo in tal modo a creare il mito che Lenin è morto ma il leninismo vive.

Dopo la instaurazione del culto di Lenin morto, viene istituzionalizzato nel 1929, per i cinquant'anni di Stalin, divenuto padrone assoluto dello Stato sovietico, il culto del capo vivente, come incarnazione della sovranità proletaria: è un'invenzione di Stalin, o ha avuto qualche suggerimento? Certo, almeno un suggerimento lo ha avuto: dall'Italia fascista, dove già da tre anni era celebrato il culto del duce, primo modello nell'epoca contemporanea del culto del capo che incarna in sé la volontà e il destino del popolo. Ma a differenza del bolscevismo, che venerava il principio della sovranità del popolo identificato col proletariato, il fascismo negava per principio la sovranità popolare, riservandola esclusivamente al partito unico e al duce, che la posseggono per diritto di conquista.

Il fascismo era sorto come partito di milizia nazionalista, anti-marxista, antidemocratico e antiliberalista, con pochi deputati in parlamento ed aveva ottenuto il potere minacciando una rivoluzione, costringendo il re a nominare il duce fascista a capo del governo. La fiducia della maggioranza parlamentare, e successivamente la conquista elettorale della maggioranza assoluta nella Camera dei deputati, non impedirono al fascismo di imporre il proprio 'sistema totalitario' (come fu definito dagli stessi antifascisti che coniarono il neologismo) instaurando il regime a partito unico e il culto del duce come capo supremo. Ma neppure il fascismo fa a meno di rendere omaggio alla democrazia, definendo il proprio regime totalitario una 'democrazia gerarchica organizzata e disciplinata', rifiutando però di identificare la democrazia con il regime parlamentare, per contrapporgli un governo che, attraverso la persona del suo capo, è in quotidiano contatto diretto col popolo.

Mussolini parlava continuamente con il popolo; dall'epoca di Napoleone III, che andava in giro per i dipartimenti, ma sempre come un imperatore – Lenin impara a parlare al popolo solo dopo il 1917, Stalin era incapace di parlare al popolo –, abbiamo la prima esperienza concreta di coinvolgimento del popolo nei rituali di massa organizzati dal regime. Il culto del duce fu modello per il culto di Stalin, prima, poi per il culto del *Führer*, Adolf Hitler, asceso al potere nel 1933 a capo di un partito armato razzista e antisemita, che

per un decennio si adeguò a seguire la via elettorale nella democrazia tedesca, fino a diventare il primo partito, per procedere, dopo l'assunzione del governo, alla rapida distruzione della democrazia parlamentare in nome del primato del *Führer* in cui si è incarnata la razza.

Il caso di Hitler, come governante prodotto dal metodo democratico, è ancora più singolare, rispetto a Lenin, Mussolini, Stalin. Fino ai trenta anni, Hitler non aveva manifestato una esplicita vocazione politica, che scoprì solo nel 1919, dopo aver combattuto nella Grande Guerra. La sua ambizione da giovane era diventare architetto, ma fu bocciato due volte all'esame per entrare in Accademia. Visse da vagabondo, come pittore di paesaggi, a Vienna e poi a Monaco, dove intraprese l'attività politica nel 1919, diventò capo del partito nazionalsocialista, e tentò nel novembre del 1923 di imitare a Monaco la 'marcia su Roma' di Mussolini, che ammirava e venerava come suo maestro, ma fallì miseramente. Da allora, il *Führer* decise di percorrere, con il proprio partito armato, la via democratica per giungere al potere. E ci riesce nel 1933, quando il suo partito, in soli quattro anni, diventa il primo partito nel parlamento del Reich. Hitler diventa, con il metodo democratico, il capo del paese più colto e più ricco dell'Europa continentale, anche se impoverito dalla guerra, e nel giro di pochi mesi dalla sua assunzione al governo, instaura un regime totalitario fondato su un nuovo stile di governo in nome del popolo, simbolizzato nel motto: *Ein Volk, ein Reich, ein Führer*, con il consenso plebiscitario del popolo.

Chi gli si contrappone, sul versante delle democrazie europee? Un politico inglese, Winston Churchill, che non ha nessuna stima della democrazia come 'governo del popolo, dal popolo, per il popolo', perché ne conosce tutti i limiti, e diffida della capacità del popolo di valutare realisticamente quel che è meglio per il suo destino. Era un militare di formazione, aveva combattuto, e la guerra lo esaltava. Era ministro della Marina durante la Grande Guerra, concepì l'attacco all'Impero turco per occupare i Dardanelli, che finì con un fallimento e migliaia di morti. Dopo di che, Churchill si dimise e andò a combattere in trincea sul fronte occidentale.

Giornalista, scrittore e oratore di grande talento, per le sue attitudini caratteriali, culturali, esperienziali, forse sarebbe stato in Italia un fascista, come egli stesso ebbe a dichiarare manifestando negli anni Venti la sua ammirazione per Mussolini. È un conservatore, crede nella validità e nella vitalità dell'Impero britannico, crede nella superiorità della razza britannica, ma odia il nazismo e Hitler

stesso, nel quale intuisce subito un pericolo terribile per la pace e la civiltà liberale. Churchill dal 1929 al 1939 è politicamente un 'esiliato' in patria, perché, avendo compreso subito che Hitler mira alla guerra di conquista, ammonisce incessantemente la Gran Bretagna a prepararsi a fare la guerra, ma non viene ascoltato perché lo considerano non più solo un po' 'originale', ma un guerrafondaio. La democrazia britannica, come la democrazia francese, negli anni che precedono la Seconda Guerra Mondiale, è vittima dei suoi limiti, per così dire, razionalistici, confidando nella politica di conciliazione per tenere a freno Hitler.

Churchill conosceva tutti i limiti della democrazia, la considerava la meno peggiore fra tutte le forme di governo che si erano sperimentate, ed era risoluto a difenderla, con tutti i suoi limiti, anche per mezzo di una guerra intransigente contro chi voleva distruggerla. Nel 1941, nel continente europeo, Churchill e l'Inghilterra praticamente sono rimasti soli contro Hitler. La minaccia per la democrazia era reale e mortale: nel 1941, la democrazia era scomparsa dal continente europeo invaso da Hitler, come era scomparsa da Atene nel 338 a.C. con l'invasione macedone. Senza l'intervento degli Stati Uniti, la democrazia sarebbe stata definitivamente cancellata dall'Europa.

L'intervento degli Stati Uniti nella Seconda Guerra Mondiale fu anche esso deciso da un capo politico che conosceva i limiti della democrazia e seppe agire, in un momento di gravissima crisi della democrazia negli Stati Uniti, per ridarle vitalità e vigore. Se nel 1932 Franklin Delano Roosevelt non fosse diventato presidente degli Stati Uniti – proprio quando l'opinione pubblica americana, a larga maggioranza, anche quella liberale, era propensa a ritenere che la democrazia fosse finita e fosse cominciata l'era dei regimi totalitari, mentre la stampa invocava a gran voce un Mussolini americano per non finire in mano ai comunisti –, la storia della democrazia e del mondo sarebbe stata forse molto diversa. Nonostante le sue deficienze fisiche (era paralitico per la poliomielite contratta da giovane) mostrò grande coraggio e forza di volontà, e straordinarie doti di comunicatore: per parlare direttamente al popolo, si servì della radio, rivolgendosi agli americani con le 'chiacchiere al caminetto', come lui le chiamava. Era un colloquio con la gente fatto con semplicità e come tale, durante la guerra, venne adottato anche da Churchill, sia pur con maggior enfasi oratoria. Il valore di questi due campioni della democrazia, che non amavano la democrazia, che non erano democratici di costituzione, di mentalità, di generazione, sta nel fatto che dimostrarono come la democrazia potesse sopravvivere,

in una sfida mortale contro coloro i quali esplicitamente la negavano, senza perifrasi; contro coloro per i quali la sovranità popolare esercitata dal popolo era una menzogna; contro coloro secondo i quali il popolo si esprime solo attraverso il capo che ne incarna la volontà; nel caso dei regimi fascista e nazista, era la volontà della razza.

Roosevelt morì mentre la guerra era ancora in corso. Sopravvive Churchill, il quale non solo vince la guerra, ma dà un alto esempio, lui non democratico, di rispetto della democrazia, con tutti i suoi limiti. Finita la guerra, nel luglio del 1945 affronta le elezioni, sicuro di vincerle dopo aver sconfitto e abbattuto il fascismo in Italia e il nazismo in Germania: invece, il popolo sovrano lo manda a casa, pur venerandolo come il salvatore della Gran Bretagna e della democrazia, poiché il popolo sovrano ritiene che un uomo di guerra non sia adatto alla pace. Emblematica la frase pronunciata per replicare al suo attendente, che accusava gli elettori di essere ingrati verso l'uomo che aveva salvato la loro libertà: "no, non sono ingrati; questa, è la democrazia, per la quale abbiamo combattuto".

Comunque, nel 1945 crollarono definitivamente i regimi fascisti che avevano sostenuto apertamente la negazione della sovranità popolare, affermando il primato totalitario del partito unico e del suo capo, incarnanti in sé la razza o la nazione. La democrazia in Occidente è sopravvissuta, recuperando vitalità pur senza superare i limiti che ad essa, come costruzione umana, sono connaturati.

Oggi si parla molto di una crisi della democrazia dovuta ad una serie di fattori che erano del tutto imprevedibili nel 1776 o nel 1789, quali la globalizzazione, l'afflusso migratorio di milioni di persone da paesi che non hanno tradizione democratica, l'influenza di forme d'informazione, innumerevoli e irresponsabili, che ci fanno pensare che viviamo in un incubo magnetico in cui la democrazia viene continuamente manipolata. Ma chi conosce un po' di storia, sa che una costante di tutte le democrazie è quella di essere sempre esposta alla volubilità del popolo. Se poi consideriamo i giudizi sul popolo espressi da Tucidide, da Platone, da Aristotele e da altri filosofi, anche illuministi, fino ad arrivare ai giorni nostri, potremmo trovare straordinario il fatto che la democrazia abbia potuto progredire.

Freedom House è un'organizzazione di ricerca nata negli Stati Uniti nel 1941 – fra i fondatori figura la moglie del presidente Franklin Delano Roosevelt –, che registra anno dopo anno lo stato di salute delle democrazie nel mondo. Ebbene, alla fine del 1999, guardando al primo secolo del terzo millennio che stava per iniziare, il suo

presidente disse testuali parole: “Nonostante gli orrori delle guerre globali e del genocidio, alla fine questo è stato il secolo della democrazia. Se la comunità mondiale delle democrazie consolidate si pone la democrazia come suo maggiore obiettivo, anche il prossimo secolo sarà il secolo della libertà”.

Ma solo cinque anni dopo, a partire dal 2004, e soprattutto negli ultimi sedici anni, i titoli dei rapporti sulla salute della democrazia, che si succedono annualmente, sono stati ispirati in senso negativo, cambiando da ‘democrazia in stallo’ in ‘democrazia in crisi’, ‘democrazia inerte’, ‘democrazia malata’ e così via. Il rapporto più recente, uscito nel 2020, parla ormai di una costante degradazione della democrazia nel mondo, segnalando come anche nei paesi di più antica e consolidata tradizione democratica, alcuni parametri usati per valutare lo stato di salute della democrazia, come la libertà di informazione, l’indipendenza della magistratura, la correttezza del metodo elettorale, mutano in senso negativo: ovunque, ‘la democrazia e il pluralismo sono sotto attacco’.

All’inizio del 2021, l’assalto contro il congresso degli Stati Uniti da parte di una folla fanatica inferocita, istigata dal presidente in carica, democraticamente eletto, e democraticamente rimandato a casa, è la tragica rappresentazione simbolica della degenerazione democratica della prima democrazia sorta nell’era contemporanea.

Assalto al Campidoglio degli Stati Uniti, 6 gennaio 2021.



I limiti accompagnano la democrazia per tutto il corso della sua ascesa durante l'Ottocento e il Novecento. E spesso sono limiti che scaturiscono dalla stessa affermazione del principio della sovranità popolare, secondo il modo in cui questa viene concepita, interpretata, rappresentata nella concreta realizzazione di un 'governo del popolo, dal popolo, per il popolo'. La democrazia non può mai essere perfetta, ma è l'unica forma di governo finora sperimentata che può essere sempre migliorata. Questa possibilità deve essere considerata soprattutto oggi, quando i limiti della democrazia sembrano nuovamente minacciarla, trasformandola da democrazia partecipativa in democrazia recitativa, cioè in un sistema che adotta il metodo democratico di elezione dei governanti da parte dei governati, ma non opera più per realizzare permanentemente l'ideale democratico: la emancipazione dell'individuo e delle masse da ogni forma di discriminazione che impedisca il libero sviluppo della propria personalità.

© Edizioni Casagrande

Memoria

La lezione della *Shoah* Incontro con Bruno Segre*

a cura di Enrico Quaresmini

Manolo Pellegrini *Bruno Segre è un ospite d'eccezione per almeno un paio di motivi. In primo luogo perché è un testimone diretto di un'epoca terribile per gli Ebrei d'Europa e d'Italia. Nato nel 1930 e membro della comunità ebraica milanese, egli ha vissuto direttamente sulla propria pelle la persecuzione antisemita avviata in Italia a partire dal 1938 con l'introduzione delle leggi razziali e, in seguito, anche le conseguenze dell'occupazione nazista dell'Italia centro-settentrionale, dal 1943 fino al 1945. La sua testimonianza ci permetterà di entrare in questa tragedia anche sul piano emotivo. Ma è un ospite d'eccezione anche perché è un intellettuale che ha sempre riflettuto non solo sulla questione dell'Olocausto, ma anche sull'identità ebraica; che ha continuato fino ad oggi a scrivere e a dare un contributo a questa ampia riflessione attorno alle tragedie del xx secolo e a quella che è un'identità sempre in mutamento. È perciò una fortuna averlo qui oggi con noi, poterlo ascoltare e poter interagire con lui.*

Segre non parlerà ex cathedra: ho preparato alcune domande, cercando di seguire il suo iter biografico; domande che servono a impostare la discussione, ma in realtà noi ci aspettiamo che anche voi studenti poniate delle domande, che anche voi discutiate con lui...

Partiamo dalle origini: Suo padre è nato alla fine del xix secolo. Torniamo quindi indietro di quasi 140 anni. Cosa significava essere ebreo in Italia per la Sua famiglia prima che Lei nascesse, alla fine del xix e all'inizio del xx secolo? Quali erano i rapporti con il mondo italiano?

Bruno Segre Buongiorno a tutte e buongiorno a tutti.

La domanda è molto intrigante perché mi porta a parlarvi di pagine di storia che probabilmente non approfondite particolarmente nel Canton Ticino. Come sapete, l'Italia è un paese giovanissimo:

* Lezione dialogata tenuta di fronte agli studenti il 26 gennaio 2018 in occasione del Giorno della Memoria, a cura degli insegnanti di Storia del Liceo cantonale di Bellinzona. La trascrizione è stata approvata dall'autore.

noi esistiamo come nazione unita dal 1861. Nel corso del XIX secolo, dell'Ottocento, uno dei tanti staterelli che occupavano un pezzo della nostra penisola, il Piemonte, si è fatto protagonista di quello che noi chiamiamo il Risorgimento. Ha riunito un paese che per molti secoli è stato frazionato in piccoli potentati.

Aggancio subito questa domanda alla storia della mia famiglia, perché per combinazione la mia famiglia è piemontese, cioè s'iscrive nella storia della regione che si è fatta protagonista del Risorgimento. Gli Ebrei nel Piemonte sono stati chiusi nel ghetto per alcuni secoli; badate, il ghetto non è semplicemente il quartiere in cui vivono gli Ebrei. Il ghetto è un'altra cosa: è una specie di prigione a cielo aperto che viene istituita nel mondo cristiano nella seconda metà del Cinquecento. Vi costringo a fare qualche passo indietro per farvi capire da dove sbuco io... il ghetto viene istituito in seguito a una bolla pontificia del 1555 di papa Paolo IV. Si tratta di una bolla che raccomanda ai poteri civili, al braccio secolare, di chiudere gli Ebrei in un quartiere, detto 'ghetto' – dal nome della contrada di Venezia chiamata *ghèto* – perché il primo di questi quartieri è quello di Venezia (il ghetto veneziano è il primo che viene istituito, ancor prima della bolla pontificia). Questi quartieri erano chiusi da cancelli al calar del sole: quando c'era il coprifuoco, per così dire, tutti gli Ebrei di quella località dovevano essere nel ghetto. A quel punto si chiudevano i cancelli; gli stessi si riaprivano il mattino, al sorgere del sole. Un Ebreo che fosse stato trovato fuori dal ghetto dopo il coprifuoco era passibile di punizioni gravi.

Comunque, noi siamo stati chiusi nel ghetto per alcuni secoli. Nel 1848 un regnante piemontese (Carlo Alberto di Savoia, che non era affatto un rivoluzionario, piuttosto un *liberal*, diciamo così) è costretto dalle circostanze a dare una costituzione, il famoso Statuto Albertino, ai propri sudditi. Trasforma cioè la propria monarchia da assoluta a costituzionale. I sudditi diventano cittadini, in Piemonte, nel 1848. Contestualmente alla concessione dello Statuto Albertino, Carlo Alberto fa altre due mosse politiche. Emancipa due minoranze religiose che sono presenti in Piemonte all'epoca: i Valdesi, evangelici ma non cattolici, che vivevano nelle valli che si affacciano sulla Francia dal Piemonte; e gli Ebrei. Tanto per capirci: mio nonno, il padre di mio padre, è nato nel ghetto di Torino pochissimi anni dopo che i cancelli del ghetto erano stati abbattuti.

La domanda del Professor Pellegrini cerca di mettere a fuoco cosa significava essere ebreo in un contesto di quel genere. Vi do solo alcuni *flash* di tipo familiare, tanto perché capiate come nel giro di

pochissime generazioni sia cambiato tutto. Mio nonno, Gabriel Segre, nato nel ghetto di Torino, si sposa con mia nonna, la mamma di mio padre, Sara Osimo. Sara non era affatto di Torino: era di un villaggio del Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla; un villaggio che si chiama Monticelli d'Ongina, dove c'è fra l'altro il cimitero di famiglia: tutti i miei antenati sono sepolti lì, e quando sarà il momento – speriamo tardissimo, dopo i 120 anni – ci saranno anche le ossa mie. È evidente, comunque, che questi due si sono sposati perché un sensale di matrimonio, un mediatore, li ha fatti conoscere. Come faceva a sapere Gabriel Segre che a Monticelli d'Ongina, cioè nel Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, c'era una giovinetta che aspettava di essere sposata? Quindi, probabilmente, si sono conosciuti solo nel momento in cui è stato celebrato il matrimonio. Però il dettaglio importante per darvi un'idea di come è cambiato il mondo all'interno del microcosmo ebraico italiano è questo: mia nonna, questa Sara Osimo di Monticelli d'Ongina, era la ventitreesima di ventiquattro figli nati vivi dalla stessa bisnonna, non so se rendo l'idea! Oggi come oggi se una coppia di Ebrei mette al mondo un figlio, vuol dire che è una coppia particolarmente fertile e feconda... La vita nel ghetto era una vita che, per così dire, 'proteggeva' gli Ebrei, oltre che punirli, con una sorta di chiusura in galera. In un certo senso li proteggeva perché stavano tra di loro; e i rapporti di potere all'interno del ghetto erano molto chiari.

Aprò ora una parentesi per farvi capire come siamo combinati noi ebrei italiani oggi: oggi, se mettiamo assieme tutti gli Ebrei iscritti a tutte le comunità ebraiche italiane, siamo un po' meno di 25'000. Tutti gli Ebrei d'Italia oggi sono un po' meno degli abitanti di Bellinzona... dopo la 'fusione', di cui io ignoravo l'esistenza.

Anche allora eravamo pochissimi. Quando furono abbattuti finalmente i cancelli del ghetto, gli Ebrei italiani poterono partecipare attivamente alla vita politica italiana. Erano sì un'infima minoranza, però la loro partecipazione al cosiddetto Risorgimento, a questo movimento che ha portato gli Italiani a fare l'Italia..., è stata in termini percentuali molto più significativa della partecipazione generale degli Italiani. Tanto per intenderci: una delle pagine più interessanti e importanti del Risorgimento italiano è la spedizione dei Mille di Garibaldi che conquistano lo Stato dei Borboni e ne fanno dono al Piemonte. Ebbene, l'impresa dei Mille di Garibaldi vede una presenza ebraica tra i mille molto più significativa in termini percentuali rispetto alla presenza ebraica in Italia. Questo per dire che c'era un certo interesse a partecipare alla vita, al progresso

del Paese. Una volta usciti dal ghetto, gli Ebrei italiani hanno fatto di tutto per lasciarsi la memoria del ghetto alle spalle.

La memoria del ghetto significava anche la memoria della tradizione religiosa, che, per molti secoli, era stata il grande collante di un gruppo umano disperso nel mondo. Noi Ebrei, fino alla nascita dello Stato di Israele nel 1948, eravamo soltanto in diaspora, in dispersione. Che cosa ha tenuto insieme questo gruppo umano disperso nel mondo, soprattutto in Europa? La religione. Però, una volta emancipati dal ghetto, gli Ebrei italiani si sono rapidissimamente secolarizzati; hanno perso cioè il contatto con gran parte della tradizione religiosa e soprattutto hanno fatto di tutto per affermarsi all'interno della società italiana. C'è stato quindi un fortissimo impegno a dire: "Noi siamo stati nel ghetto per secoli, però ci siamo anche noi, siamo bravi come gli altri: possiamo fare delle cose importanti per la più ampia collettività".

Quindi fortissima partecipazione alla vita politica: per esempio, la nascita del Partito Socialista in Italia alla fine dell'Ottocento vede, attorno a Filippo Turati, il grande *leader* dei socialisti del tempo, molte personalità importanti della comunità ebraica italiana: Claudio Treves e Giuseppe Emanuele Modigliani, per esempio. C'è una fortissima partecipazione degli Ebrei alla *leadership* del socialismo nascente in Italia alla fine dell'Ottocento. Partecipazione che è anche partecipazione alla vita culturale: molti Ebrei occupano importanti posizioni nelle università e in tutti gli ordini del sistema educativo nazionale; fortissima partecipazione alla vita economica. Quindi c'è una grande partecipazione a tutti gli aspetti della vita nazionale. C'è infine una forte partecipazione degli Ebrei alla Prima Guerra Mondiale: mio padre stesso ha fatto la guerra dal momento in cui l'Italia vi è entrata nel maggio del 1915 fino alla ritirata di Caporetto, durante la quale è stato ferito, seppur lievemente.

Questa era la situazione, quando, ad un certo punto, arriva il fascismo; ora, questo è un aspetto della vita del piccolo gruppo ebraico sul quale si tende a gettare un velo di silenzio... ma la partecipazione degli Ebrei al fascismo, alla nascita del fascismo, è stata esattamente quella di tutti gli altri Italiani. Noi Ebrei italiani siamo italiani come tutti gli altri perché siamo diventati italiani quando tutti gli altri sono diventati italiani. I Veneti, i Napoletani, i Siciliani sono diventati italiani durante il Risorgimento; e così è accaduto per gli Ebrei. Noi non eravamo diversi dagli altri: abbiamo partecipato con gli altri alla nascita del paese. Pertanto, quando ci fu il fascismo, ci fu un'adesione degli Ebrei al regime fascista esattamente come

per tutto il resto della popolazione. In quei vent'anni c'era un nucleo di Ebrei fascisti e un nucleo più smilzo di Ebrei antifascisti; e tra questi due poli di fascisti e antifascisti una massa di Ebrei che non erano né fascisti né antifascisti ma che, come si usa fare in Italia, si facevano i fatti loro e cercavano di campare tranquillamente.

Nell'arco temporale che vi ho descritto l'identità temporale di un Ebreo è cambiata in modo piuttosto significativo.

M.P. *Si è passati da una situazione di isolamento e d'identità religiosa ad una situazione di integrazione massima e di netta laicizzazione. Poi però è arrivato il fascismo e alcune componenti della comunità ebraica vi hanno aderito. Il fascismo si trasforma successivamente in regime, in dittatura totalitaria. Come si spiega il suo progressivo irrigidimento nei confronti della comunità ebraica?*

B.S. Nel fascismo ci sono varie venature. Escluderei che Benito Mussolini, il dittatore, il 'duce' del regime, fosse esplicitamente 'giudeofofo', pauroso della presenza ebraica. Tanto per dirne una: una delle sue amanti più importanti, Margherita Sarfatti, era ebrea. Lei tra l'altro scrisse, prima delle leggi razziali, un libro intitolato *Dux*. In sostanza, l'idea che Mussolini fosse il Duce, il condottiero, il *Führer* del fascismo italiano è un'idea di Margherita Sarfatti, un'intellettuale brillante e fascistissima, costretta a riparare negli Stati Uniti con la promulgazione delle leggi razziali. Mussolini era sostanzialmente un opportunista: attaccava il cavallo al carro che gli conveniva trascinare in quel momento.

Ma dentro al fascismo, che ha diverse anime, c'è anche un filone di antisemitismo che si manifesta già nel 1934, quando un importante gerarca fascista, Roberto Farinacci, direttore di un quotidiano che si chiamava *Il Regime fascista*, incomincia a scrivere degli articoli in cui si mette in guardia il paese, l'Italia, dal pericolo ebraico, dal complotto giudaico che potrebbe mettere a repentaglio la sicurezza della nazione.

Per quanto riguarda le leggi razziali vi anticipo una cosa: l'Italia nel 1935-1936 si procura un brandello d'Impero in Africa; dichiara infatti la guerra all'Etiopia e in pochi mesi la conquista e fonda l'Impero italiano. Contestualmente alla fondazione dell'Impero escono in Italia delle leggi razziste per mettere in guardia i maschi bianchi dall'avere dei pericolosi commerci sessuali con femmine di colore. Abbiamo quindi un modello di legislazione razzista in Italia quando l'Italia conquista l'Etiopia per evitare l'imbastardimento

della pura razza italiana – un’invenzione, sia ben chiaro, ma questo era il clima in cui prenderanno corpo le leggi razziali nel 1938 –.

Chiaramente l’ideologia razzista è anche legata al colonialismo ed ha una sua vita propria. Già nel XIX secolo queste ideologie serpeggiano un po’ nella cultura europea e diventano più o meno importanti a seconda di chi ha il potere. Immagino che questo filone all’interno del fascismo si sia rafforzato anche attraverso questa politica coloniale. Ora, come si è posta la sua famiglia più ristretta di fronte al fascismo? Perché questa deriva razzista del regime, oltre alle altre derive, inizia negli anni Trenta? Come si sono posti i suoi genitori, la sua famiglia più ristretta, al di là della comunità ebraica, nei confronti di questa situazione che diventava sempre più difficile? M.P.

La mia era una famiglia antifascista, a prescindere: lo era da sempre. E poi era una famiglia un po’ strana. Mio padre, che era figlio di Gabriel Segre di Torino e di Sara Osimo di Monticelli d’Ongina, sposa Kathleen Keegan, mia madre, che è figlia di un cattolico di Dublino, ai tempi in cui l’Irlanda faceva parte del Regno Unito di Gran Bretagna (mio nonno dublinese era comunque cittadino britannico), e di un’Ebreo di Vienna. Io sono, detto in tedesco, un *Dreiviertel* Ebreo. La mia era una famiglia con delle ramificazioni extra-italiane: le lingue madre di mia madre erano il tedesco e l’inglese, cosa che poi avrà un qualche peso quando la mia famiglia sarà in pericolo d’estinzione, come vi racconterò... B.S.

Per quanto riguarda la mia educazione, in particolare l’educazione religiosa, io ho frequentato prima del 1938 una scuola elementare del comune di Milano che era a poche centinaia di metri da casa mia. Quando i miei genitori mi iscrissero a questa scuola, l’unica cosa che chiesero era che quando la maestra faceva lezione di catechismo (all’epoca non veniva il prete in classe, ma era la maestra che faceva lezione di catechismo cattolico) io fossi preso e messo fuori dall’aula. Io venivo, per così dire, emarginato dalla classe non per richiesta della scuola ma per richiesta stessa dei miei genitori. E devo dire che le cose sono andate in modo tale in famiglia che nessuno mi ha mai spiegato perché questo accadesse. In un certo senso ho cercato di ricostruirlo io dopo, cercando di penetrare nella psicologia dei miei genitori... vi dico subito qual è la spiegazione che io do: i miei genitori avevano un retroterra così radicalmente laico, che quello che loro desideravano dalla scuola era che non mi catechizzasse. Quelli che erano gli orientamenti spirituali che eventualmente io

avrei potuto adottare, li adottassi io quando avrei avuto l'età per farlo autonomamente. Se posso anticipare quanto questa cosa abbia influito sulle mie strategie educative in quanto genitore... la stessa cosa io l'ho voluta per i miei figli e posso aggiungere che i miei figli la stanno riproducendo con i loro figli. È un tipo di atteggiamento che abbiamo in famiglia: siamo dei laici molto rispettosi per quelli che hanno una fede, ma esigiamo che nessun portatore di una fede c'imponga un pensiero unico.

M.P. *Nessuna educazione religiosa quindi, nemmeno nell'ambito dell'ebraismo?*

B.S. No, assolutamente no. Ovviamente c'erano degli elementi che sono arrivati fino a me e che io ho trasmesso a figli e nipoti, ma tutto l'aspetto liturgico, culturale della religione, ci è estraneo. Non siamo degli osservanti del culto. Abbiamo molto rispetto per il culto di chi lo coltiva e allo stesso tempo opponiamo resistenza a chi ci vuole imporre qualsiasi tipo di catechesi.

M.P. *Fino agli inizi degli anni Trenta, quindi, c'era una opposizione al fascismo, ma non c'erano elementi, leggi o norme del regime che impedissero agli Ebrei di vivere una vita più o meno normale, come persone laiche, integrate nella società. Quando, allora, cambiano veramente le cose per la sua famiglia e per la piccola comunità ebraica italiana?*

B.S. Per darvi un'idea di quanto fosse piccola la comunità, posso dire questo: all'epoca la popolazione italiana era di circa 40 milioni di abitanti. Su questi 40 milioni di abitanti la presenza ebraica in Italia assommava a circa 45 mila persone, comprese alcune migliaia, 5 o 6 mila, di Ebrei che provenivano dall'Europa centro-orientale, o dalla Germania; dopo la primavera del '38 anche dall'Austria, perché l'Austria viene annessa al grande *Reich* di Hitler nella primavera del '38: l'*Anschluss* famoso... C'erano Ebrei tedeschi, austriaci, ma anche cecoslovacchi, ungheresi... che si erano rifugiati in Italia. In poche parole, noi rappresentavamo l'uno per mille della popolazione italiana. Era una presenza che era pressappoco un'assenza: non pesavamo nulla in realtà.

Ma in quegli anni, oltre alla conquista dell'Impero, c'era ancora in atto nel 1938 la Guerra di Spagna, nella quale Italiani fascisti e Tedeschi nazisti combattevano con truppe e aerei dalla parte di Franco. In sostanza, c'era un'alleanza militare tra Italia e Germania già in atto in Spagna, durante una guerra che rappresenta un'importantissima pagina del secolo scorso. Una pagina che secondo me andrebbe

studiata insieme alla *Shoah*, con quello che impropriamente si chiama l'Olocausto: questi due aspetti della storia del Novecento vanno approfonditi se vogliamo capire che cosa è stata la storia del Novecento. Impossibile capirla se non si conoscono gli aspetti salienti di queste due pagine tragiche della storia del mondo. C'era un'alleanza *in fieri* tra Italia fascista e Germania nazista per cui, ad un certo punto, il fascismo decide di infilarsi nel tunnel della campagna antiebraica. E lo fa con una serie di leggi (quelle che si chiamano, appunto, 'leggi razziali', non sono un'unica legge ma diverse leggi): la prima legge ad entrare in vigore fu quella sulla scuola. Una legge in ossequio alla quale gli Ebrei venivano esclusi dalla scuola, sia come studenti sia come docenti: noi Ebrei non potevamo 'inquinare' con la nostra presenza la scuola frequentata dagli 'Ariani'.

All'epoca in Italia la visione che il regime dava al paese era che in Italia ci fossero due 'razze': la razza ariana e la razza ebraica. Siccome la cosiddetta 'razza ebraica' rappresentava l'uno per mille della popolazione italiana, gli altri 999 millesimi erano 'Ariani'.

A chiarimento del rapporto che c'era tra il regime e le comunità israelitiche (allora si chiamavano così), in Italia dal 1929 esisteva, stabilito per legge, un rapporto tra la Chiesa cattolica e lo Stato italiano: i cosiddetti 'Patti lateranensi' o 'Concordato tra Chiesa e Stato'. Ebbene, questi 'Patti lateranensi' sono del 1929; nel 1930 il regime emana delle leggi che regolano i rapporti tra lo Stato e le comunità israelitiche: queste leggi del '30 fascistizzano le comunità israelitiche. Danno loro una struttura verticistica, dittatoriale: badate che la comunità israelitica è una comunità religiosa, ma è anche una struttura sociale che l'apparenta al comune. Il presidente della comunità israelitica è un po' come il podestà del comune. E tutta la struttura della società è di tipo verticistico. L'aspetto fascistico di questa legge è tale per cui tutti gli Ebrei residenti nel territorio di una provincia sono tenuti ad iscriversi alla comunità israelitica del capoluogo di provincia. L'iscrizione è obbligatoria, tanto che chiunque non voglia farne parte – per ragioni politiche, ad esempio – deve fare qualcosa che per un Ebreo è piuttosto pesante: deve fare atto di abiura, deve dire: "Io non sono ebreo". Alcuni l'hanno fatto, per ragioni politiche, perché non accettavano la struttura fascistica della comunità.

Allora, quando escono le leggi razziali del '38, la prima cosa che il regime ha fatto è stato andare presso la comunità e farsi dare l'elenco degli iscritti. Era semplicissimo cercare di capire chi era ebreo e chi non lo era; in altre parti d'Europa gli Ebrei erano riconoscibili perché parlavano un loro idioma, lo *yiddish*, perché si vestivano in

modo particolare. In Italia, noi eravamo degli Italiani come tutti gli altri, con gli stessi pregi e gli stessi difetti degli altri. Subito dopo aver ritirato gli elenchi dalle comunità, il regime fa un censimento della razza. Tutti gli Italiani hanno dovuto dichiarare di che razza erano; ora, le razze erano due: la razza ariana e quella ebraica. Pensate al ridicolo di tutto ciò... Io avevo fatto i primi tre anni di questa scuola ma non potei iscrivermi alla quarta elementare: scoprii infatti, nel 1938, di essere di 'razza ebraica'. Quando mi sono sposato, molti anni più tardi, molti anni dopo la fine della guerra, mi è capitato di andare in comune a Milano. Mi è stato presentato il libro dell'anagrafe in cui è trascritto l'atto di nascita mio: ebbene, su questa pagina è timbrato in modo indelebile 'di razza ebraica'. Io morirò, a 120 anni passati ovviamente, morirò come 'cittadino italiano di razza ebraica'. Questa cosa mi è rimasta addosso.

Se posso farvi notare un dettaglio che dà un'idea di che cosa sia significato vivere da Ebreo in Italia in quegli anni: noi ebrei piemontesi siamo usciti dal ghetto nel 1848, siamo cioè diventati cittadini italiani nel 1848. Nel 1938 la cittadinanza che avevamo ottenuto novant'anni prima ci è stata praticamente tolta. Non potevamo più frequentare la scuola, non potevamo più esercitare un'attività lucrativa (queste sono le altre leggi razziali dopo quella sulla scuola). Se avevi bottega dovevi chiudere bottega, se avevi un'attività di tipo professionale: avvocato, medico, notaio, dentista... non potevi esercitarla. In poche parole eravamo dei cittadini di serie C: non avevamo più i diritti degli altri. Praticamente la nostra cittadinanza è durata novant'anni: dal 1848 al 1938.

Allieva *Dato che non si poteva più esercitare un'attività professionale, cosa si faceva per vivere?*

B.S. Questa è un'ottima domanda. Se prendi, sulla carta, le leggi razziali, che io chiamerei 'razziste', e le confronti con le leggi di Norimberga, che il partito nazista aveva emanato nel 1935 – il 'partito' nazista, perché il partito poteva legiferare in Germania –, ti accorgerai che sulla carta le leggi razziali italiane sono più efferate delle leggi di Norimberga. Sulla carta. Perché poi, se Dio vuole, per fortuna il nostro – parlo dell'Italia – è un paese sciagurato per molti versi... però c'è un rovescio della medaglia: in Italia si fa la legge e, ahimè e anche per fortuna, poi si trova il modo d'aggirarla.

Mia madre era perfettamente trilingue: le due lingue-madre erano l'inglese e il tedesco; però, avendo sposato un italiano nel 1919

e avendo una capacità di espressione eccezionale (io ho incontrato nella vita dozzine di persone il cui retroterra linguistico era di tipo britannico: ebbene, mia madre non aveva nessuna inflessione; aveva acquisito una competenza linguistica molto sofisticata, sia nell'espressione orale sia nell'italiano scritto), non capivi che non era italiana. Mia madre riusciva a parlare in dialetto piacentino, il dialetto della suocera.

La disgrazia della mia famiglia ha voluto che mio padre morisse nel 1941. Io non avevo ancora compiuto undici anni, lui nemmeno 52. È stata una tragedia per la famiglia, tenuto conto anche del momento storico. C'era la guerra, c'erano le leggi razziali. Siccome siamo in Italia, mia mamma è riuscita a trovare l'*escamotage* di fare delle traduzioni, ovviamente in nero. Era lavoro di tipo clandestino. I suoi clienti erano alcune case editrici di Milano. Io mi ricordo che mia madre tradusse dal tedesco alcuni romanzacci per la Mondadori. Ovviamente erano traduzioni che mia madre non poteva firmare: il suo nome non poteva comparire. Questo permise alla famiglia di arrivare fino alla Liberazione... di cui vi posso raccontare. Vi posso dire come è andata a finire la storia del nostro drammatico confronto con i regimi – dico 'regimi' perché ad un certo punto non c'è più solo il fascismo italiano: il nazismo tedesco arriva in Italia dopo l'8 settembre del 1943, e lì inizia la parte più drammatica della nostra vicenda familiare –. In sostanza la famiglia è riuscita a campare grazie alle traduzioni di mia madre. Un'altra casa editrice per la quale ha lavorato è la Domus, che esiste ancora oggi, come la Mondadori.

Forse va sottolineato questo aspetto: ci sono delle leggi terribili per la comunità ebraica ma, dall'altra parte, ci sono anche persone disposte a rischiare per dare lavoro, per aiutare i membri della comunità ebraica. Al di là delle leggi, c'è chi continua a pensare che in fondo gli Ebrei fanno parte della comunità nazionale e che le leggi possono essere anche disattese. Questo è un elemento fondamentale che permette a molti di sopravvivere in un contesto vieppiù difficile e repressivo; ancora più ostile dopo il settembre del '43.

M.P.

Nel settembre del '43 l'Italia è in guerra, gli Angloamericani sono già sbarcati in Sicilia, nel sud; il regime fascista crolla e in seguito a questo crollo vi è l'invasione nazista. La Germania occupa militarmente l'Italia settentrionale e l'Italia centrale. Qui c'è un ulteriore cambiamento: alle leggi razziali si sovrappone un apparato repressivo brutale che già a partire dal 1941 in tutta Europa ha avviato la Soluzione finale, lo sterminio vero e proprio della comunità ebraica d'Europa, in Germania, ma anche

in Polonia, in Russia, nei Balcani... Questa politica di sterminio viene dunque estesa anche all'Italia centro-settentrionale. Ne consegue che la situazione si fa drammatica, terribile per la comunità ebraica italiana.

Sarebbe interessante sapere da Lei quale fosse, da una parte, la situazione della Sua famiglia: come siete riusciti ad uscire da questi anni terribili? E, dall'altra, quale fu il destino della comunità ebraica italiana?

- B.S. Vi posso dire che il grosso della *Shoah* non è avvenuto dopo il settembre del '43. Era già avvenuto nel 1942. Salvo che noi ebrei in Italia non lo sapevamo: noi ignoravamo ciò che era già successo in Polonia e nelle regioni più occidentali dell'ex Unione Sovietica, dove l'esercito tedesco era penetrato e dove c'era la massima concentrazione di Ebrei.

Qui devo aprire una parentesi per spiegarvi cosa è stata la *Shoah* vista dal nostro punto di vista. *Shoah* è un termine ebraico che indica 'catastrofe'; la *Shoah* era già avvenuta nel 1942, ma dovrei chiarirvi quali sono le sue dimensioni reali. La *Shoah* avviene durante la Seconda Guerra Mondiale, che inizia, come sapete, il primo settembre del 1939, quando i Tedeschi invadono la Polonia. Il tutto si svolge nell'arco della Seconda Guerra Mondiale, ma il momento cruciale è il '42. Prima del primo settembre del 1939 si calcola che in tutto il mondo, nei cinque continenti, gli Ebrei viventi fossero circa 18 milioni. Però, il grosso degli Ebrei al mondo, all'epoca, era in Europa, e in particolare in quella parte del continente che sta tra la Germania e l'ex Russia zarista, l'Unione Sovietica insomma. Lì stava il grosso degli Ebrei d'Europa: in Polonia, in Ucraina, in Bielorussia, nelle Repubbliche baltiche e in tutti i paesi che confinano con l'ex Unione Sovietica: in Romania, in Ungheria, in Cecoslovacchia. Nel maggio del '45, quando finisce la Seconda Guerra Mondiale, si calcola che in tutto il mondo ci fossero circa 12 milioni di Ebrei. Mancano all'appello 6 milioni circa di persone: uomini, donne e bambini. I soli bambini spariti nell'inferno della *Shoah* sono un milione e mezzo, per darvi un'idea della dimensione.

Ma la storia dell'umanità è piena di stragi; da questo punto di vista la *Shoah* non è un *unicum*. Purtroppo ci sono state tante stragi prima, e tante dopo. La capacità dell'uomo di fare del male a se stesso è illimitata. Quello che rende paradigmatica la *Shoah* è che è stata attuata da un'Europa tecnologicamente molto avanzata e sulla base di un programma che aveva la lucidità razionale di un programma di tipo industriale. Pensiamo ad Auschwitz: era una fabbrica di morte, nel senso che entrava come materia prima una massa di uomini,

donne e bambini vivi, e usciva come fumi dai camini dei crematori. E secondo un programma attuato con rigida freddezza.

Quando l'Italia, firmando l'armistizio con gli Angloamericani, esce dalla guerra, i Tedeschi invadono l'Italia. Per noi Ebrei le opzioni possibili erano due: una era di tentare di entrare in Svizzera (molti hanno tentato, molti ci sono riusciti ma molti altri no). Una delle vicende che vi posso narrare riguarda una persona che in questa settimana in Italia è diventata abbastanza famosa, è una mia coetanea ed ha lo stesso mio cognome: Liliana Segre. Non siamo parenti stretti ma i Segre sono una grande tribù: in qualche modo Liliana ed io siamo imparentati. Liliana ed io siamo inoltre perfettamente coetanei: io sono nato nell'agosto del 1930, Liliana invece nel mese di settembre dello stesso anno. Fra l'altro, Liliana era figlia unica e orfana di mamma. La madre era morta mettendola al mondo. Lei viveva da sola con suo padre. Quando i Tedeschi invadono l'Italia del nord, il padre di Liliana decide di tentare di entrare in Svizzera. Liliana descrive suo padre come un personaggio depresso, debole. Prima di tutto lui cerca di mettere in salvo i suoi genitori, senza riuscirvi: i nonni di Liliana vengono infatti presi e portati immediatamente ad Auschwitz. Lui tenta l'avventura di entrare qui: si affida ad un gruppo di passatori del Varesotto, i quali invece di far passare Liliana e il padre dal confine, li denunciano alla milizia della Repubblica di Salò, ai fascisti di Varese che, al momento del passaggio, arrestano queste due persone, il padre e la figlia, e le portano in una casermetta di Varese dove stanno un paio di giorni. Di lì vengono portati a San Vittore, il grande carcere milanese, dove stanno alcune settimane. A San Vittore vengono tra l'altro rinchiusi diversi Ebrei rastrellati nel territorio lombardo. Fatto sta che un bel dì arriva a San Vittore un camion, carica tutti questi Ebrei prigionieri a San Vittore, li porta alla Stazione Centrale di Milano, al famoso binario 21, dove adesso c'è un museo della *Shoah*, e direttamente vanno da Milano ad Auschwitz.

Ad Auschwitz cosa succede? Sulla banchina ferroviaria ci sono i medici delle ss, che hanno un occhio clinico, riescono immediatamente ad individuare chi è in grado di essere utilizzato come forza lavoro e chi non lo è. Tanto per capirci, quando sulla banchina arrivano madri con bambini, questi ultimi vengono immediatamente portati alla camera a gas, non vengono neanche censiti. Il censimento consisteva nel tatuare sul braccio sinistro un numero; chi veniva censito veniva trasformato da una persona ad un numero. Questa numerazione sul braccio sinistro aveva anche una funzione pratica: ogni mattina veniva fatto l'appello nei capannoni di Auschwitz. Chi

aveva dormito, si fa per dire, in quelle baracche, doveva uscire davanti alla baracca e se c'erano dei cadaveri, gente che era morta durante la notte, dovevano essere messi fuori, con il braccio sinistro bene in vista. Perché chi faceva la conta dei vivi e dei morti doveva essere in grado di dire: "Il numero tal dei tali non c'è più".

Per cui il padre di Liliana non ha neanche ricevuto i numeri sul braccio sinistro, è finito subito alla camera a gas perché non era in grado di lavorare. Lei, che aveva tredici anni, era giovane e forte e in condizioni di lavorare, se l'è cavata. Vi lascio immaginare come può aver vissuto l'inferno di Auschwitz una bambina di tredici anni, che entra con il padre ancora vivo e ne esce sola, a quattordici anni e mezzo. Io sono stato molto più fortunato di Liliana perché sono ancora qui a raccontarvi la cosa senza essere passato da Auschwitz. Liliana, che invece ci è passata, ha taciuto con tutti, persino con il marito, persino con i figli, fino a sessant'anni. Non ha mai raccontato a nessuno come ha vissuto quell'anno e mezzo; perché il senso di umiliazione, di disumanizzazione era così forte, così invincibile... Questo silenzio delle vittime è stato generale, con poche eccezioni. Una di queste eccezioni è stato Primo Levi, il quale, subito dopo la fine della sua vicenda ad Auschwitz, decide di testimoniare. Però è uno dei pochi, sono pochissimi. Il grosso degli scampati dai *Lager* non ha parlato per nulla o ha iniziato molto tardi.

Tra l'altro, questo silenzio delle vittime ha incoraggiato anche il cosiddetto negazionismo: le prime espressioni di una storiografia scientificamente testata sulla *Shoah*, il primo libro importante, per capirci, è del 1960. Un libro che esce quindici anni dopo. In questa pausa di quindici anni i negazionisti hanno avuto campo libero: parlavano della *Shoah* come di "una menzogna inventata dai vincitori a carico dei nazisti e dell'Europa, perché si sa, la storia la scrivono i vincitori". Noi italiani tendiamo a buttare tutta la responsabilità della *Shoah* sulla Germania, sui Tedeschi. In realtà è stata un'operazione in cui l'Europa in solido, l'insieme della civiltà europea dell'epoca, ha reso possibile una tragedia simile.

Ma è stata anche una specie di amputazione che l'Europa ha prodotto su se stessa: come qualcuno che si tagliasse una gamba. La civiltà degli Ebrei che stavano in quella parte dell'Europa, l'Europa orientale, era una civiltà sul territorio da più di mille anni. Ed era gente che aveva espresso una sua lingua, una sua cultura, una sua modalità di vita sociale, una sua economia. Tutto questo non esiste più: io sono stato una sola volta ad Auschwitz qualche anno fa. E quando sono stato a Cracovia, ho cercato di capire quale sia attualmente la

situazione degli Ebrei in Polonia. Badate, prima del primo di settembre del 1939, in Polonia c'erano 3,5 milioni di Ebrei: non è uno scherzo rispetto ai 40'000 che c'erano in Italia. Ad Auschwitz ho chiesto quanti Ebrei ci sono ora in Polonia: sono 2500! È un pezzo d'Europa che l'Europa ha cancellato da se stessa. È un pezzo della civiltà europea viva che non c'è più, una lingua che è sparita ed una cultura che è stata cancellata.

Siamo nel cuore di questo racconto di cui dobbiamo prendere consapevolezza, pur essendo di una generazione che non ha vissuto questo periodo. M.P.

Ho parlato di Liliana Segre. Ora, se volete, vi racconto come è andata a noi. Mio padre muore nel giugno del 1941: noi vivevamo a Milano, e ci siamo rimasti per più di un anno dopo la sua morte, fino all'autunno del 1942. Nell'ottobre di quello stesso anno, Milano ha subito il primo, pesantissimo bombardamento da parte della *Royal Air Force*, dell'aviazione militare inglese. Una formazione molto nutrita di bombardieri inglesi ha sorvolato il cielo della Svizzera ad altissima quota ed è arrivata sul cielo di Milano, in cinque minuti, verso le sei di sera; me lo ricordo come se fosse ieri; prima ancora che suonasse la sirena dell'allarme, hanno scaricato migliaia di bombe incendiarie sul centro di Milano, che all'epoca era il luogo dove la maggior parte dei Milanesi abitava. B.S.

Le bombe incendiarie arrivano su un edificio e lo incendiano, lo svuotano con le fiamme: resta solo la muraglia perimetrale e l'edificio non c'è più: oggi lo chiameremmo un bombardamento di tipo terroristico. Noi ce la siamo cavata senza danni alle persone o alla casa dove ci eravamo trasferiti dopo la morte di mio padre, ma mia madre decise che era il momento di sfollare.

Nell'autunno del 1942 siamo sfollati a Bergamo. Sopra Bergamo alta c'è la collina di San Vigilio: lì mia madre ha affittato due stanze dove ci siamo rifugiati. Ci siamo rimasti un anno: dall'autunno del 1942 all'autunno del 1943. Nel frattempo io non potevo frequentare le scuole: ero stato bandito, come Ebreo, da tutte le scuole del Regno d'Italia. Studiavo però privatamente, tanto è vero che nella tarda primavera del 1943 ho dato l'esame di terza media. Uno degli aspetti paradossali delle leggi razziali, in particolare della legge sulla scuola, era questo: noi non potevamo 'inquinare' con la nostra presenza la scuola frequentata dai nostri coetanei 'ariani', ma potevamo alla fine di ogni ciclo presentarci come privatisti e dare gli esami. Per cui io diedi l'esame di terza media superandolo bene.

Poi c'è la caduta del fascismo, come il Professor Pellegrini ci ricordava, e 45 giorni di un governo diverso – il capo del governo era diventato un vecchio generale, Badoglio si chiamava – con l'incarico, chiaramente, di chiedere l'armistizio agli Angloamericani. Finalmente arriva il giorno dell'armistizio; io mi ricordo come abbiamo vissuto le 72 ore successive alla firma dell'armistizio. Noi ci siamo illusi che veramente la guerra per l'Italia fosse finita: credevamo che gli Italiani tutti fossero fuori dalla guerra e che noi Ebrei potessimo tornare a fare la vita normale. Tra l'altro da San Vigilio guardando la pianura attorno a Bergamo bassa si vedevano due piccoli campi di aviazione: uno a Ponte San Pietro, un altro a Seriate (oggi si chiama Orio al Serio ed è diventato un aeroporto importante sul piano internazionale). Si diceva: "Da un momento all'altro vedremo arrivare aerei inglesi o americani". Invece gli aerei non sono arrivati; dopo circa 72 ore sono arrivati i Tedeschi.

Noi ebrei italiani non sapevamo della *Shoah*, però conoscevamo il programma del nazismo tedesco. Sapevamo che nel DNA del nazionalsocialismo c'era il progetto di una eliminazione degli Ebrei, i quali avrebbero dovuto essere cancellati dalla scena del mondo. Noi per loro eravamo il male assoluto, quanto di peggio la storia del mondo avesse prodotto. Così, io ricordo mia madre che comincia ad interrogare con ansia parenti ed amici: "Qui sono arrivati i Tedeschi... anche da voi?" "Sì" "Cosa pensate di fare?"... In sostanza noi avevamo due possibili opzioni: una era di tentare di entrare in Svizzera, l'altra era quella di cercare di andare verso il fronte. Perché gli Angloamericani non solo erano sbarcati in Sicilia, erano già sbarcati anche sulla parte peninsulare dell'Italia e stavano combattendo contro i Tedeschi a Cassino. Il fronte era fermo lì. Vi ho detto che mia madre ha fatto campare la famiglia facendo delle traduzioni dal tedesco. Uno dei suoi clienti era la casa editrice Domus, ve l'ho già citata. All'epoca era diretta da un ingegnere donna, forse l'unico ingegnere donna dell'epoca, Franca Matricardi, che era di Ascoli-Piceno, una città della parte meridionale delle Marche. Ebbene, questa Franca Matricardi aveva preso mia madre in simpatia: in quei giorni devono essersi consultate. Franca Matricardi dà allora a mia madre una lettera di presentazione per i suoi genitori, che erano dei notabili di Ascoli-Piceno. Deve averle detto di andare ad Ascoli e di mettersi in contatto con i genitori, che si sarebbero occupati di lei, di me e di mia sorella, che all'epoca aveva quindici anni. Credo che mia madre abbia traccheggiato per qualche giorno o qualche settimana: era incerta se tentare, invece, di entrare in Svizzera come la famiglia di Liliana Segre.

Una sera sentiamo bussare all'uscio di casa nostra; si presenta uno sconosciuto che dice: "Sono Mazzucchelli, il fratello del vostro vicino di casa: mia moglie è un'Ebreia tedesca e la settimana scorsa è stata arrestata dalle ss a Meina, sulle rive del Lago Maggiore. Qui a San Vigilio siete conosciuti: tutti sanno che siete Ebrei. Se vuole un consiglio, faccia le valigie, prenda i suoi figli e se ne vada, per non rischiare di fare la fine di mia moglie". Devo dire che quando Mazzucchelli ci ha fatto questo discorso ignorava che sua moglie fosse già morta. A Meina, appunto, sulle rive del Lago Maggiore, c'è stata infatti la prima strage di Ebrei perpetrata dai tedeschi dopo l'8 settembre. Un gruppo di Ebrei di Salonicco, Ebrei greci, durante i 45 giorni del governo Badoglio, pensando che l'Italia sarebbe uscita dalla guerra con l'armistizio, pensarono anche di trasferirsi dalla Grecia, occupata militarmente dai Tedeschi, per mettersi in salvo proprio in Italia, i poveretti... Sono arrivati quindi cinquanta o sessanta Ebrei di Salonicco, intere famiglie: nonni, figli e nipoti. Queste ss, che si erano allenate a dare la caccia all'Ebreo in Russia, dove era lo 'sport' principale perché era facilissimo individuare delle importanti sacche di popolazione ebraica, trovatisi a Meina di fronte a questa presenza, li hanno arrestati tutti, compresa la moglie di Mazzucchelli, e un po' per volta li hanno fatti fuori. È stata una strage orrenda perché ne ammazzavano due o tre per volta: ne prendevano un paio, li legavano con il filo spinato e buttavano i cadaveri nel lago. Per cui il Lago Maggiore ha restituito per settimane i corpi di questi poveretti.

Comunque, la visita di Mazzucchelli a casa nostra ha poi indotto mia madre a tener buona questa lettera di presentazione ai notabili di Ascoli Piceno, per cui da Bergamo ci siamo messi in viaggio per Ascoli. Il caso vuole che io sia stato ad Ascoli Piceno sabato scorso, dove sono andato a fare quel che sto facendo oggi con voi, con gli allievi del liceo nel quale mi sono potuto iscrivere dopo l'arrivo degli Inglesi nel 1944. Ho testimoniato della mia storia e della storia d'Italia di quell'epoca davanti ai miei compagni di scuola di 73 anni dopo. È stata una cosa abbastanza emozionante.

Siamo arrivati in un viaggio indescrivibile; non avete infatti idea di cosa fosse l'Italia all'epoca: una devastazione unica. Abbiamo impiegato diversi giorni per arrivare ad Ascoli. Una volta arrivati, la lettera di presentazione non è servita a niente, perché questi notabili di Ascoli avevano ben altro da pensare che a una vedova che arrivava da Milano con due figli di quindici e tredici anni. Siamo finiti in una locanda – erano i primi di novembre del 1943, un

novembre piovoso – da cui uscivamo soltanto per mangiare in una trattoria vicina, senza saper bene che fare di noi stessi. Dopo pochi giorni, tornando dalla trattoria troviamo le nostre sei valigie, due a testa, sull'uscio. La padrona dice: "Signora, mi spiace, lei non può più star qui perché i Tedeschi hanno requisito l'albergo; ho però un'amica, Elsa, che affitta una stanza, se volete vi porto da lei".

Ci ha portati da Elsa, che aveva una stanza libera e che ci ha ospitati. Noi giravamo con carte d'identità false: cercavamo di mimetizzare la nostra identità. Elsa era la figliola di uno scalpellino anarchico, diventato anarchico negli Stati Uniti negli anni Venti, ai tempi di Sacco e Vanzetti. Siamo rimasti nascosti a casa dello scalpellino anarchico per nove mesi. Gente straordinaria: di una umanità, di una generosità, di una ospitalità eccezionali. Gente molto semplice ma molto intelligente. A casa di questi, probabilmente nelle ultime settimane, siamo stati perfino mantenuti: credo che mia madre non avesse più un centesimo in tasca alla fine, prima che arrivassero gli Inglesi. In realtà nel giugno del 1944 gli Angloamericani sfondano finalmente il fronte a Cassino, liberano Roma sul fronte tirrenico; sul fronte adriatico, sul quale si affaccia Ascoli Piceno, arrivano gli Inglesi.

Siccome ad Ascoli l'unico 'animale' anglofono, l'unico essere umano in grado di parlare correntemente l'inglese era mia madre, e siccome all'epoca nei territori che gli Angloamericani liberavano non c'era un'amministrazione civile italiana ma un'amministrazione militare alleata, mia madre divenne la segretaria interprete del facente funzione di prefetto di Ascoli, che era un colonnello di Londra. Mia madre, dopo questi anni orrendi in cui doveva clandestinamente far campare la famiglia facendo traduzioni, ebbe perciò la possibilità di svolgere un'attività professionale alla luce del sole, ufficiale. E i suoi due figlioli, mia sorella ed io, potemmo partecipare a una sessione d'esame per ex partigiani ed ex perseguitati razziali. Io, che avevo dato l'esame di terza media alla fine della primavera a Bergamo, un anno dopo ho potuto presentarmi all'esame di ammissione alla prima liceo classico ad Ascoli. In sostanza, sono entrato in prima al liceo classico a quattordici anni: mi sono trovato avanti di due anni. In realtà studiavo privatamente, da solo: in quei nove mesi in cui sono stato nascosto a casa dello scalpellino non ho fatto altro che studiare. Alla fine ho potuto dare la maturità al liceo classico di Milano, dove siamo tornati dopo il 25 aprile 1945, a 17 anni. Mi sono trovato avanti di due anni 'grazie' a Benito Mussolini e alle leggi razziali.

Prima di chiudere sarebbe interessante raccogliere ancora qualche domanda... M.P.

Ho una domanda, ma non vorrei che fosse troppo intima: suo padre è morto in guerra o per altri motivi? Allieva

No, mio padre non è morto in guerra e non è stato ucciso. È morto per un *ictus* cerebrale all'età di 51 anni. Evidentemente aveva delle debolezze fisiche, dei motivi di sofferenza fisica... però, secondo me, la vicenda delle leggi razziali lo ha stroncato. Mio padre, come tutti i capi famiglia dell'epoca, ha fatto una domanda al regime... tutti l'hanno fatta all'epoca, una domanda di 'discriminazione'. Una specie di *escamotage*, tipicamente italiano, cioè tipicamente di genere corruttivo... Se tu hai delle benemeritenze di regime, puoi essere discriminato: ti si possono risparmiare le leggi razziali. Ne puoi venir fuori se riesci a dimostrare che hai delle benemeritenze di regime. Ora, mio padre era un antifascista noto; lui fa però domanda di discriminazione chiedendo due cose al regime. La prima è che gli sia 'restituito l'onore dell'italianità'; cioè dice: "Io sono un italiano, ho fatto la Prima Guerra Mondiale". Tra l'altro – ci sono testimonianze – lui è stato l'ultimo ufficiale italiano a lasciare Udine durante la ritirata di Caporetto, prima che entrassero gli Austriaci. La seconda è che i suoi figli tornino a scuola: non capiva perché i suoi figli non potessero frequentare la scuola come tutti i loro coetanei. La cosa che gli bruciava di più era questa nostra esclusione dalle scuole; lo viveva come un sopruso. Questa domanda di discriminazione, che lui presenta nel novembre del 1938, ottiene una risposta nel giugno del 1941; e la risposta è negativa, chiaramente, perché mio padre non aveva nessuno dei titoli che consentivano ad un Ebreo di essere discriminato. La decisione finale spettava al prefetto di Milano; la risposta è no perché il soggetto richiedente non ha i titoli per essere discriminato e si chiede che questa risposta negativa venga certificata.

Mio padre riceve la notizia che la domanda di discriminazione è respinta il 22 giugno del 1941. Il 24 giugno, cioè due notti dopo, ha un *ictus* cerebrale e muore nel giro di dodici ore. Questo mi abilita a dire che in qualche modo le leggi razziali hanno ucciso mio padre.

Come si è sentito, che ha pensato quando è venuto a sapere dell'esistenza dei campi di concentramento? Come ha vissuto la discriminazione sulla sua pelle? Allieva

Allievo *Lei citava il processo di secolarizzazione della comunità ebraica; secondo Lei, dopo la Seconda Guerra Mondiale questo processo si è accelerato, a causa dell'Olocausto?*

B.S. Comincio dalle prime due... Come ho vissuto il fatto di essere un cittadino italiano emarginato? Devo premettere questo: pubblicamente ho vissuto da Italiano dell'epoca, frequentando i primi tre anni della scuola elementare dalla quale sono stato poi cacciato. Come era fatta la mia scuola elementare? Entravi in un'aula; dietro alla cattedra c'erano tre cose: un crocifisso, il ritratto del Re d'Italia e Imperatore d'Etiopia Vittorio Emanuele III, e il ritratto di Benito Mussolini, duce del fascismo.

Quando iniziava la giornata scolastica i miei compagni recitavano una preghiera, il Padre Nostro. La recitavano in italiano: la capivo ma non prendevo ovviamente parte a questa preghiera. Nella mia abissale ignoranza la Santissima Trinità era quella che stava alle spalle della maestra, in qualche modo. Anche a livello infantile ci possono essere delle piccole crudeltà: mi è capitato di avere un compagno che mi diceva che non essendo battezzato avevo il peccato originale, un concetto che io non conoscevo.

Inoltre i miei genitori volevano che io fossi messo fuori dall'aula durante le ore di catechismo. Una certa consapevolezza di essere un diverso ce l'avevo. È chiaro che questa consapevolezza, dopo la cacciata fisica dalla scuola, è aumentata... Sono state le leggi razziali a darmi la consapevolezza di essere un Ebreo.

Chiaro... in famiglia c'erano alcune abitudini che facevano riferimento alla tradizione e che mi sono state trasmesse al di là del fatto religioso. Anche perché la nostra identità non è soltanto un'identità religiosa. La nostra è un'identità molto problematica sulla quale noi Ebrei discutiamo persino tra di noi. Se tu prendi tre Ebrei e li chiudi in una stanza, dopo cinque minuti si chiederanno: "Ah, tu sei ebreo... ma che significa per te essere ebreo?". È un tipo di domanda che riceviamo da fuori ma che ci poniamo noi stessi e alla quale spesso siamo incapaci di rispondere se non con altre domande. È una domanda aperta quella sulla nostra identità... Tanto più adesso che le cose sono molto cambiate nello spazio di poche generazioni, come ho tentato con qualche *flash* di darvi un'idea. Oggi il discorso dell'identità ebraica si gioca attraverso la dialettica tra due grandi poli di aggregazione della vita ebraica: noi Ebrei europei siamo una rimanenza, siamo del tutto irrilevanti. Il grosso della vita degli Ebrei, oggi, si gioca attraverso il rapporto dialettico tra due grandi poli di espressione e

di aggregazione della vita ebraica che sono lo Stato di Israele da una parte e la grande comunità ebraica nord-americana dall'altra. Per noi Europei, informati malamente dai nostri mezzi di informazione, queste due realtà si presentano entrambe come la 'stessa zuppa', ma ciò non è vero, vi assicuro, sono due realtà molto diverse e molto in tensione tra di loro. Quale sarà il futuro degli Ebrei si gioca attraverso il rapporto dialettico tra queste due realtà.

Per quanto riguarda la domanda sulla mia reazione quando ho saputo della *Shoah*, posso dirvi che le prime informazioni sui *Lager* le ho avute ad Ascoli Piceno dopo la Liberazione. Ascoltavo Radio Londra e questa emittente dava un'idea del fatto che in Polonia ci fossero dei campi dove si facevano stragi. Questo è il primo brandello di informazione che avevamo. Non avevamo assolutamente cognizione della dimensione della cosa, ma una prima idea ci fu già allora: mi riferisco all'estate del 1944 ad Ascoli.

Quando siamo tornati a Milano, dopo poche settimane arriva un bel dì a casa nostra una signora che non conoscevamo e che veniva dal *Lager* femminile di Ravensbrück. Lì era finita un'amica intima di mia madre, una giornalista di Vienna, una donna molto brillante, intelligente, simpatica, divertente anche... Costei era finita a Ravensbrück. Quest'amica di mia madre aveva sposato un ingegnere di Milano che lavorava in un'impresa all'epoca molto conosciuta, la Brown-Boveri & Cie. Questa amica di mia madre era finita a Ravensbrück, fatico a dirlo, su denuncia del marito... in un'epoca come quella poteva succedere di tutto, compresa una forma di divorzio all'italiana. Terribile. Mi ricordo questa persona e mi ricordo ancora il suono della sua voce: mi commuovo. Abbiamo avuto da questa persona dei dettagli su cosa avesse significato vivere nei *Lager*, perché lei aveva partecipato ad una 'marcia della morte'. Quando i Tedeschi in ritirata dovevano lasciare un *Lager*, prendevano le persone ancora in grado di camminare e le facevano marciare verso occidente; erano incalzati a oriente dall'Armata Rossa. Quando i Russi arrivano ad Auschwitz trovano nel campo ancora alcune centinaia di persone: quelle che non erano in grado di fare la 'marcia della morte'.

Questa signora dava conto di comportamenti della popolazione civile che incontravano durante queste marce: in sostanza, lei stessa ricorda di esser passata in un posto dove c'erano dei Tedeschi e, con loro, un bambino tedesco che aveva fame. Lei fa per offrire un brandello di cibo che aveva con sé e la madre di questo bambino urla: "Non prendere quella roba sporca da quella lurida Ebreja!". Persino quando si sta sfasciando tutto, l'antisemitismo che il regime

aveva diffuso tra la popolazione era ancora vivo. Non so quanto fosse opera del regime o di altri depositi di livore antiebraico che nella popolazione tedesca potevano essersi depositati anche prima del regime nazista. Un certo antisemitismo c'è ancora in Europa, anche là dove non c'è più un Ebreo in carne ed ossa. Non è importante che ci siano gli Ebrei. Se tu sei antisemita, se gli Ebrei ti fanno schifo... ti fanno schifo a prescindere dal fatto che ci siano o non ci siano. Badate, vi sto parlando con estrema libertà, perché essendo molto vecchio e avendo esperienza di queste cose, conosco benissimo quale tipo di sospetto, di difficoltà di rapporto ci sia tra la minoranza e la maggioranza ospite. Spesso i membri della minoranza sono comunque portatori di stereotipi incancellabili. A carico degli Ebrei ce ne sono a bizzeffe; so anche che quando mi presento ad un pubblico, come a voi oggi, dove forse sono l'unico Ebreo nella stanza, nel pubblico che mi ascolta sorge la domanda: "Che cosa intende davvero questo vecchio Ebreo? Che cosa vuole farci credere?". C'è una diffidenza di fondo che resiste. La cosa è fisiologica, non mi scandalizza, la do per scontata. Se oggi vado a casa e uccido mia moglie, domani sul giornale esce una notizia dove, bene o male, si dirà che l'ebreo Bruno Segre ha ucciso la moglie. Se Giovanni Pautasso va a casa e uccide la moglie, Giovanni Pautasso ha ucciso la moglie: non è il cattolico Giovanni Pautasso che ha ucciso la moglie.

Noi che facciamo parte di una minoranza siamo molto responsabili, comunque, verso la minoranza che rappresentiamo, perché tutti gli errori che commettiamo, e naturalmente ne commettiamo tanti noi quanti ne commettete voi – le minoranze e le maggioranze si comportano tutte alla stessa maniera –, tutti gli errori che commettiamo, dicevo, pesano sull'intera comunità. Di noi ebrei si dice spesso che siamo tutti ricchi, intelligenti e un po' mascalzoni. Vi assicuro, cari amici, che tra gli Ebrei ci sono i ricchi e i poveracci, anche con le pezze sul sedere; ci sono gli intelligenti, e ci sono gli imbecilli: abbiamo la stessa quota di imbecilli che hanno tutti gli altri. E quanto alla tendenza ad essere dei delinquenti, l'abbiamo in comune con tutto il resto dell'umanità: siamo uomini come tutti gli altri. Siamo soltanto un po' più responsabili nei confronti del nostro gruppo d'appartenenza, proprio perché in minoranza...

M.P. *C'è stata una risposta parziale alla domanda "cosa sono gli Ebrei italiani oggi?". Lei ha risposto parlando dei due poli in cui si forgia in fondo l'identità ebraica. Come si pone la piccola comunità italiana rispetto a questi due poli?*

La risposta è difficile. Le istituzioni ebraiche in Italia sono istituzioni di una minoranza che si sta estinguendo... Io per fortuna tra qualche semestre non ci sarò più, non vedrò come andrà a finire. Ma probabilmente tra cinquant'anni non ci saranno più Ebrei in Italia, se andiamo avanti di questo passo. Comunque, l'unione delle comunità ebraiche italiane, che, come dicevo, assommano circa 25'000 anime, è del tutto tributaria a quello che sta succedendo ora nel Medio Oriente. Le istituzioni ebraiche italiane (i presidenti delle comunità e i rabbini più in vista) hanno un'unica preoccupazione: non contraddire quello che accade in Israele.

Ora, il progetto sionista originario è la fondazione di uno Stato democratico e laico; tale orientamento non è iscritto in una costituzione, ma in una dichiarazione di indipendenza letta a un gruppo di dirigenti del movimento sionista dal padre fondatore di Israele nel maggio del 1948 e che praticamente istituisce uno Stato democratico e laico. Oggi come oggi lo Stato d'Israele somiglia però moltissimo a tutti gli Stati che gli stanno attorno. È una specie di repubblica degli *ayatollah* ebrei, perché ha messo insieme il nazionalismo spinto oltre ogni limite, interpretando in modo perverso il progetto sionista originario, e l'ebraismo rabbinico. Israele è diventato una specie di teocrazia ebraica, in cui chi non è un ebreo ortodosso è fuori dagli schemi. La piccola comunità italiana subisce questo tipo di influenza. Non ha nemmeno le dimensioni per resistervi. Dal punto di vista istituzionale, gli Ebrei italiani tendono a guardare alle reazioni possibili dell'ambasciata d'Israele a Roma... "Noi non dobbiamo dispiacere a quello che si pensa in Israele della nostra piccola comunità".

Dalla mia tradizione ebraica ho imparato due cose. La prima è rifiutare il pensiero unico: se posso darvi un consiglio, ragazzi, è quello di guardarvi da chi vi dà un pensiero unico... Ognuno di noi conservi uno spazio di libertà di espressione e di libertà di pensiero totali, in mancanza dei quali si corrono rischi gravissimi. La seconda è restare sempre in guardia nei confronti di ogni forma di idolatria; badate, essere esposti al rischio di diventare idolatri di un qualche idolo è comune e quotidiano. Tutti rischiamo di peccare di idolatria: si può persino fare di se stessi un idolo.

Un Ebreo come me rispetto all'ebraismo istituzionale oggi trionfante in Italia è chiaramente un Ebreo marginale. Se io scrivo un articolo o un libro nell'ambito dell'ebraismo istituzionale, questo è assolutamente ignorato. Io non esisto rispetto a queste istituzioni; anche perché, per fortuna mia, non ho una visibilità particolarmente accentuata. Ci sono Ebrei che la pensano come me; ne nomino

uno per non nominarli tutti: Moni Ovadia, uomo di teatro verso cui noi, piccolo mondo ebraico italiano, abbiamo un debito di riconoscenza enorme, perché è uno che con la sua cultura e *verve* teatrale è riuscito a sdoganare un'immagine particolarmente positiva di cosa è oggi, nel XXI secolo, il mondo degli Ebrei. Bene, l'ebraismo istituzionale vorrebbe bruciare su un rogo Moni Ovadia, anche per la sua visibilità pubblica. Moni, che è un mio buon amico, è una persona eccellente ed ebreo fino in fondo, come lo sono io.

Io ho due identità alle quali non sono disposto a rinunciare. Una è che sono italiano: tutta la mia vita, per il bene e per il male, l'ho spesa in questo paese, che mi ha dato tanto e che mi ha fatto patire tanto. L'altra è che sono ebreo, ma in quale senso? In qualche senso lo sono: nemmeno a questa identità voglio rinunciare.

M.P. *Questo discorso sull'identità e sulla sua molteplicità è molto interessante e vale in quanto Ebrei, Italiani, Ticinesi, Svizzeri... La questione identitaria interpella tutti noi e la cosa interessante che emerge anche nel Suo discorso, adesso, è che ci sono molteplici identità e nella stessa identità vari modi di percepirsi. Questa ricchezza è qualcosa cui essere sensibili e aperti, anche verso se stessi, nella riflessione. Questo insegnamento è molto prezioso.*

L'altro insegnamento è il senso critico. Dobbiamo continuare ad avere senso critico: appena ci lasciamo affascinare dal tal discorso del tal politico, facciamo un passo indietro e chiediamoci se è davvero tutto così come ci viene presentato; oppure quando ci lasciamo prendere da un certo narcisismo rispetto ad un nostro modo di essere in società. No, il senso critico è fondamentale.

Sono solo alcune delle lezioni che scaturiscono da questa mattinata di discussione e che ci preservano da derive che possono avere delle conseguenze drammatiche. Ringrazio tantissimo il nostro ospite per quello che ci ha dato stamattina.

Biblioteca

© Edizioni Casagrande

© Edizioni Casagrande

Carlo Emilio Gadda

*Verso la Certosa**

a cura di Liliana Orlando

Milano, Adelphi, 2013

di Liliana Orlando, Liceo cantonale di Bellinzona

Verso la Certosa – che appare ora da Adelphi nell’ambito di un programma di riedizione dell’intero *corpus* delle opere di Gadda, terzo volume uscito dopo *Accoppiamenti giudiziosi* e *L’Adalgisa* – era stato pubblicato nel 1961 dall’editore Ricciardi. Una complessa vicenda editoriale, che ora viene qui filologicamente ricostruita, aveva accompagnato la stampa di quest’opera, a cominciare dall’‘occasione’ che ne aveva determinato il progetto, il desiderio cioè di allestire e dedicare un volume in debito di riconoscenza a Raffaele Mattioli, il mecenate banchiere umanista che aveva finanziato il «Premio degli Editori» assegnato a Gadda nel 1957 per il *Pasticciaccio*. L’elaborazione si protrae per tre anni, dal 1958 al 1961, e interferisce con altri impegni editoriali in corso d’opera, e con le contese tra gli editori, *in primis* Einaudi e Garzanti: un’avvincente ‘storia esterna’, a cui si associa una non meno appassionante ‘storia interna’ della costruzione del volume, che trova nella *Nota al testo* dell’edizione Adelphi una puntuale documentazione, arricchita dal supporto di materiali inediti.

L’esito sarà una raccolta di diciotto prose con cui Gadda consegna al lettore una rassegna dei temi che ricorrono frequentemente nella sua scrittura: l’autobiografismo si manifesta, seppur mascherato, tanto nelle immagini liriche della campagna lombarda, nell’amore sofferto per i legami familiari, quanto nella celebrazione del genio dell’arte e della tecnica e della tenacia del lavoro umano, in una orchestrazione di toni, dove l’elegiaco si alterna all’umoristico, e il caricaturale diventa talora amaramente sarcastico.

Di quanto detto – e con l’intento di un invito alla lettura rivolto al pubblico – è opportuno dare esemplificazione attraverso alcuni passaggi delle prose raccolte, individuando un possibile filo conduttore. Premessa indispensabile, perché chiave di lettura, è l’interpreta-

* Presentazione tenuta l’11 dicembre 2014 alla presenza di Claudio Vela (Università di Pavia). Il testo è stato fornito dall’autrice.

zione del titolo *Verso la Certosa*, che contiene una individuazione precisa e comporta una valenza allusiva molto forte: il riferimento concreto, puntuale, è alla Certosa di Garegnano, visibile anche oggi, in forme cinque-seicentesche, a Milano, nei pressi del Cimitero Maggiore, il Musocco, e ancora oggi, nell'espressione idiomantica milanese e metaforica, 'andà a la Certosa' e 'in fond a vial Certosa' alludono al passaggio all'estrema dimora; e dunque per Gadda, che si avverte al bilancio conclusivo della sua attività di scrittore e in età avanzata, il titolo vuole assumere il significato di una formula di 'congedo', quasi un testamento umano e letterario, in cui è espresso un desiderio di fuga, di pace, di abbandono: una meta raggiunta. Non si tratta di una congettura o di una pur plausibile deduzione: è Gadda stesso che nel comunicare la scelta del titolo al suo editore, a libro ormai ultimato, gli scrive: «Si ha così una specie di traslazione dell'animo dell'autore scrivente nell'intima aspirazione di un ben più grande essere e nel suo pacato incamminarsi verso la fine, e la pace».

Ma la valenza simbolica scaturisce anche da una individuazione precisa, interna all'architettura del libro: è nell'ultima prosa del volume, *Il Petrarca a Milano*, una divagazione storica e letteraria sulla Milano al tempo dei Visconti e sul soggiorno milanese di Petrarca (1353-1359), con riferimenti documentati alle *Lettere Familiari*, tradotti con una libertà tutta gaddiana. Filo della narrazione è il trasferimento del letterato in luoghi di abitazione allora estremamente periferici, dapprima presso la chiesa di Sant'Ambrogio poi a San Simpliciano e infine alla Certosa di Garegnano: fuori le mura, alla ricerca del silenzio, del colloquio con la propria interiorità. Nel resoconto Gadda realizza una proiezione di sé in evidente identificazione con Petrarca (va detto che in tutte queste prose è sempre presente una forma di autobiografismo, pur mascherato in moduli diversi e attraverso temi differenti); in questo testo l'identificazione passa anche attraverso uno dei temi ricorrenti, cari a Gadda, l'evocazione dei monumenti storici (i castelli, le torri, le antiche certose) qui protagonisti della narrazione, perché segnano il tempo storico, sono «i memorî segni degli anni»:

Fuori di mano, la basilica di Ambrogio, anche ai tempi di Giovanni Visconti [...]. Allo spiazzo che antistà l'atrio, detto di Ansperto, si accedeva dalla campagna per un ponte in mattone sulla fossa e per quella medesima «porta» a due archi, guardata dai due torraccia, restituita oggi nella forma d'un tempo [...]. Denudata d'un intrico di casipole e di tetti che le si erano addossati [...] l'opera ancora ci rimane dopo il finimondo: ed è, tra i memorî segni degli anni, uno dei più cari, dei più civicamente eleganti. [...] La vecchia pusterla a due archi vive ora, è chiaro, il suo tempo archeologico. (pp. 137-138)

Silente scenografo, il tempo aveva radunato davanti agli occhi di Petrarca quegli edifici che parlavano al suo cuore commosso, al volto stupefatto [...]. Essi testimoniavano degli avvenimenti lontani, e dei fasti e delle meraviglie di un secolo ancor vivo, per la vivente storia delle anime. (p. 144)

Da Sant'Ambrogio Petrarca si trasferisce presso il chiostro di San Simpliciano, in altra zona periferica (Gadda traduce dalle *Familiari*, XXI, 14):

[...] «... tanto vivo e tormentoso è in me il desiderio di libertà, di solitudine, di quiete [...] che l'importuna insistenza (acies) di eventuali rompi-anima posso eluderla facilmente: sgattaiolando al momento buono da un certo usciolo sul retro...».

Da quell'uscio misterioso il Petrarca si metteva alla campagna per le sue passeggiate solitarie: descrive i luoghi di delizia, le alberature suburbane, gioisce del silenzio: il footing era per lui l'esercizio prediletto: «solo e pensoso i più deserti campi... vo misurando»: era la liberazione, l'evasione, la «fuga» nel senso della moderna psicoanalisi: «à revoir les copains, je me sauve!...». (p. 145)

Ultimo trasloco, ancor più periferico per la città di allora «a tre miglia dalle mura», è nei pressi della Certosa di Garegnano; il resoconto è ancora di Petrarca (*Familiari*, XIX, 16) filtrato attraverso la resa espressiva gaddiana:

«[...] ho trovato scampo in un rifugio amenissimo, saluberrimo [...]. C'è il chiostro, qui a due passi, della nuova e di già nobile Certosa. [...] Avevo pensato di chiudermi, coi miei libri, tra i muri stessi del Cenobio. Poi ho fatto mente ai cavalli, ai domestici, senza di cui non è possibile vivere a Milano. Mi sono spaventato all'idea del chiasso che farebbero: quando si sono sgocciolati un bicchiere te li raccomando. No, No. Troppo grave offesa per il silenzio del chiostro. Ho preferito una casa: da dove, presente alla regola e incolpevole d'ogni molestia, posso farmi partecipe, ogniqualvolta lo desidero, delle divozioni della pia famiglia...». (pp. 147-148)

La conclusione è affidata a un'immagine lirica della campagna, la campagna lombarda, in cui Gadda fa compenetrare il suo desiderio di pace e di annullamento di sé. Sono le ultime battute del libro, che si chiude con eco dantesca (*Inf.* xxviii, 74) qui in clausola ritmica:

È il Petrarca della meditazione, del *De vita solitaria*: del silenzio, che il cenobio prescrive: che Proust ebbe, nel cuore di Parigi, dalla sua camera foderata di sughero: lui invece, il Petrarca, da uno spirito libero e liberatore del suburbio: quello che accompagnava il mutare delle luci: vaporato, al di là dai salici e dai pioppi, dai rivoli e dalle rogge del piano: del «dolce piano». (p. 148)

Singolare l'affinità di immagini della campagna lombarda che ricorrono altrove e qui in particolare nella seconda prosa del volume,

Terra lombarda: se di autobiografismo si può parlare per queste prose, come si è detto, in senso lato, lo si può rintracciare anche in questa adesione ai valori profondi testimoniati dal legame di Gadda con la sua terra: quasi una visione animistica della natura è nel sintagma ricorrente, con evidentissimo gioco allitterante, del «popolo dei pioppi», presenza tutelare di una ragione ancestrale di vita:

Nella campagna una ragione profonda, antica. L'ordine geometrico e la dirittura delle opere, il popolo stupefatto dei pioppi, la specchiante adacquatura delle risaie: che la sera illividisce di sogni, di futili paure. (p. 24)

Autobiografismo velato, si è detto. E invece del tutto esplicito, prorompente, nella quarta prosa, *Dalle specchiere dei laghi*, una delle più alte per registro stilistico e per i toni intimamente sofferti: non a caso si tratta di un testo ricavato da materiali affini a quelli della *Cognizione del dolore*; i «laghi» sono infatti quelli circostanti la campagna di Longone al Segrino, dov'era la casa di vacanza della famiglia Gadda, scenario della *Cognizione*. La nota dominante è lirica e intensa la componente elegiaca: sull'elegia della «famiglia sognata», delle opere laboriose degli antenati, si innestano i ricordi dei luoghi, dei laghi immersi nel velo delle nebbie, ma anche i ricordi immersi nel 'velo' della favola infantile e nel mistero. Ma tutto questo è anche occasione di invettiva contro i responsabili di un'infanzia traumatizzata da palesi ingiustizie, dalla crudele severità dei genitori (e in controluce si individua il rapporto rancoroso figlio-madre della *Cognizione*):

Il calesse fu preso da velocità dopo due spari della frusta, rapito via dal manovellare de' ginocchi, degli stinchi, in una precipitazione di zoccoli ferrati. Foglie planavano dai platani: sorvolando, lente ali, i taciturni disegni dei cancelli. Dai rami, che sarebbero bracci e gomiti e nude nocche di scheletri, qualche stilla gocciò dentro la felicità del mattino, fatto di rosei baci tra folate della nebbia. L'odore del cavalluccio sudato vanì senza sua pena: ed era per me, nel vento, il misericorde sostegno della vita, della terra, della famiglia sognata, del vecchio servo.

Vani con esso l'immagine dei meriggi affocati, dove, di certo, la speranza operosa dei maggiori aveva premeditato l'esile incertezza della mia vita: e a me la buona casa lombarda apriva di là dal portone l'elisio suo parco. Alti pini, a cono, dal prato; neri, a tre, decoro e triade di meditanti filosofi. L'onnipresente cicala. La ninfa di pietra grigia da mola, oltre i mirti: e, nei lauri, galeato il velite e loricato, sogno romuleo, squamme d'un'ammirata fortitudine, dove immorde il lichene. La casa protendeva incontro alla infinità chiara della terra assolata, dei poggi, le due ali scialbate cortesemente a giallino [...]. (pp. 31-32)

Vaniva ogni immagine, ogni soccorso, e il trotto lontano! tra le porpore de' scarmigliati pampani e gli ori falsi dei gelsi, dopo i platani, verso i cancelli e gli olmi. Nella terra che avrebbe potuto essere terra e patria anche a me, come a

tutti era [...]. Ma il dolce declino di quei colli non arrivò a mitigare la straordinaria severità, il diniego oltraggioso, con cui ogni parvenza del mondo soleva rimirarmi. Ero dunque in colpa, se pure contro mia scienza. [...] Nessun obbligo, nessuna legge angosciava il libero cuore degli altri. Se altri avesse lasciato dondolar la gamba, bimbo irrequieto, o avesse tentato di stropicciarsi le mani diacce da poter sostenere la penna, oh certo non sarebbe incorso nelle ammonizioni «illuminate», poi nelle punizioni feroci, distruggitrici, nascoste ai lumi e ai lampioni d'ogni umana cognitiva. [...] La disperazione mi chiamava, chiamava, dal fondo de' suoi deserti senza carità. (pp. 34-36)

Dunque è palese la diagnosi della feroce ostilità che il protagonista interpreta rivolta su di sé dal mondo circostante, «il diniego oltraggioso, con cui ogni parvenza del mondo soleva rimirarmi»; da qui l'anatema, la maledizione che Gadda sente portarsi dietro per tutta la vita, e che trova autorevole convalida in un riferimento virgiliano (*Egloga* IV, 62: «Cui non risere parentes») che Gadda fa proprio: «Quello a cui i genitori non hanno saputo sorridere, né un dio vorrà degnarlo della sua mensa, né una dea lo degnerà del suo letto. Nec dignata cubili est» (p. 36). La prova fondata della derivazione della prosa *Dalle specchiere dei laghi* da materiali della *Cognizione* è un frammento manoscritto, poi non accolto nel romanzo, intitolato *Cui non risere parentes*, in cui è sviluppato lo stesso tema, in cui appaiono espressioni affini per formulazione e per concetto.

Ma se è vero che la nota dominante delle prose di *Verso la Certosa* è il tono lirico, il registro elevato, spesso arcaicizzante, è lecito chiedersi se le soluzioni stilistiche del Gadda più noto e più appariscente, che punta all'alternanza dei registri espressivi, dei salti di tono, del *pastiche* linguistico più ardito, non compaiano anche in questi testi; in effetti soluzioni di questo tipo sono presenti, disseminate in diverse prose o in passi diversi, o abbassate a livello delle note (nei pochi casi in cui ricorrono) con funzione di controcanto, di contrappunto al testo.

Caso esemplare in questo senso è dato da *Le tre rose di Collemaggio* (il riferimento è alla chiesa di Santa Maria di Collemaggio, fondata per volere di Celestino V, tappa di un percorso di visita di Gadda all'Aquila). L'opera architettonica e il contesto sono rappresentati liricamente, con impiego di registro molto elevato, aulico, caratterizzato dalla frequenza di arcaismi:

Le tre rose od occhi, dal mosaico del fronte, mi guardano con la limpidezza d'un pensiero giovanile. Una mano divota le ha colte, ne ha rifiorito, con l'alba, tutta la purità del disegno che si distende sul piano di facciata. [...] Perlato e rosa, o cinereo come il volo dei colombi, ecco mi si annuncia, disceso sopra le selve, il mattino; m'indugio in quel cielo ancor così fièvole dove s'è smarrita la

stella, donde la rosea nube fa vela, sciolta si verso l'oro e l'azzurro: si porta i miei sogni: e la misericorde preghiera della notte. (p. 59)

Dopo di che prende avvio il recupero storico – su di una fedeltà storica di base, ma tutta gaddianamente reinterpretata – della elezione e poi destituzione di Celestino V, Pietro del Morrone, eremita, forzatamente eletto Papa nel 1294, e dopo pochi mesi costretto a dimettersi, per gli intrighi di quello che sarà il suo successore, Bonifacio VIII; la conclusione è laconica: «Addì 13 dicembre di quell'anno medesimo l'ottantaquattrenne Pietro del Morrone, in soglio Celestino V, fece quanto bastò per arrivare a guadagnarsi, davanti il secolo, l'oltraggioso motto di Dante» (p. 60), ma la nota correlata costruisce, intorno a quella vicenda, una scena dai toni grotteschi, di una teatralità macabra, di una cupa comicità, complicata da un gustoso amalgame di elementi linguistici arcaicizzanti e moduli del registro parlato, in un crescendo di intensità che travolge la caratterizzazione macchietistica del personaggio; e che si scioglie solo nel finale nel giudizio di Gadda a metà strada tra l'ironico e il dolente:

Puoi leggere nel Muratori (*Annali d'Italia*) il racconto del ponteficato di Celestino V [...] e tutta la paurosa vicenda delle dimissioni forzate. «... Il buon pontefice si per la sua decrepita età, come per la sua inesperienza, era tutto di ingannato da' suoi uffiziali nel dispensar grazie e conferir le chiese...». [...] Aggiunge poi Ludovico, con quel suo modo di dire per negare: «... Puzza di favola ciò che alcuni lasciarono scritto, di avergli il suddetto cardinal Benedetto Gaetani, che fu poi papa Bonifazio VIII, di notte, con una tromba, come se fosse voce venuta dal cielo, insinuato di lasciare il ponteficato...».

A un povero vecchio di 85 anni, cupido solo di rosicchiare del radicchio o biasciar cacio e polenda nel montanino romitaggio! venerata la Madonna, dimessa, nonché la tiara, ma l'intera congrega camerlenga e il ceremoniale papatico! impaurato da morire al sentir le grinfie del diavolo che lo tiran giù per i piedi! a un prigioniero di tutta quella politica e di tutto quel risucchio, angioino e gaetano, fargli muggiare un trombone da un buco del soffitto, la notte, nel buio: «Celesti-nooo! Celesti-nooo! repéntete del tuo peccà-too! là-scia la sòodia!». C'era da restarci secco. Quella testa di papa di montagna cominciò vagellare, nulla più la fermò: aveva l'aria di dire «sì sì sì, la mollo» poi «no no no, non la voglio». L'Alighieri ha travolto il Morrone tra gli «ignavi» (inerti nel scegliere) che danno a correre a cerchio nell'immenso vestibolo dello Inferno dietro una insegna che non posa, dacché al mondo non hanno seguitato parte o bandiera. A cose fatte, a eventi consunti, a grane faraonizzate nell'eternità, il poeta (e profeta «à rebours») esigeva troppo da' suoi morti, da' suoi papi. (p. 63)

Degna di rilievo, nell'ultimo passaggio, la precedente variante poi rifiutata: «Come spesso, Dante esagera: “per viltade”! a 84 anni! Vorrei vederlo lui!».

Brenno Bernardi

*Jean-Paul Sartre e la Svizzera**

Lugano-Milano, Giampiero Casagrande editore, 2014

di Gianfranco Soldati, Université de Fribourg

Il volume di Brenno Bernardi è vasto, poliedrico e molto ricco. Esso copre, per quanto possa sapere, tutti gli aspetti della relazione di Sartre con la Svizzera. Tali aspetti vanno dall'intervento puramente filosofico, rappresentato essenzialmente da una serie di conferenze e d'interviste, fino all'intervento politico legato alle attività del tribunale Russell. A questo si aggiungono poi gli atti di un ciclo di conferenze introdotte da uno studio dello stesso Bernardi. Solo una persona che conosca i dettagli tanto del pensiero filosofico, quanto delle attività politiche di Sartre sarebbe in grado di misurare pienamente la portata del volume che abbiamo il piacere di celebrare stasera. Il mio contributo, in tale prospettiva, non potrà essere che modesto. Vorrei però menzionare, prima d'iniziare, la portata di questo libro non solo dal punto di vista dell'encomiabile lavoro compiuto dall'autore, bensì anche del contesto offerto dalla Società di filosofia della Svizzera italiana. Il volume che stiamo celebrando dimostra la capacità della Società di filosofia della Svizzera italiana di sostenere un progetto che conferma il contributo della Svizzera italiana alla riflessione critica su di un capitolo importante della storia politica e intellettuale della Svizzera. La presenza di una tale voce, che non mancherà di farsi sentire, offre un contributo importante al disegno dell'immagine, ahimè talvolta unilaterale, che del Ticino ci si fa oltralpe.

Mi vorrei concentrare, nel mio contributo, su di un'interrogazione filosofica, sollevata dagli interventi di Sartre nelle conferenze di Neuchâtel e La Chaux-de-Fonds (*Pourquoi des philosophes?*), sulla quale Brenno Bernardi ha ragione di insistere a più riprese. Si tratta

* Presentazione tenuta il 2 dicembre 2014 insieme all'intervento di Brenno Bernardi, autore del volume, che segue subito dopo. Entrambi i testi sono già pubblicati (con un terzo di Orazio Martinetti) sul sito ufficiale della Società filosofica della Svizzera italiana (<http://www.societafilosofica.ch/Archivio/2014/Sartre-e-la-Svizzera/>), che ringraziamo nella persona della sua presidente Cristina Savi, unitamente agli autori Gianfranco Soldati e Brenno Bernardi, per la gentile concessione.

del tema socratico concernente la posizione ed il ruolo del filosofo nella società. Sartre presenta una concezione che mi viene da chiamare 'tragica' non solo della posizione del filosofo, ma anche e soprattutto dell'impatto del pensiero filosofico che viene concepito come essenzialmente estraneo al pensiero adattato del cittadino integrato.

È vero che Sartre riconosce il tema del disadattamento sociale soprattutto nella voce di chi, come Revel, si fa beffa dei filosofi accusati di essere 'improduttivi' ed 'inefficaci' (p. 114). Bernardi cita Sartre che riassume la critica dicendo:

Il [le philosophe] n'a pas d'intérêt pratique parce qu'il n'a pas d'utilité théorique...
La philosophie est sans objet. (p. 114)

Sartre non ritiene però necessario mostrare che tale diagnosi della posizione del filosofo sia sbagliata. Intende piuttosto invertire la direzione dell'argomento, mostrando che la specificità della filosofia sta proprio nella sua mancata «sottomissione all'essere» (p. 117). Ora, qual è quest'essere al quale il filosofo si rifiuta di sottomettersi e quali sono le conseguenze per così dire sociali di tale resistenza 'metafisica'? In che senso la resistenza nei confronti dell'essere genera marginalizzazione sociale?

Tornerò a parlare di questa questione tra un attimo. Vorrei prima notare che Bernardi ha indubbiamente ragione a sottolineare che *Pourquoi des philosophes?* presenta un'immagine del filosofo ben differente da quella proposta nella *Critique de la raison dialectique* (ed in alcuni altri scritti dello stesso periodo), dove il filosofo viene concepito in chiave hegeliana (-marxista) come colui che «totalizza il sapere del proprio tempo, lo unifica e, su questa base, esprime un compito storico per l'umanità intera che la proietta verso l'avvenire» (p. 131). Una tale concezione del ruolo della filosofia potrebbe risultare pericolosa o arrogante, ma sarebbe difficile caratterizzarla come sterile ed inefficace. Questo anche e soprattutto alla luce delle conseguenze storiche del pensiero di ispirazione hegeliana e marxista della prima parte del xx secolo. La concezione 'tragica' adottata da Sartre in *Pourquoi des philosophes?* sembrerebbe dunque assai lontana da questa concezione che potremmo chiamare la concezione della filosofia *engagée*, guidata dall'idea dell'impegno sociale e politico. Ma Bernardi ha ragione a sottolineare che le posizioni non stanno veramente in contraddizione. Si potrebbe anzi dire che, in un certo senso – questo lo dico io e non Bernardi –, la posizione 'tragica' descritta in *Pourquoi des philosophes?* rappresenta la 'radice metafisica' della concezione sartriana dell'impegno

sociale e politico del filosofo. Si tratta per così dire di un impegno tragico, un impegno concepito a partire dal punto di vista di chi è estraneo all'essere e di chi vuole modificare l'essere senza però mai abitarlo. Non sono il primo a notare che una tale richiesta non solo ha una radice tragica, ma rischia di avere anche un esito tragico: è in un certo senso programmata a fallire.

Brenno Bernardi riconosce tre momenti nella sottomissione all'essere di cui parlavo sopra. Tale sottomissione significa «in primo luogo – scrive Bernardi – avere una precisa posizione nella società, inserirsi in essa con una determinata funzione tecnica, riconosciuta come utile e in base alla quale si hanno determinati diritti» (p. 117). Notiamo quindi che il filosofo, che resiste alla sottomissione all'essere, viene opposto al cittadino che acquisisce dei diritti civili, si suppone, sulla base della propria funzione sociale, concepita sostanzialmente in termini d'utilità tecnica.

Sartre stabilisce un'esplicita relazione fra tale concezione del cittadino e la questione heideggeriana dell'essere, concepita a questo punto come la questione: perché c'è dell'essere piuttosto che nulla? Sartre dice:

[...] l'être doit être incontestable pour que l'homme apparaisse comme adapté. De la même façon qu'interroger sur la cité serait mettre le citoyen en malaise, de même interroger sur n'importe quelle forme de l'être ça consiste à mettre en malaise l'homme qui se soumet à l'être. (p. 118)

Il filosofo che pone la questione dell'essere viene rappresentato come la persona socialmente disadattata che mette a disagio il cittadino. Il cittadino va compreso come colui che accetta l'essere. L'essere, accettato dal cittadino adattato, dal cittadino serio, corrisponde alle condizioni del mondo – e della società – quali gli si presentano. Il cittadino adattato è in un certo senso il cittadino che rinuncia a mettere in questione l'ordine del mondo stabilito.

Tale descrizione del cittadino in una società democratica può apparire caricaturale. Ma questo non è il mio punto. M'interessa piuttosto il modo in cui Sartre capisce e trasforma la questione metafisica d'origine. La questione di Heidegger, ci ricordiamo, concerneva tanto lo statuto metafisico dell'ente che pone la domanda dell'essere quanto lo statuto dell'ente 'al quale' viene posta la domanda. Donde proviene e a chi è destinata la questione dell'essere? Questa era la domanda d'origine. Sartre offre un'interpretazione fondamentalmente politica e sociale di tale domanda. La domanda non è più la domanda che un ente pone a proposito dello statuto del proprio essere. Si tratta

piuttosto di una domanda concernente la natura, forse la legittimità, dell'ordine del mondo. E tale domanda viene ora articolata attorno ad una divisione – sociale e politica – fra 'dentro' e 'fuori'. Il filosofo sta 'fuori', interroga, interpella la legittimità di chi sta 'dentro'. L'interpellato non è più l'uomo nella sua esistenza, bensì il cittadino.

Non si tratta beninteso di negare alla filosofia la possibilità, forse anche il dovere, di interpellare il cittadino 'in quanto' cittadino. La domanda è un'altra. Si tratta di capire se nel modo in cui la filosofia scruta la dimensione sociale e politica della vita comune, essa sappia avvalersi di una concezione più fondamentale dell'uomo e della sua esistenza. E nel caso in cui lo sapesse fare, la domanda da chiarire è come lo sa fare, ed in quale ambito essa debba cercare di farlo. A me pare che la posizione sviluppata in *Pourquoi des philosophes?* rimanga in un certo senso prigioniera di una lettura particolarmente 'esternista' o appunto 'tragicamente esternista' della questione dell'essere. Una lettura che conduce Sartre a ritenere che la resistenza all'essere sia in fin dei conti una forma di resistenza nei confronti del mondo esterno che è concepito come un dato, fatto, compiuto, realizzato, statico – contrariamente al carattere che si suppone progettuale, provvisorio e dinamico del pensiero.

Sono scettico nei confronti della concezione 'tragica' della filosofia di Sartre non tanto perché m'illudo che il filosofo sia socialmente più integrato di quanto Sartre lo faccia apparire, ma perché non condivido l'idea che 'sia' il cittadino, l'uomo politico, piuttosto che l'uomo *tout court*, a costituire il destinatario dell'interpellazione filosofica. Brenno Bernardi mette bene in luce il fatto che la dicotomia fra il filosofo inadattato e il cittadino non s'articola soltanto a livello sociale, ma, in un certo senso, già a livello individuale:

Tout le monde est philosophe parce que, au fond, tout le monde est inadapté [...] tout le monde se trouve, par rapport à la cité ou au groupe, dans un état de malaise perpétuel. (p. 123)

Ma temo che questo non migliori sostanzialmente la mia situazione. Insegnarmi che non posso porre la questione del mio proprio essere, del mio essere umano, senza generare una frattura fra la mia parte filosofica e la mia parte civica, una frattura fra quello che vorrei essere e che non riesco ad essere e quello che sono e che non saprò mai accettare di essere, non toglie nulla al carattere implacabilmente tragico della mia esistenza.

È legittimo chiedersi a questo punto dove andrebbero allora cercate le risorse per articolare la questione dell'essere in modo tale

da non generare una frattura di questo tipo. Dove, in quale dimensione metafisica, posso trovare gli strumenti necessari per determinare la natura della mia esistenza in quanto essere umano, poco importa se cittadino o filosofo. La risposta classica, tipica della filosofia moderna dell'Occidente, fa appello alle nozioni di soggetto e di soggettività. Sono nozioni che, ricordiamoci dell'insegnamento di Kant, sono costitutivamente legate a quelle di oggetto e di oggettività. Non posso concepirmi come soggetto, 'origine' della sintesi del giudizio, se non so essermi dato anche come unità razionale di un insieme di giudizi che costituiscono il campo oggettivo della conoscenza.

Non è il momento per approfondire e per aggiornare questo pensiero classico. Vale però la pena di terminare notando che forse non dovremmo seguire Sartre quando, nella *Transcendence de l'Ego*, aveva un po' frettolosamente proiettato il soggetto nella trascendenza, che nel caso di Sartre non significa altro che esteriorità, mondanità. Avendo proiettato il soggetto nel mondo, nell'ambito dell'essere al quale il filosofo s'impone di resistere, Sartre si era condannato a dover accettare una concezione 'tragica' dell'esistenza umana.

Intervento di Brenno Bernardi, Liceo cantonale di Bellinzona

Ringrazio Gianfranco Soldati per la sua presentazione di *Jean-Paul Sartre e la Svizzera*, di cui apprezzo l'ampiezza, la limpidezza e la cura argomentativa nel porre i problemi. Il suo intervento tocca il tema centrale di *Pourquoi des philosophes?* e lo approfondisce criticamente. In dialogo con lo svolgimento proposto desidero evidenziare nella conferenza di Sartre il nesso tra 'l'ontologia sartriana, la libertà dell'uomo e la filosofia', che sul suo pensiero getta una specifica luce.

Sartre descrive il rapporto tra il 'non-filosofo' e il 'filosofo' come rapporto dell'uomo *adapté*, 'sottomesso' all'essere, dunque integrato nella società, con l'uomo *inadapté*, 'disadattato', nell'impossibilità di incorporarsi nella società e posto ai margini di essa dalla derisione di cui è oggetto in conseguenza del suo vivere sul piano di un pensare interrogativo senza applicazione e soluzione pratica. Sartre evidenzia come il pensiero filosofico si contraddistingua proprio per il suo mantenersi come un puro pensare, nel senso di un costante interrogarsi che non si elimina, non si dissolve in risposte consistenti in 'dati o situazioni di fatto', in 'ciò che è' e che per ciò stesso sembra rendere ormai superflua ogni discussione: «[...] sa pensée [du philosophe] ne s'élimine pas: il reste sur le plan où on pense» (p. 120).

Alla radice di questo interrogarsi sta la domanda *qu'est-ce que l'homme?*, domanda centrale della filosofia e domanda che secondo Sartre ha una radice ontologica che la rende insopprimibile. Nella sua conferenza Sartre accenna in effetti alle categorie basilari dell'ontologia del suo *L'être et le néant*, che distingue due regioni dell'essere: l'essere in-sé – le cose e i fatti, che sono ciò che sono in piena e immutabile identità con sé, massicce, compatte – e, senza usare esplicitamente l'espressione, l'essere per-sé, cioè l'esistenza umana, che invece è caratterizzata dalla non-identità o non coincidenza con sé. Il singolo uomo, dice Sartre, 'non è mai ciò che è', ma è sempre al di là della sua attuazione presente, con la quale non può identificarsi – se ciò avvenisse diventerebbe una cosa – e sempre 'è ciò che non è' in quanto progetto rivolto al futuro.

Ora, sappiamo che l'esistenza umana per Sartre non ha nessuna ragione *a priori*, è assolutamente contingente, e, nella sua specificità, 'è libertà', il che esclude che vi sia 'un'essenza umana' su cui l'uomo nel suo agire possa regolarsi e in cui possa trovare la sua sicurezza. È una tesi, questa, che Sartre ha sempre mantenuto. È proprio 'la libertà' così intesa e correlata alla mancanza di un'essenza ad implicare che ogni essere umano 'sia' la domanda 'che cosa è l'uomo?' e che tale domanda non possa avere una risposta risolutoria al punto da dissolversi in essa e non risorgere più. È questa la domanda che il filosofo 'vive esplicitamente', ma che, pur rimossa, rimane presente in ognuno, in particolare in tutti coloro che fuggono l'inquietudine radicale che essa comporta, quasi incorporandosi nelle forme organizzative e operative della società e nei risultati che essa consegue.

Se i non-filosofi non sono indifferenti alla presenza di filosofi nella società, se questi generano derisione e sospetto, è perché la loro presenza ricorda oscuramente ai non-filosofi ciò che hanno rimosso. D'altra parte, se ogni uomo 'è' la sua libertà, nessuna realizzazione politico-sociale, nessuna comunità di vita e nessuna forma di vita può pretendere di costituire la soluzione di quella domanda. La domanda non può che riapparire sempre di nuovo. Ciò non significa che le realizzazioni sociali non siano importanti. Lo sono, sono evidentemente delle necessità, ed essenziale è lottare affinché rispondano ai valori della giustizia e della fratellanza (valori essenziali in Sartre). L'errore sta nel fare della loro storica concretezza 'l'essere', nel senso dell'essere in-sé, rispetto al quale l'uomo in quanto 'esistenza' risulti solo 'l'inessenziale', 'l'inconsistente', al quale può perciò solo sottomettersi facendo tacere la dimensione del pensare interrogativo.

Possiamo osservare che in questo senso 'l'ontologia' sartriana, ponendo in luce il rapporto tra filosofo e non-filosofo 'nella società', assume una rilevanza 'politica' poiché permette di evidenziare nell'uomo la predominante tendenza 'alienante' a ridursi o a lasciarsi assorbire dall' 'in-sé' nella vita sociale nelle sue forme storiche (ad esempio nell'identificazione al gruppo, al partito), a cristallizzarsi e a trovare la sua sicurezza nella loro compattezza e identità (è il desiderio impossibile di essere infine nel gruppo «comme les petits pois dans les boîtes de petits pois», p. 126, come dice ironicamente Sartre) con conseguente rimozione della dimensione che Sartre designa come il 'per-sé' – libertà/coscienza. Ma questa è la dimensione autentica dell'esistenza che fa dell'uomo fondamentalmente e incancellabilmente una questione sempre aperta, sempre risorgente al di là di ogni realizzazione, e che nessun sistema mai potrà assorbire.

Fondamentale è dunque assumerla nei rapporti con gli altri, certo con la tensione che il porsi in questione, il porre in questione e il lasciarsi porre in questione comportano, ma evitando così di cadere in rapporti contrassegnati dal reciproco sospetto, dall'esclusione e dalla condanna.

Nicole Coderey

Il mosaico di Giulietta e Romeo.

*Da Boccaccio a Bandello**

Ravenna, Longo Editore, 2014

di Edoardo Fumagalli, Université de Fribourg

Nel 1915 si fondevano due industrie italiane, l'Alfa e la Romeo, per dare origine alla nota casa automobilistica (anche se in un primo tempo, comprensibilmente, la produzione fu concentrata su materiale bellico). Ma la data che qui interessa è il 1954: quando al salone di Torino fu presentata una vettura destinata a diventare un mito; era la Giulietta. L'abbinamento dei due nomi, quello dell'ingegner Nicola Romeo e quello dell'eroina shakespeariana, non era un caso: sembrava, anzi, quasi preteso dalla storia; ma resta, questo abbinamento, uno degli esempi più chiari, accanto alle continue processioni sotto il balcone di Verona, della fortuna e della popolarità della storia di Romeo e Giulietta.

È una storia, è chiaro, universalmente nota attraverso Shakespeare; ma è una storia che da sempre, si può dire, fornisce materia quasi inesauribile per gli studiosi di letterature comparate. Ci si può chiedere perché, anche se una simile domanda corre il pericolo di apparire ingenua. E il motivo principale sta in questo: che la vicenda degli amanti veronesi non è – nonostante le masse di turisti che si assiepano sotto il balcone – un fatto di cronaca poi assunto da un barbaro certo non privo d'ingegno nell'olimpico della poesia, ma è un mosaico: un mosaico, cioè un insieme organizzato e coerente di tessere, di tasselli, che hanno a loro volta una storia alle spalle. La vicenda portata sulle scene da Shakespeare ha alle spalle una storia lunghissima; possiamo dire, forse: la storia ha una preistoria. E alla preistoria, fino alle soglie della storia, è dedicato il bel libro di cui parliamo questa sera: che questa sera festeggiamo, vorrei dire, e di cui festeggiamo l'autrice.

Un bel libro, ho detto; e non vorrei che sembrasse un giudizio di circostanza, di quelli che si lasciano cadere senza impegno per non rovinare la festa. L'ho detto, lo confermo: un bel libro; e un libro

* Presentazione tenuta il 25 febbraio 2015. Il testo è stato fornito dall'autore.

dal cui titolo deriva l'immagine del mosaico cui ho accennato un attimo fa: *Il mosaico di Giulietta e Romeo. Da Boccaccio a Bandello*, Ravenna, Longo, 2014. Il titolo, per la verità, non dice tutto il contenuto del volume: che sembrerebbe spaziare su un arco di soli due secoli, fra Trecento e Cinquecento, e in ambito italiano (e noto di passaggio che il correttore automatico si inchina reverente dinanzi a Boccaccio, ma resta sorpreso di fronte al povero Bandello: e chi è costui? Non lo sa, lo ignora del tutto, e ne segnala il nome sottolineandolo con una linea rossa ondulata, perché il digitante provveda). In realtà le vicende che vi sono puntualmente evocate sono molto più ampie e si distendono su un arco ampio di secoli e di Paesi: dall'Oriente all'Occidente, dalla Grecia a Roma, dall'Africa di Apuleio alla Francia di Chrétien de Troyes, per fare solo qualche nome. Ma ciò che colpisce qualunque lettore – o che, quantomeno, ha colpito chi vi parla – è la difficile unione di ampiezza di informazione, da un lato, e di ordinato rigore dall'altro. Ci sono tante cose, in questo libro, e il rischio, di fronte all'abbondanza, è sempre la disomogeneità; qui no: qui – indulgiamo a parafrasare Machiavelli – ricchezza e ordine si trovano quasi con impossibile congiunzione congiunti. Il procedimento seguito dall'autrice è chiaro: la signora Coderey ha fatto punto sull'ultima tappa italiana, quella di Matteo Bandello, prima del lancio europeo – un lancio europeo che del resto si deve proprio al novellatore domenicano – e ha cercato quali siano le componenti della vicenda, per poi indagare partitamente la preistoria di ciascuno degli ingredienti. Naturalmente non è questo il primo tentativo in un tale genere di indagini: e basterebbe ricordare un libro illustre, un capolavoro di erudizione, *La morte vivante* di Henri Havette (1933); ma il nuovo volume ha anche il merito di ripercorrere analiticamente tappe in parte già note, le tappe che conducono alla novella di Luigi da Porto prima, a quella di Bandello subito dopo (e i due, del resto, erano coetanei, se anche Matteo Bandello nacque nel 1485).

Un mosaico, dunque; ma quali ne sono le tessere principali? Abbiamo la breve lista alla p. 9: l'amore ostacolato; la morte apparente; il suicidio per amore; la sepoltura congiunta come riabilitazione postuma. Ai primi due, l'amore ostacolato e la morte apparente, sono dedicati due ampi capitoli, il secondo e il terzo del volume, mentre i due ultimi, il suicidio e la sepoltura congiunta, si trovano trattati in parti diverse.

Fermiamoci un attimo a considerare quanto bene sia stato scelto il titolo: *Mosaico*. Cioè un insieme di tessere. Già: ma le tessere, per definizione, sono come i Lego, e possono essere montate in mille

modi, e arrivare a mosaici svariatisissimi. Si pensi alla tessera dell'amore ostacolato: c'è un argomento, un tema, più diffuso di questo? Basta citare a caso, nella nostra letteratura, dall'*Orlando Furioso* ai *Promessi Sposi*, o pensare a Giacobbe nella Bibbia, e sempre ci si imbatte in questo argomento diffusissimo, che fa parte della morfologia della fiaba di ogni tempo e di ogni cultura.

È cioè uno di quei temi universali per i quali è difficile stringere su quelle che un tempo si sarebbero chiamate le 'fonti' (ma il termine 'fonte', messo al bando per qualche decennio, ormai è ritornato nei nostri studi, sia pure depurato); tuttavia, se è vero che si tratta di un tema diffusissimo in ogni letteratura, c'è nella cultura occidentale un episodio che è lecito, con l'autrice, considerare come eternamente presente: ed è, naturalmente, il mito ovidiano di Piramo e Tisbe. Piramo e Tisbe, i due innamorati babilonesi che vedono ostacolato il loro amore e che poi muoiono per un equivoco, perché lui crede morta lei, sbranata, e si uccide, e lei si uccide a sua volta: questo mito attraversa tutta la nostra cultura: «Come al nome di Tisbe aperse il ciglio», scrive Dante nel xxvii del *Purgatorio*, ma alla fine del Quattrocento, nella Milano di Bandello giovinetto, quel mito antico era continuamente ripresentato per motivi che si possono dire politici, dal momento che servivano all'esaltazione di Ludovico Maria Sforza il Moro, e dall'assimilazione del *moro* al *gelso* dell'antica vicenda. Non c'erano, insomma, solo i libri, a trasportare da un secolo all'altro le storie e i miti: c'erano anche altre strade, compresa naturalmente l'arte.

Anche Dante, dunque, entra nella storia qui delineata; e più ci entrerà per i nomi delle famiglie protagoniste della faida veronese, Montecchi e Cappelletti, nel canto vi del *Purgatorio*. Che poi il passo di Dante sia stato equivocado, rendendo veronesi entrambe le famiglie quando i Cappelletti erano di Cremona, è certamente vero: e l'autrice lo mette bene in luce; resta però che anche Dante entra a pieno titolo tra i fornitori di fili alla trama e all'ordito che sarà la storia di Romeo e Giulietta. Ma l'autore che più di ogni altro si impone, quello che domina il corso del narrare per novelle, è evidentemente Boccaccio. Il Boccaccio del *Decameron*, certo, ma non solo: e uno dei meriti di Nicole Coderey è di avere messo nella giusta luce anche altre opere del Certaldese; non unicamente il *Decameron*, dunque, e non unicamente le opere in volgare, ma anche il *De mulieribus claris*. Però è un fatto che è il *Decameron*, per motivi troppo ovvi, a dominare la scena; e in particolare molti dei temi – o tasselli – che confluiranno nella storia di Giulietta si trovano nella iv Giornata: nella

iv, anche se non solo in essa. E qui vorrei sottolineare un elemento del libro che mi sembra molto utile, e che non sempre si trova in opere di questo genere: penso al riassunto delle novelle, che è un procedimento forse scolastico, ma – permettete di confessarlo – utile per tutti, specialmente quando non ci si trovi a parlare del *Decameron*, e nemmeno delle *Porretane* di Sabadino o del *Novellino* di Masuccio, ma di opere meno canoniche, quali il *Refugio de' mixeri*, o l'*Istorietta amorosa* attribuita addirittura a Leon Battista Alberti.

Da lì, dal *Centonovelle*, si diparte una fioritura rigogliosa. Alcuni nomi sono stati appena evocati, ma ce ne sono molti altri. Preme tuttavia affrettarsi verso lo sbocco delle vicende, verso l'utilizzazione dei vari tasselli nel mosaico di Giulietta e Romeo. Preme, dunque, arrivare a dire qualcosa di Luigi da Porto vicentino e di Matteo Bandello da Castelnuovo, oggi Castelnuovo Scrivia. Non che abbia da aggiungere qualcosa a ciò che è stato detto dai predecessori, in particolare da Daria Perocco, e dalla signora Coderey. Vorrei invece, una volta ancora, sottolineare i meriti del libro, per poi enunciare qualche curiosità che mi è rimasta non del tutto appagata, una volta chiuso il volume.

A proposito della novella di Da Porto, è da ammirare la chiarezza con cui l'autrice imposta la questione della storicità dei fatti narrati. La storicità dei fatti è enunciata dal Da Porto fin dall'inizio: «Nel tempo che Bartolomeo della Scala, signore cortese e umanissimo, il freno della mia patria a sua posta e strigne e rallentava, furono in lei, secondo che il mio padre dicea aver udito, due nobilissime famiglie [...]». A parlare è un arciere, Peregrino, e il destinatario della novella è l'autore stesso, Da Porto, che dice di metterla in carta. Dunque abbiamo uno scrittore, Da Porto, che ha udito da un Peregrino veronese, il quale a sua volta l'ha udita dal padre, la storia dei due amanti: e la storicità, sia pure nella forma della tradizione orale, viene avvalorata con l'uso di cognomi derivati dalla *Comedia* dantesca, appunto Montecchi e Cappelletti. La finzione è perfetta, almeno nel complesso. Eppure sappiamo che Montecchi e Cappelletti non vivevano nella stessa città, perché mentre i Montecchi erano effettivamente veronesi, i Cappelletti, come ho ricordato un momento fa, erano di Cremona. Ma a questo proposito c'è una tradizione ormai ben salda, fondata sul fraintendimento del passo dantesco. E la signora Coderey dipana con grande chiarezza, anche sulla scorta di studi altrui, la non semplice matassa. Il risultato è chiaro: la costruzione, in cui confluiscono temi novellistici già sparsamente usati da altri, è tutta letteraria. Aggiungo che la letteratura emerge

subito, fin dal passo che ho appena ricordato; l'accento a Bartolomeo della Scala, signore di Verona tra il 1301 e il 1304, che «il freno [...] strignea e rallentava» cita infatti l'incipit delle *Stanze* di Poliziano, «Le gloriose pompe e i fieri ludi / de la città che il freno allenta e stringe / ai magnanimi Toschi [...]». Ma non si tratta di un caso isolato. Si potrebbero citare altri prestiti, in Da Porto come nello stesso Bandello. Non sono furti, ma piuttosto allusioni, per il riconoscimento dei quali si faceva affidamento sulla memoria dei lettori. Un esempio di Bandello: Giulietta teme che, una volta sepolta nell'arca di famiglia, sentirà il cadavere di Tebaldo «fieramente putire», ed è chiaro che quel 'fieramente putire' viene dritto dritto da Boccaccio, da una delle sue novelle più amate, quella di Andreuccio da Perugia, in cui i ladri calano il giovane nel pozzo, a lavarsi, perché «fieramente pute».

Ma si diceva dei meriti di questo libro, anche a proposito della novella di Luigi da Porto. Tra i meriti, ai miei occhi, spicca l'aver messo a fuoco la problematicità di uno dei protagonisti, frate Lorenzo. Naturalmente anche a questo proposito Nicole Coderey non è la prima a parlarne, ma suo è il merito di avere riunito gli elementi critici e di averli discussi. Gli elementi critici sono essenzialmente tre: il bisogno, per il frate, di appoggiarsi a un potente, anche perché non vuole che trapeli qualcosa che vuole tenere nascosto e che, saputo, minerebbe la sua autorità presso il popolo; la sua competenza magica; il fatto di essere un francescano riformato. La difficoltà sta in questo: che del segreto, se vogliamo chiamarlo così, di frate Lorenzo non si dice niente, e questo è un fatto un po' strano, perché unico; che la magia viene solo enunciata e mai praticata, come se in realtà Lorenzo non ne fosse esperto; che i frati riformati sono un anacronismo, rispetto al governo di Bartolomeo della Scala. Su questo – e su altro – mi piacerebbe sentire l'opinione di Nicole Coderey, perché si ha quasi l'impressione che il personaggio di frate Lorenzo sia modellato su un altro frate, a noi ignoto ma ben conosciuto dall'autore per esperienza diretta, e che Luigi da Porto ne abbia preso anche dei tratti non funzionali o francamente inverosimili. Un po' come succede quando si ritocca una fotografia, e rimangono contraddizioni per esempio di luce; o come succedeva, tra Quattro e Cinquecento, nelle xilografie di edizioni poco curate, studiate da Lamberto Donati, in cui il riuso di un legno porta a modificare l'immagine, ma in modo così maldestro, che succede di avere una gamba – una gamba umana – di troppo. Qui la gamba eccedente sarebbe la competenza magica, per esempio; o forse anche la storia

segreta del frate. E il particolare interessante è che le incongruenze, o difficoltà che siano, rimangono, sia pure diverse, anche in Bandello. Insomma, anche su questo versante, il volume che abbiamo sotto gli occhi aiuta a capire.

Certo, con la novella di Bandello siamo ormai vicini allo sbocco che tutti conosciamo. Ed è una novella bellissima, raccontata da un uomo, Bandello, che aveva imparato l'arte della predicazione, e che sapeva raccontare. Ho appena incominciato un corso su Bandello novelliere e sono partito proprio dalla novella 9 della parte II, la novella di Giulietta e Romeo, dedicata a Girolamo Fracastoro. E mi sono giovato di queste pagine per parlare ai miei studenti. Certo, la novella è bella; e tuttavia è chiaro che noi tutti, leggendola, ci meravigliamo che una vicenda così intimamente teatrale abbia dovuto aspettare ancora un po' prima di essere portata sulle scene. Viene in mente quello che Clara Schumann da pianista eccellente diceva al giovane Brahms: la sua musica, scritta per gli archi, invoca il pianoforte; anche la novella di Bandello invocava il teatro. E il teatro verrà, come sappiamo.

Concludiamo, però. Qui, nella novella di Bandello, trionfa il tema della morte apparente. Ed è questo l'argomento su cui vorrei che l'autrice mi illuminasse. Nella lunga storia narrata nel libro, della morte apparente si parla spesso e si distingue tra i diversi tipi che essa assume: la morte apparente procurata con una bevanda, dunque in presenza del cadavere presunto, o la morte apparente che è in realtà la falsa notizia della morte, dunque in assenza del cadavere; la morte apparente vera e propria provocata da un incidente e di cui chi la subisce è inconsapevole, come è il caso di una novella di Apuleio, e la morte apparente cui si sottopone qualcuno che vuole fingersi morto, come è il caso di Giulietta. E ancora, come è stato osservato anche in questo libro: la morte apparente è quasi esclusivamente riservata a una donna, a un personaggio femminile, e naturalmente Giulietta non fa eccezione; e io mi domando perché.

Ecco: sono domande che ho io, ma che forse hanno anche altri. Mentre rinnovo le felicitazioni all'autrice, oso pregarla di dirci una parola anche a proposito di questa quasi assoluta prevalenza della morte apparente al femminile, che ha spinto Hauvette a intitolare al femminile il suo grande libro, *La morte vivante*, appunto.

Simone Bionda

*Poetica d'Aristotile tradotta di greco
in lingua vulgare fiorentina da Bernardo
Segni gentiluomo et accademico fiorentino**

Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015

di Jean-Jacques Marchand, Université de Lausanne

Nella tradizione accademica di questi ultimi decenni esistono due tipi di tesi di dottorato. Quelle che vengono scritte subito dopo la laurea, su un argomento molto ristretto, con un approccio alla moda che permette di usare un gergo da iniziati, citare studiosi che contano, fare sfoggio di un'ampia conoscenza teorica, nello svolgere l'argomento secondo i canoni della tradizione accademica. Ammetto di avere raccomandato questo tipo di tesi a chi intendeva cimentarsi con una pubblicazione che gli desse accesso alla carriera accademica, perché un giovane studioso, se vuole essere competitivo sul mercato accademico – facendo astrazione di tutte le altre componenti di protezioni, clientelismo, *do ut des*, lotte di potere e raccomandazioni – deve presentarsi a un concorso di livello professorale, o immediatamente inferiore, verso i trent'anni con una tesi, una seconda pubblicazione di peso equivalente, e un certo numero di articoli. E poi, c'è l'altro tipo di tesi: il lavoro lungo, lento, approfondito – il lavoro di una vita, si diceva un tempo – che reca un contributo importante alla filologia e/o alla critica, e che rimarrà uno strumento utile e di costante riferimento in quell'ambito o su quell'autore. È ovviamente a questa seconda tipologia che appartiene l'opera di Simone Bionda. Lo è per l'importanza dell'argomento, per la qualità della cura filologica con cui è stato elaborato, lo è per l'eccellenza dell'apparato critico e interpretativo. È una sistemazione critica del testo, da considerarsi ormai definitiva, del volgarizzamento di un'opera classica di grande impatto sulla cultura non solo latina, ma appunto anche volgare del secondo Cinquecento.

Il volume ha infatti per argomento il volgarizzamento di Bernardo Segni della *Poetica* di Aristotele, uscito a Firenze nel 1549. L'opera comprende, oltre al testo della *Poetica* nella lezione della *princeps* dell'editore Torrentino, un ampio apparato filologico e di commento,

* Presentazione tenuta il 19 maggio 2016. Il testo è stato fornito dall'autore.

rivolto cronologicamente sia a monte sia a valle di esso. A monte, come commenteremo più dettagliatamente in seguito, con l'attenzione rivolta al libero commento elaborato da Poliziano per i suoi corsi accademici, alla traduzione latina di Alessandro Pazzi, al commento del Robortello, agli emendamenti filologici di Piero Vettori e anche all'originale greco che il Segni era in grado di leggere con una traduzione latina a fronte. A valle, con lo studio dell'influenza esercitata dalla *Poetica* sulle opere e sulle poetiche del secondo Cinquecento, in particolare quelle di Gian Giorgio Trissino e di Giovan Battista Giral di Cinzio. Preziosi sono anche i numerosi rinvii agli altri trattati aristotelici, che il Segni tradusse in volgare in quegli anni, e più particolarmente alla *Retorica*.

In una prospettiva più ampia e più articolata sul piano critico, una corposa *Introduzione* permette di collocare il volgarizzamento nel contesto storico e biografico dell'autore e di affrontare tematiche fondamentali per l'interpretazione dell'opera nel suo contesto culturale. Mentre, ancora prima, la lucida *Premessa* offre un'ottima e chiara guida alla lettura, sia del testo aristotelico, sia di tutto l'apparato interpretativo.

Ma partiamo dall'inizio. La figura di Bernardo Segni ha subito strane fluttuazioni nei secoli. A metà Cinquecento, come vedremo meglio, giunge alla notorietà con un'azione culturalmente 'sacrilega', quella di tradurre in italiano, cioè in quella lingua chiamata 'volgare' – nonostante la nobilitazione bembesca (ma che, come sappiamo, si riferisce al volgare toscano di Boccaccio e Petrarca) –, l'opera di Aristotele. Si tratta di un'operazione culturale, compiuta nell'ambito non dell'Università ma dell'Accademia, da un cosiddetto 'dilettante', che ammette di non saper leggere il greco, su uno dei filosofi più venerati e venerabili dell'Antichità. Questa traduzione, dopo avere influenzato, come dicevamo, notevoli poeti, narratori e autori di poetiche del secondo Cinquecento, verrà poi eclissata da quelle del Castelvetro e del Piccolomini alla fine del Cinquecento, riportando la sua figura a un relativo anonimato, tanto da confondersi addirittura con quella del poeta Bardo Segni. Nel Settecento invece vengono pubblicate le sue *Storie fiorentine* quasi contemporaneamente alla *Storia fiorentina* del Varchi, che lo innalzano al *pantheon* degli storici del Cinquecento, con Machiavelli e Guicciardini: un prestigio che rimarrà notevole nel periodo risorgimentale. A partire dalla seconda metà del Novecento, invece, grazie in particolare a contributi critici di Roberto Ridolfi e di Eugenio Garin, viene riscoperto il suo contributo decisivo alla rinascita dell'interesse per

l'opera aristotelica e viene sottolineata l'importanza del suo volgarizzamento nell'elaborazione delle retoriche e poetiche di fine Cinquecento.

Fra i volgarizzamenti delle varie opere di Aristotele pubblicati da Segni alla metà del Cinquecento, Bionda ha scelto la *Poetica* non solo perché la sua brevità gli avrebbe permesso di approfondirne l'interpretazione con un denso e ricco commento, ma in quanto opera non più ristampata dopo le due edizioni antiche e per l'influenza che essa ebbe sulle poetiche classiciste del secondo Cinquecento: ciò che gli ha permesso di studiare come le poetiche dell'Antichità venissero trasfuse in quelle del classicismo in volgare del Rinascimento.

Lasciando da parte la questione delle edizioni, focalizzerò questa presentazione sull'*Introduzione*, per poi parlare più succintamente del commento. Non prenderò invece in considerazione il contenuto stesso del trattato di Aristotele, spesso considerato un'appendice della *Retorica*, dato che non è l'oggetto principale del lavoro, finalizzato all'interpretazione che ne ha dato il Segni nel suo volgarizzamento.

L'*Introduzione* di Simone Bionda si articola in quattro parti, in cui vengono a fondersi e integrarsi armoniosamente tre saggi pubblicati precedentemente quale anteprima del lungo lavoro che l'autore ha svolto in quasi vent'anni, cioè a partire dalla sua tesi di laurea cominciata nel 1997. Questo particolare è peraltro una spia di come questo lavoro sia stato condotto: non nella solitudine di un luogo raccolto, ma in dialogo con la critica grazie a contatti con studiosi, citati nella *Premessa*, e in convegni specializzati.

Il primo capitolo, interamente inedito, ha per scopo di rispondere a due domande fondamentali attorno al testo: quale è l'identità culturale del volgarizzatore e quali sono i destinatari a cui egli si rivolge.

Giustamente Bionda sottolinea quanto sia stata importante l'atmosfera culturale in cui si è formato il giovane Segni: cioè quella dello studio e dell'esaltazione della *Politica* (e per via di conseguenza dell'*Etica*) di Aristotele da parte dei patrioti fiorentini che avevano tentato di fare rivivere il regime repubblicano nel periodo fra la cacciata dei Medici nel 1527 (dopo il sacco di Roma) e il loro ritorno con l'aiuto delle truppe imperiali nel 1530 in seguito a un lungo e drammatico assedio: sono intellettuali e storici, come Donato Gianotti o Bartolomeo Cavalcanti, ancora impegnati nella ricerca del migliore governo per la città. D'altra parte è anche giusto ricordare, come fa l'autore, l'importanza della formazione intellettuale del Segni fuori di Firenze in un ambiente molto attento all'opera aristotelica

come Venezia e Padova, lontano da una sua lettura strettamente politica o addirittura patriottica.

L'altra caratteristica importante sottolineata da Bionda è che Segni non è un erudito, un umanista, un filologo universitario di professione, ma un 'dilettante' (nel senso più nobile del termine, che preciseremo ulteriormente) e un eclettico, tanto da apparire come un intellettuale posto alla frontiera fra cultura civile e impegnata (come dimostrano le *Storie fiorentine* degli anni 1553-1558 o la *Vita di Niccolò Capponi*) e la cultura erudita e universitaria (che pure conosce e frequenta, in particolare durante la redazione dei volgarizzamenti aristotelici nel quinto decennio del Cinquecento).

Detto in altri termini e per riprendere appunto le parole di Bionda a p. xxix, tradurre Aristotele «non era solo un capriccio o un piacevole passatempo, ma una forma di militanza politica». Si trattava per lui, scrive l'autore, di affermare principi repubblicani, seppur per via surrettizia, non in quel modo così scoperto come era stato quello di un Bartolomeo Cavalcanti, di un Benedetto Varchi e ancor più di un Antonio Brucioli. Ma d'altra parte, Segni non ignora che questo volgarizzamento – compiuto come vedremo nell'ambiente dell'Accademia Fiorentina e con molta reticenza, per non dire ostilità, da parte degli ambienti universitari – rientrava, come le dispute linguistiche del secondo Cinquecento, nell'ampio progetto di Cosimo I destinato a promuovere la supremazia della lingua fiorentina e più ampiamente la centralità della Toscana. Bernardo Segni si presenta dunque come triplo precursore: perché compie la prima traduzione in volgare della *Poetica*; perché è un antesignano della riscoperta di Aristotele; e perché è consapevole dell'importanza che questa opera avrebbe potuto avere per la letteratura in volgare del secondo Cinquecento, conformemente a quella formula che sarebbe prevalsa: Bembo per la lingua, Aristotele per le strutture della poesia.

In questo senso, il volgarizzamento del Segni non si rivolge né ai dotti, né agli 'incolti', ma a quelli che sono 'meno dotti', a quelli che non sanno né il greco né il latino, cioè a un pubblico di gentiluomini di una cultura 'altra' rispetto a quella dell'erudizione e dell'Università.

Nel secondo capitolo dell'*Introduzione*, intitolato *Aristotele in Accademia*, l'autore descrive il contesto culturale in cui le traduzioni sono state concepite, realizzate e stampate, cioè in quell'Accademia Fiorentina, voluta da Cosimo I nel 1541 al posto dell'Accademia degli Umidi fondata a Firenze l'anno prima. Questo capitolo è anche interessante per il metodo, insieme ragionato e avvincente,

con cui Bionda coinvolge il lettore in una materia apparentemente erudita e ostica. L'autore riesce infatti a creare una doppia e piacevole *suspense* alla ricerca di due apparenti incognite. Il primo percorso mira a spiegare per quale ragione Segni, che aveva già tradotto la *Retorica* nel 1545, aspetti tre anni prima di chiedere il permesso di pubblicazione all'Accademia: consenso, per questa e per le altre opere aristoteliche, che gli aprirà la via alla stampa presso il Torrentino, editore ufficiale di Casa Medici. L'altro percorso tende a chiarire a chi alluda il Segni quando parla nella prefazione della complessità della traduzione delle opere aristoteliche. Grazie ad attente e pazienti ricerche che lo hanno portato a trovare importanti carteggi inediti perfino a Londra, Bionda conduce il lettore, sulla scia di un articolo del 1962 di Roberto Ridolfi che non conosceva ancora tutti questi documenti, alla scoperta delle due cause principali di tale dilazione. La prima, più generale, va trovata nell'ostilità dell'Università e degli studiosi ad essa aggregati nei confronti dei membri dell'Accademia considerati dei dilettanti. L'altra ragione, più particolare, viene identificata in una persona, Piero Vettori, il sommo studioso di Aristotele in ambito universitario a Firenze, che in quegli anni stava lavorando alla traduzione latina e al commento delle opere aristoteliche. Il progetto indusse a esercitare pressioni sull'Accademia per ritardare la pubblicazione delle traduzioni in volgare del Segni, finché il Vettori non avesse fatto uscire, nel 1548, la sua traduzione latina e il suo commento della *Retorica*. A complicare le relazioni di Segni con l'Università fu una polemica circa una fuga di notizie, ad opera di un allievo del Vettori, su alcuni interventi filologici che il Segni avrebbe usato nella sua traduzione. In fin dei conti Segni riuscì a schivare lo scontro lodando il Vettori, anche per la sua generosità, sebbene costui fosse stato in realtà molto parco nei suoi confronti. È il segno non solo di una forma di opportunismo del Segni, ma forse anche – come intuisce, ci pare, molto bene Bionda, contro l'opinione corrente della critica – quello di una possibile riconciliazione con il celebre studioso, che gli concesse probabilmente *in extremis* l'accesso agli appunti del Poliziano in suo possesso.

Per quanto riguarda i traduttori che Segni critica perché sa che sono ostili al suo Aristotele volgarizzato, si potrebbe dire che anche in questo caso Bionda usa una tecnica da 'giallista' nella ricerca del 'colpevole', inducendo il lettore a seguire varie piste successive fino a giungere a individuare la persona giusta! Scartato il Vettori, primo 'indiziato' dalla tradizione critica, il quale in fin dei conti non gli fu tanto ostile e con cui era riuscito a riconciliarsi grazie alla sua indole

diplomatica, Bionda punta il dito verso altri tre ‘sospetti’: Antonio Brucioli, Benedetto Varchi e Bartolomeo Cavalcanti: come lui ex repubblicani, apparentemente convertiti al regime mediceo e lettori-commentatori di Aristotele. A compimento di una serrata argomentazione, basata su ricerche erudite e su scoperte di carteggi inediti, l'autore giunge alla conclusione che il bersaglio più probabile dovette essere il Cavalcanti: il più accanito e il più invidioso dei concorrenti del Segni, come appare dalle sue durissime lettere inviate al Vettori.

Nel terzo capitolo, intitolato *La Poetica volgare*, Bionda studia le fonti dell'opera aristotelica, che come abbiamo visto sono cronologicamente: gli appunti per il corso universitario di Poliziano, la traduzione latina di Alessandro Pazzi e il commento di Francesco Robortello, a sua volta basato per lo più sul testo del Pazzi.

Detto sinteticamente, per non riprendere la questione delle edizioni, il Segni – che non aveva una competenza in greco sufficiente per tradurre il testo direttamente dall'originale – volgarizzò il testo latino del Pazzi, adeguandolo alla lezione che il Robortello aveva in parte emendato nel suo commento. Molto interessante e convincente è la dimostrazione che l'autore ne fa grazie al confronto tra la lezione del Pazzi e quella desunta dal commento del Robortello. La riprova dell'attenzione che il Segni dedica al testo del Robortello sta nel fatto che nel raggruppamento della materia del trattatello in 22 capitoli, non taglia mai in due uno dei 271 paragrafi del Robortello.

Tuttavia – e anche questo viene rilevato dall'autore con molta acribia nella sua attenta collazione dei testi – Segni non segue sistematicamente la versione del Pazzi emendata dal Robortello, ma in alcuni casi preferisce il testo originale del Pazzi.

Legittimi sono inoltre i dubbi di Simone Bionda sull'affermazione del Ridolfi, secondo cui Segni non si sarebbe ispirato ai *Commentarii* di Piero Vettori: una più attenta disamina delle date di pubblicazione lascia spazio a una consultazione da parte del Segni di questa opera, corroborata da alcuni indizi nel testo e nel commento della sua edizione.

Infine, risalendo a ritroso nello studio delle fonti usate dal Segni per il suo volgarizzamento, Bionda affronta la questione dell'influenza del libero commento di Poliziano alla *Poetica* (in vista di un corso universitario). Gli appunti polizianeî vennero pubblicati cinquecento anni dopo (nel 1978), ma il manoscritto, raccolto da un allievo di Poliziano, era giunto fra le mani di Piero Vettori. Contraria-

mente alla tesi della tradizione critica, che ha sempre presupposto l'ostilità del Vettori per un lavoro dilettantesco di volgarizzamento, compiuto in ambito non universitario, Bionda dimostra che alcune lezioni del testo aristotelico presenti solo nella parafrasi del Poliziano sono preferite dal Segni a quelle trãdite dalla versione latina del Pazzi. Si deve perciò giustamente supporre che il Vettori, probabilmente rappacificatosi con il Segni, in particolare dopo la pubblicazione della sua traduzione e del suo commento in latino, gli abbia consentito la lettura del manoscritto del Poliziano.

Nell'ultimo capitolo, intitolato *Un 'traduttur dei traduttori'*?, evidente e appropriata citazione del celebre epigramma con cui Foscolo canzonava Vincenzo Monti per avere tradotto Omero senza conoscere il greco, ma usando traduzioni latine e volgarizzamenti, l'autore mette in evidenza l'intenso lavoro svolto dal Segni fra il 1545 e il 1549, data della pubblicazione della *Poetica*, attorno alla traduzione delle opere di Aristotele: la *Politica*, l'*Etica*, la *Retorica* e, appunto, la *Poetica*, corredate di brevi commenti; e sottolinea l'importanza del soggiorno a Roma presso il cardinale Niccolò Ardinghelli o delle sue conversazioni con Antonio Bernardi della Mirandola, grandi studiosi della filosofia aristotelica. Sebbene Segni affermi, in una lettera inedita ritrovata da Bionda, di non sapere il greco e di avere basato il suo volgarizzamento su testi latini, anche in questo caso l'autore va oltre le apparenze e le affermazioni talvolta provocatorie di Segni, per dimostrare che se il traduttore non conosceva il greco al punto di tradurre opere filosofiche direttamente da quella lingua, la lunga frequentazione di tutto il *corpus* del filosofo in quegli anni gli permetteva di leggere e capire il testo originale con la traduzione latina a fronte, e perciò di essere in grado di scegliere nel testo greco lezioni che non sono riconducibili – come dimostra ampiamente e brillantemente Bionda – né agli appunti di Poliziano, né alla traduzione del Pazzi, né al commento del Robortello.

La grande perizia filologica del Segni evidenziata nell'uso delle altre fonti si manifesta anche nei confronti dei già citati appunti poliziane, come pure delle annotazioni filologiche del Vettori, che egli sfrutta meglio del suo allievo Francesco Spini, e addirittura del Robortello.

In sostanza, Simone Bionda giunge alla conclusione che Segni lavorasse con più fonti, scegliendo secondo il suo gusto – filologicamente molto sicuro – e facendo spesso ricorso all'originale greco. Siamo dunque ben lontani dal 'traduttur dei traduttori', come, per altro, lo era pure il Monti, a dispetto di Foscolo!

Ancora molto ci sarebbe da dire sul ricco e ampio commento, di cui è corredato il testo del volgarizzamento. Lo si potrebbe definire a tutto tondo o onnicomprensivo. Esso infatti non si limita al presente, ma si apre ampiamente verso il passato e il futuro. Per quanto riguarda il presente o il piano della sincronia, il commento va dalla spiegazione di un lemma, di un'espressione, o di un segmento di frase, grazie a un sinonimo, una perifrasi o una parafrasi, alla citazione della parola o dell'espressione in greco e in latino, da rinvii alla cultura contemporanea, prevalentemente fiorentina, a considerazioni sul livello linguistico del testo, fino a precisazioni sull'interpunzione. Verso il passato, il commento prende in considerazione quanto nel volgarizzamento e nel relativo commento del Segni possa derivare ora dal Poliziano, ora dal Pazzi, ora dal Robortello, e in che modo il traduttore si distanzi da l'una o l'altra di queste fonti. Tale commento è anche di tipo storico-culturale, con rinvii ad altre opere di Aristotele (magari ad altri volgarizzamenti dello stesso Segni), a personaggi storici o mitologici. Infine, il commento è rivolto anche verso il futuro, in quanto ampio sguardo prospettico che si estende fino agli anni Settanta del Cinquecento, cioè quando vengono pubblicate le traduzioni del Castelvetro nel 1570 e del Piccolomini nel 1572, che aprono una nuova stagione del trattato aristotelico in Italia, in concomitanza con la conclusione del Concilio di Trento. L'attenzione prospettica è dunque prevalentemente rivolta a due trattati di poetica in volgare: il *Discorso sulle commedie e sulle tragedie* di Giovan Battista Giral di Cinzio, pubblicato nel 1554 (sebbene compiuto qualche anno prima), e *La quinta e la sesta divisione della Poetica* di Gian Giorgio Trissino, scritta attorno al 1550 e pubblicata nel 1562. L'influenza della *Poetica* di Aristotele – ovviamente anche a monte del volgarizzamento del Segni – si manifesta in questi due autori non solo sul piano teorico, cioè quello dei trattati, ma anche in ambito tragico e comico con la *Sofonisba*, con la quale il Trissino tenta, a una data molto alta (cioè attorno al 1514-1515), di fare rinascere un teatro classico conforme ai precetti aristotelici, e in quello tragico ed eroico con le nove tragedie e l'*Ercole* del Giral di Cinzio. Nei loro testi teorici, i due autori, sottolinea Bionda, hanno attinto al commento del Segni: e i numerosi rinvii nella fascia di commento di questa edizione vengono adesso a corroborare questa tesi dei commentatori del Trissino e del Giral di Cinzio.

Questo volume non è dunque soltanto il frutto di un lavoro di dottorato molto elaborato, e direi addirittura ampiamente maturato negli anni, ma costituisce e costituirà un punto di riferimento importante

per lo studio dell'aristotelismo nel Cinquecento, e più particolarmente della sua influenza sulle poetiche e sulla letteratura italiana del secondo Cinquecento.

© Edizioni Casagrande

Carlo Dionisotti – Giulia Gianella

*Cabbages and Kings. Carteggio 1966-1995**

a cura di Ottavio Besomi

Lugano, Edizioni del Cantonetto, 2017

di Giovanni Croce, Liceo cantonale di Bellinzona

La pubblicazione dell'epistolario tra Carlo Dionisotti e Giulia Gianella si giustifica per diverse ragioni, alcune delle quali coincidenti.

Giulia, allieva di padre Pozzi (altro protagonista della vicenda umana raccolta nell'appendice del volume), è stata docente di italiano al Liceo di Bellinzona a partire dalla fine degli anni '70, dopo aver insegnato in altri ordini di scuola, e ha curato una bibliografia degli scritti di Dionisotti.

Carlo Dionisotti fa parte della rassegna degli illustri studiosi che il Liceo di Bellinzona ha ospitato nel tempo, contribuendovi con corsi d'aggiornamento e lezioni pubbliche o agli studenti, anche grazie ai buoni uffici di Giulia. Il sigillo di questa amicizia è dato dalla dedica di *Appunti sui moderni*, apparsi per il Mulino nel 1988.

Dedico il libro, tardo pegno di riconoscenza e di affetto, a Giulia Gianella di Bellinzona e con lei agli amici tutti della Svizzera Italiana, che mi hanno aiutato a passare, avanti e indietro, la frontiera. Non soltanto quella che divide la Confederazione dalla Repubblica. Insieme, abbiamo discusso allegramente di cose che ci stavano a cuore, di *cabbages and kings*, e sempre abbiamo concluso in allegria le nostre contese.¹

Il curatore del volume, Ottavio Besomi, già titolare della cattedra di Letteratura italiana all'Università di Zurigo prima e al Politecnico poi, è stato amico di Giulia, commissario d'italiano al Liceo di Bellinzona e, nella genealogia degli studi, discendente di padre Pozzi.

Il Padre cappuccino, la «santissima barba» (così è definito in una lettera di Giulia del settembre 1987, p. 182), apparteneva alla

* Presentazione tenuta il 4 dicembre 2017 insieme a un intervento di Stefano Barrelli. Entrambi i testi sono già stati pubblicati sulla rivista «Il Cantonetto», LXV (2018) con, rispettivamente, i titoli seguenti: *Il carteggio di Carlo Dionisotti con la ticinese Giulia Gianella. Un'altra fedeltà*; *'Cavoli' e 'Re' nel carteggio Dionisotti-Gianella*. Ringraziamo Carlo Agliati, Direttore della rivista, per la gentile concessione.

¹ Carlo DIONISOTTI, *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, il Mulino, 1988.

stessa generazione di Dante Isella, Giorgio Orelli e Romano Brogginì, per limitarsi alle figure legate in qualche modo al Liceo bellinzonese e a Friburgo. A questo elenco – con una leggera sfumatura temporale – va aggiunto Giuseppe Billanovich, docente a Friburgo dal '50 al '60. Progenie questa originata dal maestro Gianfranco Contini.

La discendenza ha in seguito prodotto figli, abiatici e nipoti, quasi tutti legittimi, molti dei quali iniziati alla ricerca e all'insegnamento. L'elenco è volutamente parziale, tuttavia ampiamente sufficiente per precisare alcune coordinate umane e scientifiche che permettono di ricostruire il contesto in cui lo scambio epistolare tra Giulia Gianella e Carlo Dionisotti ha avuto luogo. Sono fili di una trama convergente. Si tratta nel contempo di un legame orizzontale, tra coetanei, e di un legame verticale che va oltre le generazioni: lo studio e la ricerca hanno potuto in questo modo confluire in una diacronia che ha assicurato una coesione nella trasmissione delle cose che contano, le «cose che ci stavano a cuore». Non disgiunto dalla dimensione disciplinare, si è sviluppato anche un senso di appartenenza, che ha inevitabilmente prodotto dei legami umani.

Gianella a Dionisotti, 12 dicembre 1987:

[...] Quindi mando gli auguri ai pochi che mi stanno intorno al cuore.

Fra questi naturalmente c'è Lei, a cui sono particolarmente grata per il bellissimo Manzoni [il contributo di Dionisotti per la miscellanea in onore di Pozzi].² Devo invece tirare le orecchie all'infedelissimo Claudio Leonardi (ultimo moroso fra i "miei") e lascio a Ottavio [Besomi] il compito di far entrare nella bella compagnia il Billa [Giuseppe Billanovich]. (p. 183)

Giulia aveva intercettato Carlo Dionisotti negli anni della sua formazione accademica, dirottandolo a Bellinzona dai seminari del Bigorio, voluti da Pozzi per nutrire la ricerca attorno a Barbaro e al Marino. Con lui diversi importanti studiosi, protagonisti degli incontri: Dante Isella, Maria Corti, Domenico De Robertis, Cesare Segre, Aldo Menichetti, Giuseppe Billanovich, Ezio Raimondi ed altri, tra cui Giulia Gianella ed Ottavio Besomi.

Gianella a Dionisotti, giugno 1974:

Oggi pomeriggio mi rivedrò con Segre (che è sempre un bravo commissario) e con p. Pozzi. Fra l'altro potremo vedere, tutte riunite, le fotografie di Bigorio.

² Cfr. Carlo DIONISOTTI, *Manzoni fra l'Italia e la Francia*, in *Forme e vicende per Giovanni Pozzi*, a cura di O. Besomi, G. Gianella, A. Martini, G. Pedrojetta, Padova, Antenore, 1988, pp. 497-511.

Ce ne sono di bellissime. Non lo dica a nessuno che gliel'ho detto (è un segreto ma io sono la solita chiacchierona grafomane) ma abbiamo intenzione di farne un albo per lei. (p. 77)

In forme e in tempi diversi questi studiosi, ed altri, sottostavano volentieri all'impegno di foraggiare, con il pane degli angeli, le menti diversamente ricettive degli studenti liceali e del pubblico cittadino.

Gianella a Dionisotti, 13 marzo 1987:

La mia routine scolastica invernale è stata interrotta solo da una visita di De Robertis che ha parlato ai nostri allievi della *Vita nuova* e ha presentato le *Stanze* di Lorenzo curate da una sua allieva ticinese [Raffaella Castagnola]. (p. 176)

Le sillogi, curate da Fabio Beltraminelli, iniziate con la pubblicazione del volume dionisottiano *Del modo di insegnar presiedendo senza campanello*,³ dedicato a Giulia, rendono conto dei momenti più significativi di questa stagione non ancora defunta.⁴ Gli studenti che avevano frequentato il Liceo, a partire dagli anni '70, ne avevano dunque tratto giovamento, così come gli insegnanti che li accompagnavano.

Sarebbe riduttivo considerare l'epistolario come una testimonianza nostalgica da preservare nella sua riservatezza, perché privata. La prospettiva degli scritti va oltre le sfumature della soggettività che le ha generate nell'intervallo che va dal luglio 1966 al maggio 1996 (ultima lettera di Dionisotti alla sorella Pia). Accanto all'interesse generato dalla figura del maestro, il lettore è coinvolto dalla forte tensione civile e culturale, attenuata dai modi apparentemente irriverenti e dal tono ironico dell'insegnante liceale, che sembra provocare l'illustre professore, che per altro sta al gioco.

Gianella a Dionisotti, 9 novembre 1985:

Caro Professore,

Le scrivo perché ormai mi sono rassegnata all'idea che Lei sia ripartito per la perfida Albione senza telefonarmi (secondo una mezza promessa) per darmi notizia sui regressi della sciatica. Se fossimo in un melodramma del Metastasio mi sentirei come la Didone abbandonata e potrei cominciare la mia lettera: perfido Dionisotti... Sebbene il melodramma resista agli attacchi del rock, non mi pare però il caso di resuscitarne gli stilemi.

³ Cfr. *Del modo di insegnar presiedendo senza campanello. Studi in ricordo di Giulia Gianella*, a cura di F. Beltraminelli, Bellinzona, Liceo Cantonale di Bellinzona – Edizioni Casagrande, 2006.

⁴ Cfr. *Lezioni bellinzonesi 1-10*, a cura di F. Beltraminelli, Bellinzona, Liceo Cantonale di Bellinzona – Edizioni Casagrande, 2008-2017.

[...] Lei ha certamente ragione in tutto il corpo dell'articolo; ma la mia generazione, Gentile, sa a mala pena chi fu..., ma avrei preferito che la morte non lo cogliesse suo malgrado e che gli fosse concesso di scegliere se e come sopravvivere a quel disastro. (pp. 157-158)

L'episodio dell'assassinio della controversa figura di Gentile nel '44 aveva generato una posizione critica e militante di Dionisotti, che aveva contestualizzato la lettura e l'interpretazione dell'episodio, sfociate in un articolo del maestro, ripubblicato.⁵ L'occasione epistolare era stata favorita dalla lettura di uno studio di Luciano Canfora, *La sentenza*, consigliato da Dionisotti e dedicato anche alla figura di Gentile.⁶

La raffinata rilettura di una pagina complessa della storia d'Italia da parte dell'interlocutore londinese era diventata un'opportunità per un vivace scambio che affiancava, in una forma non congruente, la storiografia ufficiale.

Risponde Dionisotti il 13 novembre 1985:

[...] La vita è sempre contigua al male e alla morte, ma non si può vivere posando lo sguardo solo da quella parte – Sulla nostra vita l'ombra del male e della morte è tuttora abbastanza larga e cupa [...]. Il caso mio e dei superstiti di quel tempo, dei mal vivi o viventi abusivi, è diverso: la nostra misura era già colma allora [...]. La partita che ci era toccato giocare nel mezzo del cammino si era conclusa con Piazza Loreto. [...] È difficile oggi capire questo. (pp. 160-161)

Nell'intervento, l'intellettuale rimproverava al fascismo il gioco «senza rischio e senza ritegno» con la giustizia, la libertà e la vita degli uomini, che in nessun modo si poteva assolvere «e poi il tempo della discussione è scaduto [...], da una parte o dall'altra bisogna morire» (pp. 160-162). Il fascismo, avendo negato il diritto di vivere a uomini avversi o diversi, era corresponsabile della violenza generata; la dittatura era «partecipe del destino di violenza e di sangue che ne consegue», come ricorda con lucidità l'introduzione al volume curata da Besomi (pp. 9-21). L'insidioso amalgama tra ideali risorgimentali non sopiti e fascismo annebbiava in Gentile l'identificazione dell'intrinseca contraddizione tra il regime e i valori liberali, che avevano ispirato la formazione originaria della Nazione.

⁵ Cfr. Carlo DIONISOTTI, *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza*, a cura di G. Panizza, Torino, Einaudi, 2008. L'intervento era stato pubblicato originalmente sui «Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà», 1 (maggio-giugno 1944) a firma Carlo Botti.

⁶ Cfr. Luciano CANFORA, *La sentenza*, Palermo, Sellerio, 1985.

Nelle lettere di Dionisotti l'uomo non è disgiunto dall'intellettuale, che comunica in forma privata e, a sua volta, esclusiva. È forse anche per questa ragione che nell'archivio del Liceo bellinzonese non è emerso nessun documento: il canale non poteva essere istituzionale. Con questi presupposti potevano essere scambiate delle informazioni su temi, autori e lavori in corso, raggiungendo una forte intensità anche sul piano referenziale. Sono dati dei riscontri su Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Metastasio, Foscolo, Leopardi, Parini, Manzoni, Gadda, Montale ed altri, anche se non tutti di omogenea intensità. Nella loro solidale intesa, sia Giulia che Carlo, non scordavano che la letteratura è fatta da uomini per gli uomini, anche i loro scritti seguivano il solco dei valori umani, secondo principi fondanti che, forse, la formula umanistica delle *Familiares*, I, 9, certamente nota a tutti e due, riesce a sintetizzare: «Noi dobbiamo adoprarci per giovare a coloro con cui viviamo; e nessuno può dubitare che alle anime loro possiamo sommamente giovare con le nostre parole».⁷ Esiste una dimensione che precede il testo e che lo trascende, gli va oltre, questa interpella le corde più profonde degli individui e dell'esistenza, dichiarando dei valori imprescindibili: certo l'amicizia, la solidarietà, ma anche l'impegno civile, la riflessione etica, il rigore metodologico, l'attendibilità scientifica.

Vi è pure una seconda dimensione che accompagna questo sodalizio: il lavoro individuale (guidato dal maestro), condiviso nella complicità del gruppo o della coppia, che diventa preziosa occasione per una formazione individuale, agevolando l'ottenimento di risultati attendibili, convincenti, originali e accreditati dall'*auctoritas* e da un approccio maieutico, assicurato dall'illustre interlocutore. Il frutto del lavoro consolida gli operai che vi collaborano in un legame che dura nel tempo e diventa paradigma da avvicinare e forse anche consolazione nel deserto.

Fra i temi proposti, alcuni motivi assumono particolare rilevanza e frequenza: la malattia, la morte, la solidarietà, l'empatia, il contatto umano, gli incontri, le visite, quasi pretestuose, volute per rinsaldare e consolidare ciò che è già certo nella vita reale e non nella finzione. Il tono non è tuttavia mai drammatico, anzi l'ironia reciproca sembra assumere un valore taumaturgico, che relativizza, ma non esorcizza, non risolve. Sono anche gli universali di cui la letteratura si alimenta, presi dall'esistenza e restituiti al lettore con

⁷ Francesco PETRARCA, *Le familiari*, a cura di V. Rossi, U. Bosco, Edizione nazionale delle opere, Firenze, Le Lettere, 1997.

il valore aggiunto della dimensione estetica. Le lettere, complementari agli effimeri contatti telefonici, rendono conto di tutto questo in modo riflessivo, come è proprio della scrittura. Il contorno del pettegolezzo, dell'arguzia caustica va inserito in un contesto intellettualmente impegnato.

Alcuni amici hanno avuto il privilegio di cogliere degli spicchi di questa stagione, momenti comunque essenziali ed utilissimi per una formazione umana e professionale. Questa è stata una sorta di 'Alta scuola', con questo intervento si paga anche – ma non si salda – un debito che resta aperto. Per queste ragioni il lavoro di Ottavio Besomi – in apparenza temerario – va riconosciuto con gratitudine: è riuscito a mettere in rilievo, con il rigore e la precisione a cui ci ha abituato, la forte tensione che si legge nella filigrana delle lettere, questa si riverbera nel suo impegno, vi si sovrappone e vi si identifica. Il risultato ci regala una forma editoriale rispettosa della sostanza delle lettere: la lezione è pertanto duplice.

In occasione della pubblicazione delle lettere, è importante ricondurre la memoria alle sue adeguate proporzioni. La portata locale dello scambio ha in ogni caso una sua dignità: la periferia lega con il centro, il liceo con l'università, l'insegnamento medio superiore con la ricerca, l'allieva con il maestro. Non si tratta di antinomie. Lo scambio non è unidirezionale: la scrivente dice, ma nel contempo riceve. Nella differenza dei ruoli e della fama, si legge chiaramente un comune denominatore, che avvicina le distanze ed è mosso dalla generosità. Sebbene la stampa del volume in qualche modo scardini la dimensione privata, la rilevanza pubblica dello scambio epistolare legittima questa violazione. Le frontiere mentali del lettore locale infatti si dilatano e i confini diventano i limiti della 'Repubblica delle lettere'; i protagonisti si riconoscono in una solidale identità: l'*Humanitas*.

Giovanni Pietro Orelli Barnaba di Locarno *Opera Medica* (1711)*

a cura di Benedino Gemelli
Milano-Udine, Mimesis, 2018

di Francesco Luzzini, Univeristà Ca' Foscari (Venezia) / Università
Johns Hopkins (Baltimora) / Istituto Max Planck per la Storia della
Scienza (Berlino)

Oso aprire con una nota autobiografica. Partecipai al mio primo convegno internazionale nel 2007, quand'ero ancora uno studente di dottorato. L'incontro si tenne ad Eichstätt, in Baviera; e il tema, la storia della geologia, fu un'occasione per presentare le mie prime ricerche sulle teorie antidiluvialiste del medico e naturalista Antonio Vallisneri (1661-1730), che erano appunto l'oggetto della mia tesi.

La prospettiva d' esporre per la prima volta in inglese e di fronte a un pubblico non prevalentemente italico non mi lasciava indifferente, e per tenere a bada l'apprensione iniziai a prepararmi già diverse settimane prima dell'evento. Ma l'ansia, refrattaria agli sforzi, non fece che aumentare di giorno in giorno: al punto che – la vigilia della partenza – mi costrinsi a chiedere consiglio al mio maestro Dario Generali, promotore e coordinatore dell'Edizione Nazionale delle Opere di Antonio Vallisneri.

La risposta di Dario fu inaspettata e lapidaria. Mi disse di non preoccuparmi, che “come noi lavora[va]no in pochi”. Parole che sulle prime (lo confesso) mi parvero eccessive, forse anche un po' spocchiose; ma che invece erano una semplice e tutt'altro che spocchiosa constatazione del reale, come avrei compreso in seguito. Fra le iniziative culturali degli ultimi vent'anni dedicate alla storia della scienza, infatti, l'Edizione vallisneriana rappresenta un vero e proprio *unicum*: uno dei pochissimi progetti in grado di conciliare la migliore tradizione italiana della critica testuale con lavori storico-scientifici d'avanguardia e, spesso, coraggiosamente interdisciplinari, senza cedimenti ad ansie da prestazione bibliometrica o a mode tematiche e metodologiche tanto vanagloriose dal punto di vista accademico quanto culturalmente sterili.

Fra i collaboratori dell'Edizione ce n'era uno il cui nome ricorreva molto spesso, e i cui lavori erano altrettanto spesso additati a

* Presentazione tenuta il 2 aprile 2019. Il testo è stato fornito dall'autore.

noi novellini come esempio di metodo e rigore scientifico. Si trattava proprio di Benedino Gemelli, che a quel tempo aveva già curato il primo poderoso volume dei *Consulti medici* di Vallisneri e che, di lì a qualche anno, avrebbe dato alle stampe il secondo (uscito nel 2011).¹ La scelta di affidargli la curatela dei *Consulti* s'era rivelata felicissima: in questo studioso, la sintesi tra raffinatezza filologica ed erudizione raggiunge livelli qualitativi (e quantitativi, a voler 'pesare' la mole impressionante di informazioni strappate all'oblio grazie alle sue ricerche) difficilmente eguagliati nel panorama attuale degli studi di storia della medicina. Non fa eccezione questa sua nuova fatica, l'edizione critica dell'*Opera Medica* del ticinese Giovanni Pietro Orelli Barnaba (1682-1736), nel cui lavoro – come già in quello vallisneriano – il curatore ha approfondito un tema a lui molto caro e, per alcuni versi, ancora irrisolto: il complesso rapporto tra medicina ippocratico-galenica, sperimentalismo galileiano, e tradizione empirica. Una tradizione che, ci ricorda Gemelli, «è il prodotto di un accumulo di conoscenze e di esperienze» (p. 37) risalenti all'antichità e consolidatosi in un patrimonio sterminato di pratiche, semplici e sostanze farmaceutiche di vario genere che parrebbero quantomeno implausibili agli occhi di un lettore del XXI secolo. Ma il cui utilizzo, negli anni in cui Orelli Barnaba visse e operò, era tutt'altro che limitato alle frange più conservatrici della comunità medica.

La cosa non deve stupirci. Nel periodo a cavallo tra Sei e Settecento, il tentativo di applicare i metodi e le premesse teoriche dello sperimentalismo alla medicina pratica (tentativo che in Italia trovò i suoi più accaniti alfiere in Marcello Malpighi, Giovanni Alfonso Borelli, Francesco Redi, e che nei decenni successivi fu ripreso da Antonio Maria Valsalva, Giambattista Morgagni, Antonio Vallisneri, e da molti altri epigoni) era oggetto di attacchi continui e ferocissimi da parte dei tradizionalisti.² Attacchi non del tutto infondati,

¹ ANTONIO VALLISNERI, *Consulti medici*, a cura di B. Gemelli, 2 voll., Firenze, Olschki, 2006 e 2011.

² Si vedano, a questo riguardo, gli studi di Maria CAVAZZA, *Settecento inquieto. Alle origini dell'Istituto delle Scienze di Bologna*, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 185-201; EAD., *The uselessness of anatomy: Mini and Sbaraglia versus Malpighi*, in *Marcello Malpighi anatomist and physician*, ed. by D. Bertoloni Meli, Firenze, Olschki, 1997, pp. 129-145; ROGER FRENCH, *Medicine before Science. The Business of Medicine from the Middle Ages to the Enlightenment. / The Rational and Learned Doctor from the Middle Ages to the Enlightenment*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, pp. 215-221; DARIO GENERALI, *Antonio Vallisneri. Gli anni della formazione e le prime ricerche*, Firenze, Olschki, 2007, pp. 30-47. Cfr. inoltre *Medical Empiricism and Philosophy of Human Nature in the 17th and 18th Century*, ed. by C. Crignon, C. Zelle, N. Allocca, Leiden-Boston, Brill, 2014.

dal momento che la validità del metodo sperimentale – già così ben dimostrata in svariati campi del sapere come l'astronomia, la fisica, l'ingegneria, o la stessa anatomia – era ancora pressoché insostenibile sul fronte terapeutico. All'indubbio progresso nello studio del corpo umano, infatti, non corrispondeva ancora un'effettiva capacità di contrastare la sofferenza e la malattia; capacità che era, ed è, la prima vera missione dell'arte medica. Pertanto, «il continuo ampliamento delle conoscenze teoriche, anatomiche e chimiche non trova[va] necessariamente riscontro e riflesso nella prassi» (p. 26), che si affidava così a saperi e metodi a dir poco eclettici per sconfiggere (o almeno contrastare) la moltitudine d'affezioni e morbi che ancora in pieno Settecento non avevano rimedio.

È alla luce di questo 'stallo sperimentalista' che possiamo contestualizzare l'*Opera* di Orelli, comprendendo il perdurare – non soltanto tra i sostenitori della medicina tradizionale, ma anche tra molti fierissimi sostenitori della 'nuova scienza': Malpighi e Vallisneri *in primis* – di concetti e terminologie legati al modello ippocratico-galenico e di diagnosi e terapie basate su criteri essenzialmente empirici e statistici. Metodi che attingono a loro volta dall'imponente patrimonio conoscitivo della medicina e farmacopea classiche, stratificatosi nei secoli in un intricatissimo codice di norme, pratiche, e ingredienti di cui l'*Opera* orelliana rappresenta un compendio esemplare (l'*Indice dei termini notevoli (nomenclatura, semplici preparati chimici)* di cui si sia data notizia in nota in fondo al volume alle pp. 633-650 è assai indicativo a questo riguardo). Un manuale appartenente al filone consolidato dei 'prontuari medici' (o *Enchiridia*, p. 13) che prende a modello strutturale, sviluppandolo, l'*Enchiridion Medicum Theoretico-Practicum* dello iatrochimico inglese Joseph Jackson, attivo in Inghilterra e Olanda tra xvii e xviii secolo.³ Ma che deve moltissimo anche all'eclettica opera del francese Lazare Rivière (1589-1655), quella *Praxis Medica*⁴ in cui «confluisce una larga parte della letteratura [...] coeva o dei secoli precedenti» (p. 17). E proprio dal puntuale confronto dell'*Opera* di Orelli con Jackson e

³ Joseph JACKSON, *Enchiridion Medicum Theoretico-Practicum, sive Tractatus de Morborum Theoria et Praxi*, Londini, T. Sowle, 1695.

⁴ Gemelli si riferisce principalmente all'edizione di Lazare RIVIÈRE, *Opera Medica Universa, Quibus Continentur I. Institutionum Medicarum, libri quinque. II. Praxeos Medicae, libri septemdecim. III. Observationum Medicarum et curationum insignium, Centuriae quatuor, cum observat. ab aliis communicatis rarioribus*, Editio Ultima Auctior et Correctior, Francofurti, Sumptibus Johannis Petri Zubrodt, Typis Pauli Hummii, 1669 (Lugduni, Sumpt. Joannis-Anton. Huguetan et Soc., 1679).

Rivière, operato a più riprese nell'*Introduzione* e in due appendici finali (Appendice I, *Tabella sinottica delle patologie trattate da Orelli Barnaba (tutte), Jackson (tutte), Rivière (in parte: solo quelle trattate da Orelli Barnaba e da Jackson)*; Appendice II, *Confronto tra i passi paralleli in Orelli Barnaba e in Rivière nella trattazione della febbre etica colliquativa*, pp. 607-612; 613-621), emerge come il testo orelliano sia per molti versi «un paziente lavoro di mosaico» le cui tessere sono i «brani tratti dagli autori di riferimento, disseminate qua e là [...], talora conservando intatto il blocco della materia di base, talaltra scindendolo in diversi frammenti da ricombinare a seconda della necessità» (p. 18). Un modo di procedere che al giorno d'oggi incorrerebbe in accuse (fondate) di plagio; ma che va – ancora una volta – inquadrato nella mentalità di un'epoca in cui era perfettamente normale, per l'autore di un testo medico, attingere senza troppi riguardi alle fonti più conosciute e stimate.

La varietà di contesti storici, geografici, politici, culturali, religiosi dell'Europa sei-settecentesca, dunque, fa sì che sperimentalismo più o meno avanzato e tradizioni mediche preesistenti non solo convivano, ma interagiscano e si declinino in un ricco panorama di pratiche e teorie. E al netto degli innegabili (a volte violentissimi) contrasti, si ha spesso l'impressione che la coesistenza sia più armonica che conflittuale. Una «simbiosi di tradizione e modernità» (p. 27), come la descrive Gemelli, in cui di certo non mancano le figure più polarizzate. Ma anche questi personaggi, che lo vogliano o no, sono permeabili alle idee dei 'nemici' che popolano assieme a loro il variopinto affresco della medicina d'età moderna.

Lo studio dell'*Opera* di Orelli, che in quest'ampio spettro si colloca su posizioni decisamente ippocratiche e galeniche (quindi più conservatrici rispetto alle idee professate da celebri sperimentalisti come Redi, Malpighi, Vallisneri, Morgagni), ha permesso a Gemelli di approfondire il complesso rapporto tra 'vecchio' e 'nuovo' da un punto di vista relativamente inedito. Una prospettiva che conferma la sostanziale sintonia tra moderni e tradizionalisti quando si parla d'eziologia e indicazioni terapeutiche, essendo tutti i medici al tempo stesso «continuatori e innovatori rispetto alla tradizione» (p. 33) perché, di fatto, tutti impotenti (o quasi) di fronte alla malattia. Nel portare alla luce le teorie, le fonti, i riferimenti, le influenze più o meno riconosciute dal medico locarnese, e la sterminata farmacopea a cui questi si affida, i limiti terapeutici della medicina sei-settecentesca appaiono infatti in tutta la loro drammatica urgenza. Il farmaco, raramente curativo o risolutivo, ha molto più spesso le funzioni

di non nuocere al paziente e di agevolare quella forza risanatrice della natura – *vis medicatrix naturae* – che è «la sola e definitiva guaritrice» (p. 28), stando alla consolidata tradizione ippocratico-galenica. Compito del medico, dunque, è intuire le vie della guarigione e favorirle, eliminando al possibile lo squilibrio tra gli umori fondamentali del corpo umano – sangue, flegma o pituita, bile gialla o collera, bile nera o atrabile – che si ritiene essere la causa principale della malattia. Si dovrà quindi individuare il fluido in eccesso e farlo uscire dal corpo, aprendo vie artificiali e temporanee (salassi, sanguisughe) o utilizzando i canali naturali (con l'impiego di clisteri, diuretici, vomitori). E sarà anche necessario, anzi indispensabile, 'persuadere' il malato dell'efficacia della terapia, rassicurandolo con l'autorità dell'arte medica e con la preparazione di ricette assai elaborate – spesso elaboratissime, spesso impossibili da seguire per il paziente senza l'assistenza di una persona dedicata.

Le prescrizioni di Orelli sembrano indulgere volentieri in questa tendenza alla complicazione, che evidentemente ha uno scopo più rituale e rassicuratorio che terapeutico. Ma la ritualità, del resto, è da sempre un elemento insostituibile della terapia; essenziale per promuovere quell'incondizionata «fiducia nel potere del medico e della medicina» (p. 27) che è ancora oggi alla base del rapporto tra dottore e paziente, rapporto che lo stesso Vallisneri (non certo un fanatico dei rimedi astrusi e della medicina tradizionale) non esita a definire «una spezie di onorata impostura» (p. 27). E anche la prassi di quegli autori che già decenni prima di Orelli si opponevano con forza alle ricette troppo complicate (stese più «per la gioia e il lucro degli speziali» che per il bene del paziente) non può che collocarsi «alla confluenza dell'applicazione di rimedi tradizionali, persino popolari, e di quelli escogitati dalla ricerca spagirica e accademica» (p. 28).

Comprendiamo così il ricorso, onnipresente nell'*Opera*, a pratiche e sostanze (gli occhi di lepre essiccati, lo sterco di cane o umano, la polvere e il grasso di vipera, l'olio di scorpione, la 'pietra sigillata', l'ematite, la teriaca, gli elettuari, la gallina o il cagnolino o il gatto tagliati in due e applicati ancora caldi sulla parte dolente, il rispetto dei cicli lunari per la somministrazione di certe cure, e moltissimi altri esempi) che ai nostri occhi 'moderni' parrebbero quanto di più lontano si possa immaginare da un'arte medica con pretese d'efficacia o credibilità. Ma comprendiamo anche – ed è questo, più di ogni altra cosa, ciò che lega l'*Opera* orelliana alla medicina attuale – il richiamo incessante all'indispensabilità dell'esperienza: vera colonna portante della medicina e valore fondamentale sia per

i tradizionalisti che per gli innovatori, tutti egualmente affamati di sapere e di nuove cure. Orelli non fa eccezione; e nel ripetersi ossessivo, a commento delle terapie suggerite per ciascuna delle ottantatré patologie comprese nel libro, delle espressioni «provo» (o «dico», o «trovo») – «utile», «mirabile», «giovevole», «ottimo», «volevole», «necivo», ecc., riconosciamo quel ricorso continuo all'empirismo e all'accumulo statistico di dati che è da sempre il motore principale del progresso medico-scientifico. Un motore che certamente (e per nostra immensa fortuna) è molto più affinato ed efficiente ai nostri giorni; ma che ancora oggi, a ben vedere, deve spesso misurarsi con limiti e ostacoli che gli consentono al più di raggiungere non il 'meglio', ma il 'meno peggio' (si pensi agli effetti collaterali pesantissimi di certe terapie antitumorali; o alle cure palliative, che servono appunto a limitare le sofferenze dei pazienti incurabili e/o terminali).

Nello studio della diatriba secolare tra 'vecchia' e 'nuova' medicina, Gemelli è riuscito a mantenere uno sguardo criticamente distaccato e, proprio per questo motivo, unificante – sciogliendo con pazienza la matassa delle reciproche influenze, delle fonti, delle molteplici tradizioni, dei rispettivi meriti e limiti, e rendendoceli accessibili e comprensibili nell'imponente apparato di note e nel saggio introduttivo che corredano il volume. C'è riuscito grazie alle armi decisive di un'erudizione e di competenze filologiche davvero rare, messe al servizio di una passione per la ricerca che lo ha portato ad aggiungere questa nuova tessera al grandioso mosaico della medicina d'età moderna a cui sta lavorando metodicamente da decenni, e che lo conferma come uno dei migliori storici europei di questa disciplina.

Roberto Falconi

Incursioni nella contemporaneità.

*Recensioni 2014-2019**

Introduzione di Raffaele Donnarumma
Bellinzona, Edizioni laRegione, 2019

di Jean-Jacques Marchand, Université de Lausanne

Fin dal 2008 i lettori del «Corriere del Ticino» hanno potuto scoprire gli incisivi e sottili interventi critici di Roberto Falconi, che vennero poi riuniti nel 2013 in un elegante libretto intitolato *Momenti di lettura*, uscito presso la casa editrice Il Salice di Locarno. Falconi ha poi proseguito la sua attività sul quotidiano «laRegione» con delle presentazioni di libri sfociate in queste *Incursioni nella contemporaneità*, dal sottotitolo di *Recensioni 2014-2019*. Pubblicato dalle Edizioni laRegione di Bellinzona, il volume si apre con una *Introduzione* del noto critico e docente di letteratura contemporanea all'Università di Pisa, Raffaele Donnarumma, intitolata *Guardare il molteplice*.

La recensione costituisce un'operazione di valutazione del testo e di intermediazione fra scrittore e lettore. Ogni intervento critico partecipa al flusso comunicativo che va dall'autore al fruitore. L'autore scrive un testo che, grazie a una tecnica di riproduzione e un'organizzazione di diffusione – la stampa e la vendita – dovrà raggiungere i suoi lettori; chi compie questa operazione di intermediazione concreta, cioè l'editore, il diffusore e il venditore, aggiungono alla trasmissione del testo una dimensione economica, che permette all'autore e ai vari intermediari di ricavarne un guadagno, almeno teorico. Ciò che potrebbe parere un fenomeno estraneo all'operazione intellettuale di intermediazione fra scrittore e lettore, una mera condizione delle leggi del mercato, è, in realtà, tutt'altro che indifferente. Il critico può essere considerato un lettore privilegiato: legge il testo con l'intenzione non solo di goderselo, bensì di comprenderlo con gli strumenti che ha acquisito, di farsi un'idea più elaborata dell'opera paragonandola, per esempio, con altri testi, altri autori, altri scritti, coevi o del passato, di altre letterature, per poi trasmettere queste constatazioni e questi giudizi ai suoi lettori. Inserendosi nella catena iniziale di comunicazione, ha in mente

* Presentazione tenuta il 21 settembre 2020. Il testo è stato fornito dall'autore.

pure lui un proprio pubblico: anche lui è un autore che si rivolge a dei lettori. Come una pianta che vive in simbiosi con un'altra, prende ad essa un po' di sostanza, ma rendendosi utile a lei su un altro versante. In questa funzione di mediatore, il critico ha per scopo di orientare o almeno di consigliare il lettore nella lettura di un autore o almeno nella conoscenza della sua opera.

Il critico, perciò, nella sua funzione primaria è un informatore o addirittura un consigliere del lettore per una migliore conoscenza del testo grazie a un parere sulle sue caratteristiche e sul suo valore. Senza di lui, il lettore potrebbe trarre informazioni sul libro solo da elementi peritestuali: il titolo, il genere (romanzo, novella, poesia, teatro, ...), l'ampiezza, l'eventuale contenuto dell'indice; e forse il nome dell'autore, qualora conoscesse altre sue opere o giudizi su di lui.

L'operazione di intermediazione del critico può assumere varie tipologie, che possiamo passare rapidamente in rassegna, procedendo dal livello minimo d'intervento sul testo e sull'autore a quello massimo che cerca di tracciare un discorso globale e complessivo. Il primo livello è quello strettamente editoriale, ma che spesso coinvolge anche l'autore: si tratta della 'quarta di copertina', che di solito viene ripresa nell'annuncio pubblicitario dell'editore. Il valore critico del testo della quarta di copertina non è certamente di grado zero; anzi ci dà un'informazione che gli altri livelli critici non danno: ciò che del contenuto dell'opera è essenziale per l'autore o, soprattutto da parte dell'editore, ciò che può attirare l'interesse del lettore. È perciò un'indicazione di lettura dal punto di vista del produttore: per quale ragione il lettore potrebbe essere attratto da questo libro al punto di comprarlo e che cosa ne potrebbe ricavare dal punto di vista della fruibilità. Il testo di quarta è di solito concordato con l'autore, dato che in linea di massima – almeno questa è la mia esperienza – viene chiesto a lui dall'editore, anche se poi può essere rielaborato dalla casa editrice con finalità proprie. Se si tratta di un'opera contemporanea, non esiste poi più alcun'altra intermediazione. Per dei testi classici o di autori molto noti, interviene un secondo livello di critica, che fa ancora parte del libro, del peritesto come si dice, ed è la prefazione, scritta di solito da un critico letterario. È già un'operazione più distante perché non implica il produttore del testo – l'autore e/o l'editore – ma già un lettore: un lettore privilegiato però, che ha letto il testo prima degli altri lettori, e che fa pure da tramite, spiegando i contenuti e le ragioni dell'opera. All'altro estremo, alcuni testi hanno anche delle note introduttive, in cui l'autore in prima persona presenta il contenuto più diffusamente, spiega le ragioni della sua

scrittura, svela alcuni particolari biografici o storici legati al testo, ringrazia o evoca persone che hanno avuto a che fare con la sua redazione. Anche in questo caso è un secondo o terzo livello di sguardo critico. A un quarto livello, un livello differenziato, si situa o la segnalazione o la recensione: con una prima sfumatura dunque fra, da una parte, la semplice indicazione del titolo e un sunto sommario del contenuto, che spesso riprende il comunicato stampa o il testo della quarta di copertina dell'editore; e dall'altra, un intervento in cui il recensore, che si firma, s'impegna ad analizzare il testo e a esprimere un giudizio più o meno dettagliato. A partire da questo livello, il testo critico è svincolato materialmente dal libro, anche se alcuni autori un po' narcisisti inseriscono talvolta nel libro un foglio o un biglietto con un florilegio di citazioni critiche ovviamente elogiative; oppure una di esse, espressa da un critico particolarmente illustre, viene a volte selezionata dall'editore per comparire su una fascetta, per lo più rossa. Ad un quinto livello il critico può riunire in un volume varie sue recensioni con l'intento di trarre, in un testo introduttivo, e/o in una prefazione di mano di un altro critico, alcune linee più generali, sia su alcune costanti dello sguardo analitico deducibili dalle varie recensioni, sia su alcune costanti narrative o poetiche dei testi recensiti. A un sesto livello potrebbe collocarsi un lavoro di riflessione critica più globale che tentasse di individuare alcune linee nella narrativa e nella poesia dell'ultimo decennio, come fece Gianni Turchetta alla fine degli anni Novanta con *Dai «vinti» ai «cannibali»: qualche ipotesi sulla narrativa italiana moderna*, sul fenomeno della letteratura detta 'cannibale', o il volume del 2014 *Ipermodernità. Dove va la narrativa contemporanea* di Raffaele Donnarumma, o alcuni mesi fa l'articolo di Andrea Cortellessa, *Del XXI secolo il canone è questo*, oppure quello ancora più incisivo del giovane Matteo Fontanone dell'Università degli Studi di Salerno: *Il canone del nuovo millennio: prime elaborazioni teoriche*: cioè la ricerca di un quasi impossibile canone, come si legge nell'*abstract* di questo articolo:

La compilazione di un canone della letteratura, in Italia, è sempre stata sinonimo di discussioni didattiche e non di militanza culturale: dati i fortissimi stravolgimenti dell'ecosistema culturale, al critico letterario contemporaneo si aprono invece prospettive inedite, può ragionare sul presente con uno sguardo selezionatore, canonizzante.

Un settimo livello sarebbe quello dei critici che, come Giulio Ferretti, cercano di vedere dove stia andando la letteratura del nostro secolo: penso a: *Dopo la fine. Una letteratura possibile* del 2010, o addirittura

cercandone un canone didattico nella monumentale *Storia della letteratura italiana* per la scuola della Mondadori, il cui ultimo volume, uscito nel 2015 in seconda edizione, è intitolato: *Letteratura italiana contemporanea 1945-2014*.

Non si tratta ovviamente di una graduatoria di merito, ma di una rappresentazione dell'operazione critica, da quella più vicina al testo a quella che se ne allontana maggiormente per dedicarsi a uno sguardo ampio che cerca caratteristiche più generali al di là del singolo testo. Se si volesse determinare la funzione sociale del critico, quella che ha certamente più impatto è quella del quarto e del quinto livello che abbiamo preso in considerazione, cioè la recensione nella stampa e nei media e le raccolte di saggi critici su un numero limitato di autori di un determinato periodo. Si tratta appunto dei livelli critici che contraddistinguono il lavoro di Falconi, ora quando pubblica le recensioni in un quotidiano, ora quando le riunisce in un volume, facendole precedere da una sua nota al testo e dalla prefazione di un critico di professione.

Prima di addentrarci nei particolari del libro, ci pare doveroso fare due osservazioni a proposito delle recensioni: sia sull'indipendenza editoriale, sia sulla tipologia dei modi di recensione. La recensione è profondamente legata allo sviluppo della stampa: ne possiamo vedere le prime tracce nelle gazzette letterarie del Settecento – si pensi alla «Frusta letteraria» del Baretti a Venezia – e va di pari passo con l'affermarsi della libertà di parola e di stampa nel periodo illuministico; ma il fenomeno assume una più ampia dimensione con lo sviluppo dei quotidiani nell'Ottocento e nel Novecento: celebre è la terza pagina, la pagina culturale per antonomasia, del «Corriere della Sera». L'industria editoriale ha capito rapidamente l'importanza che potevano avere alcuni critici nell'orientamento dell'acquisto dei libri; a seguito dello sviluppo dei nuovi media – radio, tv, social, internet – tale influenza si è accresciuta enormemente. Qualche anno fa un direttore editoriale di una piccola casa editrice ci diceva che una semplice segnalazione in televisione gli garantiva una vendita di decine di migliaia di copie. Ecco perché i giornali e altri media si sono garantiti la collaborazione di valenti critici che per le loro qualità vengono oggi chiamati degli *influencer*. Il successo di questa operazione promozionale ha segnato però anche l'inizio del declino della recensione nell'ambito della grande stampa. Le case editrici, prendendo coscienza di questo fenomeno, sono riuscite a guadagnarsi la complicità di critici per osannare autori da loro pubblicati: tanto che coloro che dovevano influenzare le scelte del pubblico

si sono ritrovati a essere 'sotto influenza' (soggiacendo addirittura in certi casi a una forma di corruzione). Finché le case editrici indipendenti erano numerose e in concorrenza tra di esse, tale fenomeno poteva rimanere sotto controllo: il lettore dovendo sapere in ogni modo a quale gruppo editoriale il critico letterario fosse legato. So per esempio che un collega, che è forse fra i maggiori specialisti della letteratura contemporanea, con molte importanti pubblicazioni e interventi sui media, non aveva – e forse ancora oggi non ha – accesso alla pagina letteraria di uno dei due maggiori quotidiani italiani, perché un collega della sua stessa università godeva di un'assoluta esclusività. Ma la situazione è precipitata quando, con l'acquisto di Einaudi, la quasi totalità dell'editoria si è ritrovata in mano alla Fininvest, un colosso che controlla anche parte della stampa quotidiana e settimanale, e perciò anche le redazioni delle pagine letterarie. Con questo non vorremmo dire che la critica letteraria nei quotidiani sia interamente condizionata da interessi editoriali, ma il problema è comunque anche oggi molto presente. Diversa mi pare la situazione nella Svizzera italiana – e su questo eravamo intervenuti un paio di anni fa a un convegno su «Giornalismo e letteratura» tenuto in Italia –, in cui i recensori, pur rivolgendo uno sguardo attento all'attività editoriale del territorio, godono di una maggiore libertà di giudizio nei confronti delle opere provenienti dall'editoria italiana, che non ha interessi diretti nella nostra stampa. Ciò lascia in particolare la libertà ai recensori di segnalare opere meritevoli d'attenzione pubblicate da piccoli editori, e di essere più presenti nella scoperta di autori alle loro prime armi.

Un'altra caratteristica della critica letteraria nei nostri quotidiani, purtroppo estremamente ridotti dopo la scomparsa della versione a stampa del «Giornale del Popolo», è la varietà della sua tipologia; mentre nei grandi giornali italiani, due tipi prevalgono: la grande recensione illustrata, con ampio dispiegamento di titoli e sottotitoli, riservata agli autori di successo, e la noterella informativa che si limita a riprodurre il comunicato stampa appena diluito, nei nostri quotidiani questa dicotomia lascia spazio a una più ampia tipologia. Rara è una pagina interamente dedicata a un autore: viene riservata da noi a premi o ricorrenze importanti: come quelle dedicate al Gran Premio svizzero di letteratura se l'autore è ticinese, al compleanno importante o alla scomparsa di un autore della Svizzera italiana, o vicino a essa come fu il caso per Guido Ceronetti. Più frequente è la cronaca ricorrente di poesia, come fu quella curata per vari anni da Gilberto Isella sul «Giornale del Popolo», con un ampio

spiegamento di analisi letteraria, filosofica, antropologica, sociologica, e con riflessioni più generali suscitate dalla lettura dell'opera recensita. Con la stessa frequenza e con caratteristiche diverse a seconda dell'autore sono le recensioni di testi narrativi: dal suggerimento di lettura alla più ampia riflessione storico-sociologica. Non mancano ovviamente inserti più brevi in cui il testo risulta da un lavoro puramente redazionale (la riproduzione della nota editoriale) o secondo un raggruppamento tipologico, come i libri destinati ai giovani. Purtroppo negli ultimi anni si è affermata e rinforzata la tendenza all'intervista: un'evoluzione che porta a una sorta di perversione dell'attività critica. Con una serie di domande mirate si fa parlare unicamente l'autore, senza che ci sia un vero impegno critico da parte dell'intervistatore. È un procedimento che si basa sulla falsa idea che l'autore ne sappia più del lettore e che il suo giudizio abbia il valore di un'operazione critica sull'opera. Il critico deve essere un lettore privilegiato, un apriestrada, una persona, con una formazione specializzata per questo tipo di operazione, in grado di esprimere un giudizio su un testo, dando le ragioni di tale valutazione; è anche un consigliere del lettore in quanto fruitore (funzione ben diversa da colui che il testo lo ha prodotto). Sostituire la recensione con un'intervista dell'autore sarebbe come chiedere al viticoltore o all'enologo un giudizio sul vino che ha prodotto anziché a un assaggiatore professionista, a un *sommelier* o a un critico gastronomico.

Fra queste varie tipologie Roberto Falconi ha trovato, secondo noi, la via giusta per presentare in un quotidiano di ampia diffusione su scala ticinese, letto in tutti gli ambienti, il modo di invogliare a leggere testi narrativi da lui ritenuti significativi nella sterminata produzione in lingua italiana. L'operazione non è facile e richiede molto lavoro, molta costanza, molta attenzione, molta disponibilità mentale, molta curiosità. In un mondo in cui le case editrici sfornano centinaia di libri alla settimana, con mezzi molto ineguali per farsi sentire e notare – nei media (trasmissioni tv spesso dedicate a tutt'altro che alla narrativa, inserti spesso non richiesti sui siti internet), nelle librerie, nella stampa prezzolata –, occorre andare a cogliere con un udito fine e selettivo quel flebile suono che esce da una casa editrice minore o minuscola. Ciò significa non solo recarsi in libreria, ma ricercare gli annunci degli editori sui vari siti, ascoltare trasmissioni dedicate a questi argomenti, seguire siti di discussione; poi farsi un'idea personale leggendo molto e facendo una severa cernita. Deve anche essere una scelta che va fatta in funzione dei lettori del giornale, della disponibilità in libreria di tali testi,

dell'esigenza di varietà. Dunque di solito, le scelte di Falconi sono quelle di un lettore curioso che va talvolta a cercare al di fuori delle grandi case editrici – seppur senza idee preconcrete nei loro confronti –, chicche interessanti per un vasto pubblico, e che i media non hanno pubblicizzato con le notevoli risorse delle maggiori case editoriali. Aggiungiamo che Falconi non ha nessuna preclusione a priori all'infuori della qualità del testo: e perciò le sue scelte si rivolgono anche a traduzioni e non tendono a privilegiare per forza autori autoctoni: la segnalazione di alcuni di essi rientra piuttosto nella scoperta di autori che certe piccole case editrici nostrane non hanno la forza di promuovere nella giungla editoriale della penisola.

Fatta la scelta, occorre presentare il testo al lettore. E qui diremmo che Falconi eccelle, se si considera che non si tratta di un intervento in una rivista di letteratura ma di un invito alla lettura in un quotidiano. È proprio questo 'invito alla lettura' che mi sembra caratterizzare tali interventi; è ovviamente un invito motivato, con un impegno non indifferente ma che non ha niente di pesantemente ideologico. Falconi ha il senso della brevità e della leggerezza della scrittura: quel senso della 'sprezzatura', cioè del fare senza che se ne percepisca lo sforzo, vantata da Castiglione nel *Cortegiano*. Non è un'operazione facile in appena più di una pagina presentare un autore, l'intreccio di un libro, alcune scene o i vari racconti che lo compongono, senza rivelarne la conclusione, ma suggerendo il piacere e l'interesse che se ne può ritrarre leggendolo, ed esprimendo, seppur prudentemente, un proprio giudizio di valore.

Addentrandoci adesso nei testi, occorre prima parlare della tipologia delle recensioni, come sono uscite sul quotidiano, per poi venire al libro che le riunisce in volume, con una *Introduzione* e una *Nota al testo*.

Le recensioni di Falconi non seguono uno schema fisso e ferreo: il lettore viene sempre coinvolto con approcci nuovi; ma fondamentalmente la tecnica del recensore consiste nel cominciare con l'evocazione della prima scena del romanzo o della situazione iniziale del protagonista; segue una presentazione dell'autore; poi vengono dati alcuni particolari supplementari sull'intreccio, sulle caratteristiche letterarie e linguistiche dell'opera, mentre la parte finale comprende di solito un giudizio sulle qualità e sugli eventuali difetti del racconto.

La maggiore caratteristica è l'inizio *in medias res*: con una tecnica che ricorda la narrazione cinematografica, il recensore presenta succintamente un personaggio o immette il lettore in un episodio del racconto, in poche frasi, con dei *flash*, delle citazioni brevi, delle

battute sintetiche. Ne diamo alcuni esempi, che mettono in evidenza, nello stesso tempo questa tecnica di coinvolgimento immediato e iniziale del lettore, e la varietà che questo primo approccio può comportare. Citiamo solo l'avvio di questi testi iniziali, che comprendono di solito una decina di righe:

Aurélie ha vent'anni. È francese, viene dalla provincia, da una famiglia operaia che ha condotto una vita di sacrifici per consentire ai figli di studiare e di risalire la scala sociale. (p. 21, *Falsa partenza* di Marion Messina)

Ida cade con ai piedi i pattini a rotelle che le ha regalato suo padre. Si sbuccia un ginocchio, un gomito, metà mento; il labbro superiore le si gonfia. Allora si slaccia i pattini [...]. (p. 63, *Addio fantasmi* di Nadia Terranova)

Beato quel popolo che non ha bisogno di eroi, diceva Bertolt Brecht. Resta il fatto che molti Paesi europei moderni, attraverso processi anche profondamente diversi tra loro, hanno saputo identificarsi in un Eroe nazionale in grado di rappresentarne i valori comunitari. (p. 146, *(Sopra)vivere nel grigio. Figure di antieroi nella narrativa italiana degli anni Duemila*)

Questa campionatura ristretta rende già conto sia della tipologia del passo iniziale, sia della varietà che questa tecnica offre: una sorta di sunto dell'intreccio nel primo esempio, un episodio cruciale del racconto nel secondo, una riflessione generale sulla tematica di alcune narrazioni nel terzo.

La parte centrale comincia generalmente con una descrizione più particolareggiata della struttura del racconto, dello snodarsi della narrazione e della tipologia dei personaggi:

Ma quella di Pignatelli è una "foschia" capace di ristagnare fino nelle pieghe più nascoste del romanzo. A cominciare dai due spazi principali della vicenda, Lupaia e Torre del Salto. (p. 51, *Foschia* di Anna Luisa Pignatelli)

Alexandre Hmine [...] esordisce con un romanzo (autobiografico) di formazione centrato sul conflitto identitario del protagonista, che si cristallizza attorno ad alcune laceranti dicotomie dalla forte valenza culturale [...]. (p. 77, *La chiave nel latte* di Alexandre Hmine)

Il luganese Luca Saltini, alla quarta prova narrativa, propone un romanzo dall'intreccio lineare, ma in realtà mosso da una pluralità di forze più o meno profonde: da una parte troviamo evidenti dicotomie; dall'altra una serie di lente evoluzioni, di elementi che si trasformano nonostante l'apparente ripetitività. (p. 169, *Una piccola fedeltà* di Luca Saltini)

Con queste considerazioni ci addentriamo già nell'opera, ma il recensore si limita a una descrizione oggettiva delle sue caratteristiche fondamentali: gli spazi che strutturano il romanzo e ne determinano

i tempi; le dicotomie culturali del protagonista; le tensioni interne che si risolvono in evoluzioni.

In una fase ulteriore il recensore caratterizza anche sul piano formale il testo e mette in evidenza con quali mezzi letterari, strutturali, retorici, stilistici l'autore ha attuato l'intreccio in romanzo o racconto. Entriamo perciò nella fucina dell'autore per cominciare a valutarne l'artefatto:

Credo sia soprattutto per questa ragione che il romanzo è costruito come un metaracconto, una sorta di risarcimento attraverso il quale i protagonisti possano riparare al non detto; né mi pare marginale che vi sia concordanza tra i segmenti analettici alternativamente allineati dai due uomini nella ricostruzione dei fatti. (pp. 103-104, *Il giro del miele* di Sandro Campani)

Le pagine migliori sono infatti quelle dedicate alla rievocazione della vita universitaria, resa attraverso la metafora dell'acquario, sulla cui permeabilità mi pare si giochino, a più livelli, gran parte del valore del romanzo e delle implicazioni etiche suggerite dal titolo. Anzitutto, quella tra dentro e fuori la Scuola. (p. 135, *Etica dell'acquario* di Ilaria Gaspari)

Ma se tutto, come credo, esiste sempre e solo entro i confini della lingua e dello stile, ci voleva qualcuno che si prendesse la briga di raccontare questa storia nell'unico modo possibile. Pochi scrittori, a mia conoscenza, sanno oggi abitare lo strumento linguistico e aderirvi come Viola Di Grado, una poetessa che scrive in prosa [...]. (p. 33, *Fuoco al cielo* di Viola Di Grado)

Il critico in questa parte appare più nettamente allo scoperto, anche con interventi espliciti come «mi pare», «credo», «a mia conoscenza», e con una terminologia più tecnica dell'analisi letteraria: «metaracconto», «il non detto», «segmenti analettici», «la metafora», «i confini della lingua e dello stile», «abitare lo strumento linguistico».

Nella sezione finale il recensore esprime di solito un giudizio più complessivo, che può aprirsi a una visione più ampia al di là del testo recensito, o alla messa in evidenza di un difetto redibitorio che può portare addirittura a un parere negativo:

Un esordio importante, anche nella resa stilistica, caratterizzata da nitore sintattico e da ricercatezza lessicale. Dopo aver superato la prova di un libro costruito su brevi capitoli, Dentello è ora atteso a quella della narrazione più distesa e articolata. (pp. 124-125, *Finché dura la colpa* di Crocifisso Dentello)

Montanari si conferma pertanto abilissimo, attraverso una lingua limpida e scorrevole, nella costruzione di un intreccio ben congegnato che sappia indagare un ambiente e le sue contraddizioni. (p. 75, *La vita finora* di Raul Montanari)

Meno convincente appare invece la scelta di costruire il romanzo su una successione di brevi sequenze alternate e sfasate temporalmente, in modo che vi

sia una continua intersecazione tra piani narrativi diversi, tecnica che appare, salvo rare eccezioni, come un gioco intellettualistico e un po' fine a se stesso e, alla lunga, piuttosto stucchevole. (p. 162, *Anatomia della battaglia* di Giacomo Sartori)

È dunque utile e interessante per il lettore potere ritrovare di volta in volta uno schema di lettura, che dà continuità al discorso critico al di là del singolo intervento. Ma Falconi gioca anche molto sulla varietà e la diversificazione, evitando ogni pesante schematismo. La sua analisi si apre spesso a riflessioni più generali: come quella sul rapporto tra letteratura e materia scottante, quando, a proposito del romanzo *Febbre*, egli osserva: «Giusto per essere chiari: dal punto di vista letterario, avere materia incandescente tra le mani non determina nulla; una storia forte non ha mai fatto nascere uno scrittore. Bisogna, come Jonathan Bazzi, saperla raccontare» (p. 27). Ed anche il famoso dissidio, o se si vuole, la complessa fusione, tra Storia e invenzione, di manzoniana memoria, viene evocata dal recensore a proposito della coerenza fra periodo della Resistenza e dei decenni postbellici e i protagonisti del romanzo *Resto qui* di Marco Balzano: «Tuttavia – scrive – credo che sia proprio il cruciale rapporto tra Storia e invenzione ad apparire incerto e a lasciare la sensazione di un romanzo almeno in parte incompiuto» (p. 69). Nello stesso senso va l'evocazione di una tematica che attraversa tutta la letteratura: quella del nesso fra bellezza e amore, con la quale egli apre, con una ampia carrellata storica che va da Giacomo da Lentini all'Ariosto, la recensione de *I brutti anatroccoli. Dieci storie vere* di Piergiorgio Paterlini, sul rapporto che lega i protagonisti.

Frequente è anche il confronto con uno o più romanzi dello stesso autore, per evidenziarne similitudini e differenze, come vediamo a proposito di *Anna* di Niccolò Ammaniti:

Anzitutto, è affrontato per la prima volta il tema della morte dei genitori. Le famiglie dei giovani eroi delle opere precedenti erano già problematiche e assenti, persino violente: il Pietro di *Ti prendo e ti porto via* aveva una madre depressa e un padre alcolizzato; il Michele di *Io non ho paura* due genitori responsabili del rapimento di un suo coetaneo; il Cristiano di *Come dio comanda* una madre fuggita e un padre naziskin; il Lorenzo di *Io e te* due genitori inadeguati. (p. 131),

oppure con altri autori che in quegli anni hanno scritto su argomenti simili. Una recensione è addirittura costruita su due romanzi usciti insieme sulla stessa tematica, definita dall'autore «orizzonti paterni», *Il fiume* di Marco Lodoli e *Geologia di un padre* di Valerio Magrelli, per dimostrare come sullo stesso tema si possano scrivere due romanzi dalle caratteristiche diametralmente opposte. A proposito de *La vita finora* di Raul Montanari il confronto viene fatto con altri tre autori nei termini seguenti:

Montanari radicalizza pertanto le ambientazioni degli ultimi romanzi di Peppe Fiore e di Sandro Campani, anche se il modello di riferimento mi pare vada ricercato nelle cupe atmosfere altoatesine del primo Giacomo Sartori. (p. 75)

Pure tre sono gli autori a cui Falconi rinvia, per vari accostamenti possibili, a proposito del romanzo di Mirko Sabatino, *L'estate muore giovane*, dichiarando che il prete don Calogero «richiama, prima ancora che il don Leo di Walter Siti, il padre Calogero di cui ha narrato Andrea D'Agostino»; e aggiunge: «Benché non dichiarato tra i maestri citati in esergo, mi pare che il racconto sia precipuamente e a diversi livelli costruito sul modello del romanzo di formazione ammanitiano» (p. 83).

In alcuni casi, nonostante la brevità della recensione, Falconi riesce a inserire un vero e proprio *excursus* su una linea o su una scuola letteraria. Ciò avviene per esempio con *Anteprima mondiale* di Aldo Nove, che per un effetto citazionistico voluto dall'autore, rinvia al primo romanzo *Woobinda* dello stesso Nove, che con alcuni altri segnò l'inizio della letteratura 'cannibale' degli anni Novanta:

«Ho ammazzato i miei genitori perché usavano un bagnoschiuma assurdo, Pure & Vegetal», diceva Aldo Nove nel celeberrimo *incipit* di *Woobinda*, vero e proprio manifesto della così detta letteratura "cannibale". Un movimento che aveva a suo tempo suscitato molte polemiche, e composto da scrittori che hanno saputo, attraverso una scrittura estrema e l'ibridazione tra generi letterari, mostrare l'imbarbarimento e la mercificazione della società degli ultimi anni Novanta del secolo scorso. (p. 115)

La selezione che Falconi compie nella scelta delle opere da presentare è per forza di cose soggettiva, ma è abbastanza libera perché non si percepiscano idee preconcepite. Certe tematiche prevalgono certo, ma ci pare che siano in realtà motivi prevalenti nella letteratura dell'ultimo decennio.

Una delle tipologie più frequenti è quella del romanzo autobiografico: è di solito l'opera prima, detta anche romanzo d'esordio, in cui l'autore narra proiettandola magari in una finzione, e usando talvolta la terza persona, la propria vicenda. È la soluzione narrativa apparentemente più semplice ma in realtà è quella più pericolosa, poiché l'autore corre sempre il rischio di slittare nel diario o nella semplice autobiografia priva d'interesse, almeno letterario. Una sfida che ha saputo per esempio rilevare lo scrittore ticinese d'origine marocchina Alexandre Hmine, con *La chiave nel latte*. Prima ancora che l'opera ricevesse il gran premio della Confederazione per l'opera prima, Falconi nota come è proprio la scrittura di un romanzo (anzi di questo romanzo) che permette al protagonista di affermarsi: questa *mise en abîme* della

scrittura consente la trasformazione della componente biografica in *fiction*; una trasposizione che spiega anche lo stile e la struttura mimetica del discorso, secondo l'acuta osservazione del critico: «Un romanzo costituito da brevi frammenti, a mimare il difficile tentativo di ricomporre un'identità lacerata, disposti in un ordine studiatissimo e tra i quali si nasconde pure l'intenso significato del titolo» (p. 80).

Un'altra è quella che ha per protagonista un inetto. Come per il romanzo autobiografico, non si tratta di una peculiarità dei primi due decenni del Duemila, ma questa tipologia sembra pure più frequente nei romanzi contemporanei: gli anti-eroi sembrano insomma più frequenti degli eroi. I personaggi di *Dieci* di Longo che sono vittime di drammi familiari; quelli dei romanzi di Carraro e Culicchia che non riescono a superare un lutto; quello de *Il gregario* di Mascherò che offre in qualche modo la fidanzata al padre, o ancora quelli schiacciati dal mondo del lavoro, come nei romanzi di Santarossa o in *Acciaio* della Avallone.

Pure il tema dei rapporti familiari – connesso con quello della solitudine e della crisi – è ricorrente. I rapporti conflittuali tra generazioni o tra visioni diverse della vita portano a rotture, spesso insanabili, e di conseguenza, soprattutto in un mondo spietato di competizione, alla solitudine e alla crisi. Sono i balordi, fautori di violenze nelle coppie, sul posto di lavoro, nei luoghi di svago come in *Tutti i racconti* di Andrea Carraro; è la piccola criminalità evocata da Andrej Longo ne *L'altra madre*, in una lingua dal felice impasto fra italiano e napoletano; o ancora più chiaramente in *Finché dura la colpa* di Crocifisso Dentello.

Infine lo schema del romanzo a sfondo storico offre sempre possibilità narrative rinnovate. Ovviamente non è più il classico romanzo storico, alla Manzoni, come si diceva prima, ma quello, ambientato nei decenni precedenti, di protagonisti la cui vita ha attraversato parte del secondo Novecento. Le vicende di alcuni, come Erich, di *Resto qui* di Marco Balzano, risalgono a quella inesauribile fonte di racconti che fu la Resistenza, per giungere fino alle lotte ecologiche più recenti. In altri romanzi, funziona ancora l'ambientazione nel periodo postessantottino degli anni Settanta: come in *Non c'è stata nessuna battaglia* di Romolo Bugaro, ma con personaggi inetti, che si disinteressano di queste lotte e che attraverseranno i decenni senza esserne coinvolti; significativo di questo tipo di romanzo è il racconto del tedesco Philipp Winkler, che in *Hool* mette in scena la generazione posteriore alla caduta del muro segnata, in particolare nell'ex Germania dell'Est, da una profonda crisi sociale e identitaria.

Con queste annotazioni di tendenze siamo già entrati in considerazioni che travalicano la singola recensione, e che già si riferiscono all'operazione di ripubblicazione in volume di una quarantina di scritti critici, pubblicati su «laRegione» fra il dicembre 2014 e il novembre 2019, a cui si aggiungono i testi di due presentazioni orali più ampie di opere di scrittori ticinesi: *Una piccola fedeltà* di Luca Saltini e *Fine precoce del giovane D.S.* di Giuseppe Curonici. L'interesse di tale pubblicazione sta appunto in ciò che abbiamo rilevato: una panoramica, non sistematica ma fortemente significativa, della produzione letteraria – veramente letteraria e non di massa, ma non per questo elitista, altamente sperimentale (tranne poche eccezioni, come quella di Aldo Nove) o di nicchia – dell'ultimo quinquennio.

Raffaele Donnarumma, nella sua illuminante *Introduzione* sulla funzione del recensore, pone l'accento sulla sua qualità di guida, anche soggettiva, fra le migliaia di libri che escono ogni anno e ci danno una sorta di capogiro quando entriamo in una libreria. Ci impediscono di essere o di sentirci «sommersi dall'alluvione della mediocrità, della pochezza e talvolta della nullità» (p. 11). Sottolinea inoltre l'importanza del giudizio che egli deve esprimere, al di là di ogni condizionamento. Meno convincente ci sembra essere quando scrive che questo libro ci dà o ci potrà dare l'idea di «quel senso di frastornamento, che le ricostruzioni, specie se posteriori, cancellano a vantaggio di un discorso che punta sulle dominanti e che, per un raccorciamento prospettico dell'intelligenza che è insieme ingiusto e salutare, ci dà del passato un'immagine semplificata, comoda, fruibile» (p. 13), aggiungendo che «le linee si tracciano, se si tracciano, dopo: prima, ci vogliono i punti» (p. 12). È un po' come se delimitasse i terreni rispettivi: ai recensori il compito di mettere «a disposizione un diario, con le foto che scatta[no] di volta in volta» (pp. 13-14), mentre il critico letterario e possibilmente accademico si attribuisce il ruolo di passare dai punti alle linee, di sfolire nella massa delle opere recensite quelle che resistono al tempo, di presentare le tendenze decennali, di preparare la codificazione della produzione letteraria in storia letteraria. Penso invece che, senza tale mediazione, il lettore di questa raccolta, aiutato dalle varie osservazioni, paragoni, analisi di tendenza di Falconi, si possa fare già una valida idea delle linee di forza della narrativa italiana dell'ultimo quinquennio. E di questo dobbiamo essere molto grati a Roberto Falconi.

Archivio

© Edizioni Casagrande

© Edizioni Casagrande

Incontro con Eugenio Montale*

a cura di Fabio Beltraminelli

Romano Brogginì *Nel 1925 esce la sua prima raccolta, Ossi di seppia. Cosa rappresentava per lei questo libro: un momento di rottura, di novità? In particolare, che significato aveva di fronte alla cultura imperante, che cosa palesava nel suo mondo questa fedeltà ad un'interiorità che non era evidentemente ben accetta e di moda in quegli anni?*

Eugenio Montale *Nel 1925 non credevo, e ancora oggi non ne sono certo, di aver compiuto un'azione di rottura. Ero uno sconosciuto che aveva in tasca un fascicolo di poesie; non pensavo neanche che fosse facile pubblicarle. Effettivamente, se le avessi mandate ad un editore principe d'allora, per esempio a Treves, non sarebbero state pubblicate, perché Treves pubblicava soltanto opere di Pastonchi¹ e pochi altri. Io le detti da leggere a Cesare Lodovici,² che le portò a Gobetti, il quale mi mandò una cartolina in cui diceva "Caro Montale, queste poesie mi piacciono e le pubblicherò".*

* L'intervista trascritta in queste pagine direttamente dal nastro (già pubblicata in forma molto parziale nel «Giornale del Popolo» dell'11 giugno 1971, p. 5, e riprodotta recentemente nel volume *Interviste a Eugenio Montale (1931-1981)*, a cura di F. Castellano, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2019, vol. I, pp. 498-501) è nata da un 'Incontro con Eugenio Montale', organizzato dalla sezione culturale di Migros-Ticino la sera dell'8 giugno 1971 al Cinema Cittadella di Lugano davanti ad un pubblico di circa quattrocento persone. Alla serie di domande poste dal Professor Romano Brogginì – chiamato a dialogare con il poeta – e alle corrispondenti risposte dell'interessato, ha fatto seguito la lettura, da parte dello stesso Montale, di alcune sue poesie inedite; le stesse confluiranno nella sezione *Diario del '71* della quinta raccolta montaliana, *Diario del '71 e del '72*, uscita per i tipi di Mondadori nel 1973: le sei varianti che si sono potute rintracciare rispetto all'edizione a stampa, tre delle quali non registrate nell'edizione critica (cfr. Eugenio MONTALE, *L'opera in versi*, a cura di R. Bettarini e G. Contini, Torino, Einaudi, 1980), verranno puntualmente segnalate in nota. Si ringrazia Christian Genetelli per la preziosa consulenza.

¹ Francesco Pastonchi (Riva Ligure 1874 – Torino 1953), poeta e critico letterario.

² Cesare Vico Lodovici (Carrara 1885 – Roma 1968), laureatosi in giurisprudenza, si dedicò in seguito alle lettere e al teatro. Nel 1911 collaborò a Lugano alla rivista «Coenobium».

Non pensavo che ci fosse nessuna operazione di rottura, però già allora sapevo di aver messo un certo vino nuovo in otri non diciamo vecchi ma un po' frusti... diciamo così. Non avevo da dire altro che delle esperienze individuali, molto soggettive, anche troppo soggettive (dicevano); tuttavia utilizzavo ancora la sintassi e la metrica tradizionali, seppur con innovazioni, anche linguistiche, notevoli. Del libro ci furono due o tre recensioni – una anche dell'amico Prezzolini qui presente, che ringrazio – e andò subito esaurito. Era il primo libro ad essere pubblicato da Gobetti, e questo gli dava un certo prestigio iniziale. Un tipografo torinese, che s'illudeva di pubblicare un po' sulla scia di Gobetti, ne pubblicò una seconda edizione in 500 copie, che si esaurirono in poco tempo. Mio padre, che non era stato avvisato della prima uscita, si rifiutò di acquistare una copia della seconda edizione, ritenendo che il prezzo di 15 lire fosse eccessivo. Due o tre anni dopo Giuseppe Carabba³ mi chiese di pubblicare di nuovo la raccolta, la terza edizione, che produsse moltissime recensioni, tanto più che la seconda aveva avuto una prefazione molto lusinghiera di Alfredo Gargiulo,⁴ un critico che era molto stimato allora, e che ancora oggi meriterebbe di essere letto. Da allora le edizioni si susseguirono: Mondadori mi ha detto che ammontano a diciassette (va pur detto: diciassette edizioni in quarant'anni non è poi una cosa che sbalordisce nessuno!). Andarono crescendo i consensi, le critiche.

Credo comunque che Brogginì con la sua domanda alludesse a qualche cosa di un po' diverso: se questo libro desse anche un po' fastidio all'*entourage*. No, non credo. Allora, per i libri non mi sono mai accorto che in Italia ci fosse censura; semmai delle resistenze si notavano nella vecchia guardia degli accademici, dei professori, dove si parlava di ermetismo, di poesia oscura, di *trobar clus*. Io non mi sono mai considerato ermetico. Se al libro fu dato un significato anche politico, oltre che poetico, può essere in parte vero a posteriori; tuttavia, pubblicandolo, non mi sono sentito né un eroe né uno che bandisse un verbo nuovo, che volesse rovesciare alcuna situazione. Mi ero semplicemente permesso di scrivere un libro in cui confluissero i pensieri, i sentimenti; difatti non ebbi disturbi politici per quella raccolta e neanche per le successive, perché sono libri troppo

³ Giuseppe Carabba (Lanciano 1880-1955), gestore della casa editrice Rocco Carabba con sede a Lanciano.

⁴ Alfredo Gargiulo (Napoli 1876 – Roma 1949), critico letterario, scrittore e traduttore.

privati; in definitiva come scrittore mi sono sempre sentito libero, anche perché dicevo cose che interessavano a pochi e quindi davano fastidio a pochi. Ma forse la domanda di Brogginì voleva ancora significare qualche cosa d'altro e pertanto lo pregherei di specificare.

R.B. *La poesia di fine Ottocento e del primo decennio del Novecento – diciamo la poesia di D'Annunzio – era di un livello apparentemente molto alto. Lei Montale, in fondo, si riallacciava ad una tradizione diversa, ad una tradizione legata a Sbarbaro, all'ambiente ligure. Nel rifarsi ad una poesia non centrale, non nazionale con la enne maiuscola, provinciale ad un certo momento, non le sembrava di portare qualche cosa di nuovo in Italia?*

E.M. Sì, naturalmente; avevo scoperto che c'era un filone ligure che comincia, se non erro, con Mario Novaro,⁵ laureato in filosofia ad Heidelberg. Oggi non si parla mai di lui perché la sua fama, sempre ce ne fosse una, fu oscurata dal fratello Angiolo Silvio,⁶ un poeta molto tradizionale, un uomo piuttosto convenzionale, conformista. Novaro scrisse delle poesie che mi pareva rispecchiassero un carattere piuttosto duro, roccioso, secco, tipico della riviera ligure; un carattere che sta purtroppo perdendosi (credo che gli *Ossi di seppia*, esportati in Liguria, diventata una specie di marina alberghiera e turistica, oggi farebbero ridere). Oltre a Mario Novaro che, avendo scritto pochissimo, è ancora poco noto in Italia, c'erano Giovanni Boine e Camillo Sbarbaro, il quale credo abbia avuto un influsso anche su di me nel farmi rendere conto di quello che poteva essere la materia della mia poesia. Devo ammettere che questi poeti, poco noti – Sbarbaro, che aveva cominciato a scrivere sulla «Voce», si sta scoprendo un po' in questi anni –, con l'aggiunta di qualche verso del vecchio Ceccardo,⁷ che era una mescolanza di Carducci, Pascoli e D'Annunzio, contribuirono a darmi una certa spinta. Volevo portare avanti questa poesia che si era attardata in forme un po' troppo risapute; volevo costruire con le parole un oggetto che fosse più propriamente artistico e non soltanto letterario nel vecchio senso, una poesia che si tocca con le dita, si sente, si vede con gli occhi, qualche cosa che avesse una certa evidenza, che evitasse il sentimentalismo,

⁵ Mario Novaro (Diano Marina 1868 – Imperia 1944), poeta, filosofo e imprenditore.

⁶ Angiolo Silvio Novaro (Diano Marina 1866 – Imperia 1938), poeta, scrittore, traduttore e imprenditore.

⁷ Ceccardo Roccatagliata Ceccardi (Ortonovo 1871 – Genova 1919), poeta e giornalista.

ma anche la retorica, che fosse l'espressione di qualche cosa che sentivo in me. Questo è il motivo per cui pian piano mi sono reso conto di appartenere a una corrente poetica che si poteva definire progressista. Pur credendo poco a queste parole, mi sono comunque reso conto di non aver lavorato completamente a vuoto.

Nel 1926, in una sua lettera a Svevo, parlando di Larbaud e di Joyce, diceva: «Lo scagiono appieno facendo vedere com'egli [Larbaud] si riallacci, attraverso certe apparenze libertine, a un tipo di "Homo europaeus" ch'io vagheggio».⁸ Ora, il vagheggiare un 'Homo europaeus' non le pare una grossa rottura di fronte alla cultura italiana del 1926? C'era uno sforzo di portare la cultura italiana fuori dall'ambito strettamente nazionale, diciamo risorgimentale, nazionalistico. Come mai in quegli anni, in Liguria, in provincia, lei poteva aver questi contatti con il mondo francese e con il mondo anglosassone?

R.B.

I contatti sono sempre facili per chi li cerca davvero; si vede che io li ho cercati e li ho trovati. La mia vera ambizione era quella di diventare un cantante; questa è la mia vergogna che ho sempre tenuto nascosta, il mio 'tallone d'Achille'. Il maestro mi dava lezione alle otto del mattino per mezz'ora soltanto; alle nove entravo nella biblioteca comunale di Genova, che non era frequentata da nessuno, almeno in quelle ore mattutine. Il direttore era un certo Cervetto, un uomo pingue, bonario, ma anche molto ostinato nelle sue relazioni: pretendeva che io leggessi soltanto i suoi libri. Aveva scritto un libro enorme: *I Gaggini da Bissone*.⁹ Poi incominciai ad allungare le mani sugli scaffali più vicini e mi lessi sei o sette volumi di fila che erano *I contemporanei* di Jules Lemaître,¹⁰ in francese, lingua che conoscevo discretamente. Un amico triestino, Bazlen, mi fece poi leggere Svevo e io trovai che era un nome su cui si poteva puntare; i fatti poi mi hanno dato ragione.

E.M.

Non so se sono 'l'uomo europeo'; sono europeo perché sono nato in Europa e ho cercato sempre di tenermi a galla. La frase citata da Brogginì non l'ho scritta nel 1926, in quegli anni non avrei mai detto nulla di simile; posso averla scritta nel '35 o nel '40; in conclusione

⁸ Cfr. *Carteggio Svevo Montale. Con gli scritti di Montale su Svevo*, a cura di G. Zampa, Milano, Mondadori, 1976, p. 12. Nella lettera, scritta da Genova ma senza data (anche se è sicuramente del mese di marzo 1926), Montale giustifica il contenuto di un suo articolo su Valéry Larbaud (uscito sulla rivista «Il Baretto» nel 1925), in cui aveva ravvisato «l'influsso di Joyce» sul racconto *Amants, heureux amants...* del 1923.

⁹ Cfr. Luigi Augusto CERVETTO, *I Gaggini da Bissone*, Milano, U. Hoepli, 1903.

¹⁰ Jules Lemaître (Vennecy 1853 – Tavers 1914), scrittore e critico francese.

non so quando ho scritto questa sciagurata frase, ma lasciamola lì dove è, nel sepolcro di questo libro [alludendo al volume sulle lettere con Svevo].

R.B. *Credo che nella sua poesia lei non abbia un eccessivo rispetto di quella lingua accademica, fiorentina, perfetta, ereditata dai trecentisti, che il Carducci aveva ormai bandito come lingua della nuova Italia. Quando, ad esempio, lei scrive «Arremba sulla strinata proda»,¹¹ a me sembra che lei veramente abbia chiuso il capitolo cominciato con il Bembo. Petrarca aveva scritto in una certa lingua – su due ottave di tastiera di pianoforte contro le cinque ottave su cui poteva scrivere Dante – che il Bembo aveva affermato essere l'idioma ideale per scrivere poesia, e siamo andati avanti di questo passo almeno fino al Leopardi. Lei, quando comincia a scrivere, di colpo reinterpreta, forse senza volerlo, quello che diceva Dante nel De vulgari eloquentia, cioè che la lingua italiana doveva trovare la sua base e la sua forza nei dialetti, nelle lingue regionali. Di fatto, l'espressione «arremba sulla strinata proda» attinge al dialetto genovese, mentre «un forte scotere di lame»¹² è comprensibile unicamente grazie all'atlante linguistico italo-svizzero. Dunque lei in definitiva attinge alla sorgente linguistica regionale, e questo mi pare una cosa estremamente significativa per la cultura del tempo.*

E.M. Sì, questo è vero. Va comunque detto che non ho consultato alcun atlante linguistico, l'iniezione di elementi presi dal dialetto è stata piuttosto spontanea: necessitando di parole più fresche, meno logore, sono naturalmente affiorati dei termini dialettali, di cui non ho comunque abusato. Mi era parso che la poesia fosse rimasta indietro e allora, mi son detto: facciamo fare a questa vecchia e reumatizzata ancora un passo avanti! Ciò – diciamo la verità – è stato in parte inconscio, in parte conscio. All'inizio, non tutte queste intenzioni erano esplicite: lavoravo in parte consapevolmente, in parte al buio, ma in quel che lei dice c'è certamente molto di vero. Devo aggiungere che sono stato molto influenzato dalla musica e dalla pittura moderne, ma questo i critici non l'hanno ben capito.

R.B. *Si parla sempre di Montale poeta o saggista, ma non bisogna dimenticare che c'è pure il Montale delle traduzioni, ad esempio il Montale traduttore dell'Amleto. Come si è sentito di fronte a questo genere di lavoro?*

¹¹ È il famoso incipit della poesia contenuta nella sezione eponima degli Ossi.

¹² Espressione contenuta nel secondo verso di *Corno inglese*, seconda lirica della sezione *Movimenti* degli Ossi.

Intendiamoci, le traduzioni le ho fatte per amore della materia ma anche per guadagnare qualche lira. Alcune sono state pubblicate da Sansoni.¹³ Il direttore della collezione voleva che rispondessero alla lettera al testo originale, non si poteva inventare nulla che lui non potesse interpretare, pretendeva la più piatta fedeltà al testo. Dell'*Amleto* si sono date in Italia delle traduzioni che hanno di fatto ucciso Laerte; la mia traduzione è l'unica in cui Laerte diventa un personaggio importante. Oltre all'*Amleto*, di Shakespeare ho tradotto il *Giulio Cesare*, tuttora inedito.¹⁴ Poi ci sono anche altre traduzioni, chieste dall'editore in tempo limitato.¹⁵

E.M.

Il *Quaderno di traduzioni* è un piccolo libro, oggi introvabile, in cui ho tradotto prevalentemente dei brani di lirici francesi e inglesi, ma c'è anche un poeta spagnolo, uno catalano.¹⁶ Ho cercato di tradurre pezzi di poesia molto difficili perché ho capito che solo le cose difficili si possono tradurre bene, il semplice non si può tradurre. Lo scrittore semplice si rifiuta di essere tradotto, bisogna rassegnarsi a non leggerlo o a leggerlo nella lingua originale. Appena l'autore presenta delle difficoltà, o di contenuto, o di linguaggio, allora il traduttore si sente emulo e riesce ad inventare spesso qualche cosa: si ottiene allora non proprio la traduzione ma un equivalente che dà un'immagine del testo tradotto.

Nel '48 lei traduce Shakespeare, Blake, Dickinson, Melville, ma traduce anche Maragall, Milosz, Eliot, Guillén. Così facendo, lei opera delle scelte evidenti e attraverso queste traduzioni indica alla cultura italiana del '48 quelle che sono le grandi voci della letteratura europea; lei nel '48 essenzialmente rifà quello che aveva fatto con Svevo nel '26-'27, e mi pare che questo significhi che le attività del traduttore, del critico e del poeta stiano diventando veramente una cosa sola.

R.B.

¹³ Cfr. William SHAKESPEARE, *Teatro*, sotto la direzione di M. Praz, 3 voll., Firenze, Sansoni, 1943-1949.

¹⁴ Avverte Massimo Gezzi (cfr. Eugenio MONTALE, *Diario del '71 e del '72*, a cura di M. Gezzi, con un saggio di A. Jacomuzzi e uno scritto di A. Zanzotto, Milano, Mondadori, 2020, p. XLIX): «testo inedito ma recitato più volte a Roma e Milano».

¹⁵ Allude probabilmente a *La commedia degli errori*, *Timone d'Atene* e *Racconto d'inverno* (cfr. William SHAKESPEARE, *Tutte le opere*, a cura di M. Praz, Firenze, Sansoni, 1964).

¹⁶ Cfr. Eugenio MONTALE, *Quaderno di traduzioni*, Milano, Edizioni della Meridiana, 1948.

E.M. È stata naturalmente una scelta indicativa, limitata a certi pezzi che spronavano la mia ambizione: “Vediamo se si può fare qualche cosa di equivalente, che renda l’immagine di questo testo”, mi dicevo. Non avrei potuto tradurre di più perché i brani che mi davano questo senso di competizione, di sfida, erano relativamente pochi. Non so chi mi abbia fatto conoscere Maragall, mentre Guillén¹⁷ ho avuto la fortuna di incontrarlo personalmente e ci siamo tradotti reciprocamente molto bene perché lui è un bravissimo traduttore.

R.B. *Lei diceva di aver tradotto anche il Giulio Cesare, ma il testo non è ancora uscito. Come mai?*

E.M. Credo che non uscirà mai. Il copione è nelle mani della Società degli Autori che ogni tanto lo dà qua e là, e ne ricevo in seguito notizia. È un testo quasi dimezzato; del resto neanche in Inghilterra credo che si dia Shakespeare integrale. Anzi, oltre la Manica hanno fatto cose anche peggiori: hanno ad esempio fuso due commedie, hanno soppresso molti personaggi o, viceversa, hanno introdotto personaggi femminili inesistenti. In Italia sono stati più cauti: si limitano a tagliare interi atti, intere scene! Io invece traduco col taglio del parrucchiere: ho operato dei tagli molto piccoli, ma sparsi un po’ dovunque, in modo che tutte le scene siano perfettamente a posto, dove non è morto nessun personaggio, tutti sopravvivono, il senso fila perfettamente. Il vantaggio è che l’audizione del testo invece di durare cinque ore dura la metà. L’unico lavoro di Shakespeare che duri poco, equivalente a due ore, è il *Macbeth*. Ora, di questa tragedia noi abbiamo soltanto il copione, cioè quel lavoro che l’autore aveva già ridotto; l’originale probabilmente non si ritroverà mai.

R.B. *Passiamo alla seconda raccolta di poesie, Le Occasioni, uscita nel 1939. In fondo, i testi che la compongono sono stati una specie di ‘fischio di sirena’, una specie di grido d’allarme di fronte a quello che stava succedendo. Le Occasioni sono un libro che negli anni successivi alla sua pubblicazione ha fatto dire: “Montale queste cose le sapeva già!” Cosa pensa lei di questo libro, che ha avuto il significato tragico di annunciare la guerra che stava per cominciare?*

¹⁷ Joan Maragall (Barcellona 1860 – 1911) e Jorge Guillén (Valladolid 1893 – Málaga 1984) sono i due poeti, rispettivamente catalano e spagnolo, ai quali Montale allude poco sopra.

Le Occasioni nascono in un periodo di solitudine, in cui avevo perso il lavoro; sono il libro di un uomo che se ne sta nella sua stanza, ma che crede anche di avvertire che cosa sta per accadere nel mondo. Naturalmente non potevo divenire un profeta di malaugurio: ho dato voce ad un disagio che era mio e di tanti altri ma l'ho proiettato sempre sullo sfondo, senza voler esagerare, 'cosmico', sullo sfondo delle vicissitudini della vita umana. È biografico e nulla più, e il fatto personale è sempre in qualche modo trasceso, quindi meno paesaggio, meno parole dialettali, più chiusura nei ritmi, qualche cosa che ha suggerito più di quanto non abbia detto. Quando sento dire: "Siamo partiti per la guerra mettendo *Le Occasioni* nello zaino", resto un po' stupefatto. Pur ammettendo di provare un certo piacere, avrei preferito che il libro fosse rimasto privo di qualsiasi valore profetico.

E.M.

Lei, con il suo solito pudore, ha sorvolato sui problemi privati, come ad esempio il fatto che dal '29 al '38 era bibliotecario al Vieusseux e che nel '38 è stato privato di quella carica perché non era iscritto al Partito Nazionale Fascista. Taluni critici hanno voluto vedere nella sua poesia, forse falsando un po' le date, una reazione politica al fascismo. Ora, quel senso di chiusura all'interno, lo scavare dentro, noi lo ritroviamo già nelle prime poesie, in Meriggiani¹⁸ per esempio, dove credo che il fascismo non avesse niente a che fare. Perciò, è giusto parlare di influenza politica sulle sue poesie?

R.B.

Lette in una certa chiave le poesie avevano certamente anche un riferimento ad una situazione storica e politica precisa. In una poesia ci sono addirittura Mussolini e Hitler che si presentano al Teatro Comunale di Firenze – io ero presente –;¹⁹ oppure, in un'altra c'è un accenno ad una processione mariana in cui una donna, ritratta vicino ad uno stagno, sentendo arrivare queste tetre beghine le scaccia via come se fossero zanzare.²⁰ Di questi accenni politici ce ne sono parecchi nelle *Occasioni* e nella *Bufera*; sono però moderati perché non mi piace l'atto di propaganda; se avessi voluto fare il propagandista avrei scelto un altro mestiere.

E.M.

¹⁸ Incipit di un altro famoso *Osso* della sezione eponima.

¹⁹ Si tratta de *La primavera hitleriana*, contenuta nella sezione v (*Silvae*) de *La Bufera* e altro.

²⁰ Si tratta dell'*Elegia di Pico Farnese*, contenuta nella sezione iv delle *Occasioni*.

R.B. *La sua esperienza nel «Mondo» con Loria e Bonsanti²¹ ha anticipato in qualche modo il suo orientamento successivo, la futura attività al «Corriere della Sera»?*

E.M. Credo di sì. Entrai tardi nel giornale perché prima non mi avrebbero preso; all'inizio erano un poco titubanti, ma in seguito si accorsero, con sorpresa, che potevo scrivere anche in prosa. Ciò dimostra che purtroppo nel giornalismo c'è molta mancanza di cultura: si crede che il poeta sia uno che non sappia scrivere. Tutti i poeti italiani, leggibili ancora oggi, sapevano scrivere. Non capisco perché a me solo debba succedere questa disgrazia. In ogni modo ho avuto poi dei direttori che assolutamente non mi hanno fatto colpa di nulla, anzi si sono rallegrati con se stessi per avermi messo in condizione di lavorare tranquillamente in età già piuttosto avanzata: ho cominciato a scrivere sui giornali a 52 anni, un po' tardi.

R.B. *Lei dice di aver cominciato a scrivere sui giornali in tarda età, tuttavia prima scriveva sulle riviste.*

E.M. Chi è che le legge le riviste? A dire il vero non credo che siano letti neanche i giornali. Le maggiori testate affermano di annoverare cento-duecentomila lettori, ma io non credo che siano tanti: saranno un migliaio le persone che si interessano e leggono qualche cosa. Le riviste hanno per loro natura un pubblico scarso; a questo si aggiunge la difficoltà nel conservarle: esigono degli scaffali. Io possedevo la «Ronda»²² e me ne sono sbarazzato, senza troppi rimorsi; della «Voce»²³ avevo soltanto alcuni fascicoli; mi sono sbarazzato anche di «Riviera ligure».²⁴ Credo che l'aver fatto versi sia una buona scuola per diventare un leggibile prosatore.

Quando scrissi delle poesie in memoria della mia povera moglie, naturalmente non ho cercato uno stile nuovo, non ho cercato nulla; lo stile si è presentato alla porta da solo dicendomi: «Eccomi qui a vostra

²¹ Rivista quindicinale fondata a Firenze nel 1945 dal narratore e saggista (nonché direttore dal 1941 al 1980 del Gabinetto Vieusseux) Alessandro Bonsanti (Firenze 1904-1984) assieme ad Arturo Loria (Carpi 1902 – Firenze 1957), già appartenente al gruppo di «Solaria», e allo stesso Montale.

²² Rivista letteraria pubblicata a Roma tra il 1919 e il 1923.

²³ Rivista italiana di cultura e politica fondata nel 1908 da Giuseppe Prezzolini e Giovanni Papini le cui pubblicazioni cessarono nel 1916.

²⁴ Rivista nata a Oneglia nel 1895 come bollettino pubblicitario della ditta Sasso, produttrice dell'omonimo olio, trasformatasi in prestigiosa rivista letteraria grazie all'impegno innovatore del direttore Mario Novaro (cfr. *supra* n. 5). Pubblicata fino al 1919.

disposizione!". Le altre donne erano alcune vere, alcune false, ma tutte circondate già in partenza da un alone letterario; appartenevano alla tradizione, erano delle Beatrici, delle Selvagge, delle Stelle, erano personaggi veri ma anche un po' letterari. Nel caso di mia moglie no, dovevo parlare di una persona che mi era cara, con cui avevo vissuto trentatré anni affrontando le difficoltà della vita quotidiana; non poteva diventare Beatrice in nessun modo. Mi misi a scrivere questo ricordo con uno stile spontaneo che era apparentemente prosastico, sia per la metrica sia per la scelta più familiare del linguaggio; in seguito l'ho mantenuto perché era diventato una mia seconda natura.

Mi hanno sempre chiesto se lo stile sia l'uomo oppure sia la cosa. Direi che lo stile è certamente l'uomo, in senso molto lato, ma quando determinati argomenti ne impongono uno diverso, allora bisogna veramente dire che lo stile è la cosa. E oggi, dovendo scrivere soltanto di cose che vedo, che tocco, che mi sono vicine, lo stile è ancora abbastanza vicino a quello della seconda parte di *Satura*.

Mi pare che questo discorso sia molto importante perché ha convalidato quello che i critici, con meraviglia, hanno segnalato all'apparizione del volume Satura. Con Xenia, cioè il gruppo delle poesie dedicate alla moglie, alla 'Mosca', effettivamente si è giunti a qualcosa di diverso: in questa poesia, che era stata così pudibonda nei confronti del privato, è entrato il dato personale, un nuovo elemento vitale, la vera grande conquista dell'ultima raccolta. Posso assicurare che, avendo letto questo pomeriggio gli inediti del 1971, questo tono continua ancora oggi.

R.B.

La dichiarazione secondo la quale lo stile può essere o l'uomo o la cosa è anch'essa di grande importanza. Montale in sostanza ci dice: "Il problema individuale di fronte alle cose crea lo stile". Con questa affermazione egli annuncia, a mio avviso, alcune tematiche della sua attuale poetica; ne sono fedele testimonianza le poesie datate a pochi giorni fa, e ne sentiremo qualcuna: le cose parlano al poeta, sono il suo mondo, i suoi pensieri. Se permette, le chiederei di leggerci I nascondigli.

Questa è una poesia che non dovrei leggere qui perché vi si dice male di un orologio svizzero. Parla di cose di cui non riesco a sbarazzarmi: oggetti assolutamente inutili, che mi seguono da trent'anni. Io butto via cose a cui tengo moltissimo, libri preziosi, mobili, ma non butto via degli oggetti insignificanti che per me hanno un potere strano, che non riesco a comprendere. Tra di essi c'è anche un oggetto che non ha mai funzionato; tuttavia quello non è fra le cose care, vorrebbe esserlo, ma non ci riesce.

E.M.

Quando non sono certo di essere vivo
 la certezza è a due passi ma costa pena
 ritrovarli gli oggetti, una pipa, il cagnuccio
 di legno di mia moglie, un necrologio
 del fratello di lei, tre o quattro occhiali
 di lei ancora!, un tappo di bottiglia
 che colpì la sua fronte in un lontano
 cotillon di capodanno a Sils Maria
 e altre carabattole. Mutano alloggio, entrano
 nei buchi più nascosti, ad ogni ora
 hanno rischiato il secchio della spazzatura.
 Complotto tra loro si sono organizzati
 per sostenermi, sanno più di me
 il filo che li lega a chi vorrebbe
 e non osa disfarsene. Più prossimo
 negli anni il Gubelin automatico tenta
 di aggregarvisi, sempre rifiutato.
 Lo comprammo a Lucerna e lei disse
 piove troppo a Lucerna non funzionerà mai.
 E infatti...

R.B. *Si è visto come questi oggetti entrino ormai nella poesia di Montale; nelle letture che sentiremo ora ci sono altri elementi di questo mondo. La prima poesia è L'arte povera, che ricorda delle esperienze degli inizi di Montale pittore, quando, in polemica con i grandi pittori, a volte usava il materiale più scadente, come i fondi di caffè o le acque sporche, per dipingere degli acquarelli che poi sfoceranno in alcune incisioni molto interessanti, in gessi colorati e in altre composizioni.*

E.M. Nella poesia si elencano i materiali utilizzati per dipingere e in chiusura si accenna anche al fatto che alcune di queste mie composizioni furono anche protette con canfora, racchiuse in buste particolari affinché non si deteriorassero. C'è un diplomatico che ne conserva ancora alcune di quindici anni fa, fatte in Bretagna.

La pittura
 da cavalletto costa sacrifici
 a chi la fa ed è sempre un sovrappiù
 per chi la compra e non sa dove appenderla.
 Per qualche anno ho dipinto solo ròccoli
 con uccelli insaccati,

su carta blu da zucchero o cannelé da imballo.
Vino e caffè, tracce di dentifricio
se in fondo c'era un mare infiocchettabile,
queste le tinte.
Composi anche con cenere e con fondi
di cappuccino a Sainte-Adresse là dove
Jongkind trovò le sue gelide luci
e il pacco fu protetto da cellofane e canfora
(con scarso esito).
È la parte di me che riesce a sopravvivere
del nulla ch'era in me, del tutto ch'eri
tu, inconsapevole.

Nel prossimo testo, *Nel cortile*, si vedrà come io sono venuto a conoscenza che un illustre chirurgo, dopo inauditi sforzi, era stato chiamato al Parlamento:

Nell'accidiosa primavera quando le ferie incombono
la città si svuota.
È dalle Idi di marzo che un vecchio merlo si posa
sul davanzale a beccare chicchi di riso e briciole.
Non utile per lui scendere nel cortile
ingombro di tante macchine casse sacchi racchette.
Alla finestra di fronte un antiquario in vestaglia
e due gattini siamesi. Da un altro osservatorio
un ragazzino rossiccio che tira ai piccioni col flòbert.
Vasto l'appartamento del grande Oncologo,
sempre deserto e buio. Ma non fu tale una sera,²⁵
quando avvampò di luci alla notizia
che il prefato era accolto in parlamento.
Tanti gli stappamenti di sciampagna,
i flash, le risa, gli urli dei gratulanti
che anche la Gina fu destata e corse
tutta eccitata a dirmi: ce l'ha fatta!

La prossima poesia è un po' diversa. Sto ascoltando una *Carmen* diretta da Karajan e sulla tavola ci sono dei pacchi di lettere color mattone, quelle buste ordinarie di gente che chiede denari, raccomandazioni;

²⁵ La lezione *una sera* (per *una notte* dell'edizione mondadoriana) è una variante non attestata (cfr. MONTALE, *L'opera in versi* cit., p. 1037).

fanno una grande pietà, ma io sento di non poterci far nulla. Il titolo è *El Desdichado* che ho messo non per civetteria – intanto perché è un famoso sonetto di Gérard de Nerval, che tutti conoscono o dovrebbero conoscere –, e qui significa il ‘disgraziato’, il ‘povero diavolo’; va anche detto che la *Carmen* ti introduce già in un ambiente ‘iberico’.

Sto seguendo sul video la Carmen di Karajan
disossata con cura, troppo amabile.

Buste color marrone,²⁶ gonfie, in pila sul tavolo
imprigionano urla e lamentazioni.

Col paralume mobile vi ho gettato
solo un guizzo di luce, poi ho spento.

Non attendete da me pianto o soccorso fratelli.
Potessi mettermi in coda tra voi chiederei l’elemosina

di una parola che non potete darmi
perché voi conoscete soltanto il grido,

un grido che si spunta
in un’aria infeltrita, vi si aggiunge

e non parla.

Ne *La mia Musa* si parla di uno spaventapasseri in mezzo ad un vigneto; un soggetto da macchiaiolo che diventa qui un’altra cosa: un vestito per nobildonne, forse uscito da una sartoria teatrale, si tiene in piedi da solo; ha una sola manica con cui dirige l’orchestra di canne che sostengono i vitigni:

La mia Musa è lontana: si direbbe
(è il pensiero dei più) che sia mai²⁷ esistita.
Se pure una ne fu, indossa i panni dello spaventacchio

²⁶ La lezione *marrone* (per *mattoni* dell’edizione mondadoriana), variante non attestata (cfr. *ibid.*, pp. 1058-1060) e contraddetta dalla premessa dello stesso Montale, è probabilmente un errore di lettura (una sorta di *lectio facilior* ‘d’autore’).

²⁷ La lezione *sia mai* (per *mai sia* dell’edizione mondadoriana) è variante d’autore attestata (cfr. *ibid.*, p. 1061).

alzato appena un poco su una scacchiera di viti.
Sventola come può; ha resistito a monsoni
restando ritta, solo un po' ingobbita.
Se il vento cala può agitarsi ancora
quasi a dirmi cammina non temere,
finché potrò vederti ti darò vita.

La mia Musa ha lasciato da tempo un retrobottega
di sartoria teatrale; ed era d'alto bordo
chi di lei si vestiva. Un giorno fu riempita
di me e ne andava²⁸ fiera. Ora ancora ha una manica
e con quella dirige un suo quartetto
di cannucce. È la sola musica che sopporto.

Ne *La forma del mondo* c'è una piccola satira al linguaggio degli studiosi di linguistica:

Se il mondo ha la struttura del linguaggio
e il linguaggio ha la forma della mente
la mente coi suoi pieni e coi suoi vuoti²⁹
è niente o quasi e non ci rassicura.

Così parlò Porfirio.³⁰ Era già scuro
e pioveva. Mettiamoci al sicuro
disse e affrettò il passo senza accorgersi
che il suo era il linguaggio del delirio.

Il rondone non ha bisogno di spiegazioni: una rondine malata capitò
in casa mia dove la cameriera la curò affettuosamente; questa guarì
e partì senza ringraziare, con nostro dolore. E tutto questo è successo
il giorno 5 di questo mese.

Il rondone raccolto sul marciapiede
aveva le ali ingrommate di catrame,
non poteva volare.

²⁸ La lezione *ne andava* (per *ne andò* dell'edizione mondadoriana) è variante d'autore attestata (cfr. *ibid.*, p. 1062).

²⁹ La lezione *coi suoi pieni e coi suoi vuoti* (per *con i suoi pieni e i suoi vuoti* dell'edizione mondadoriana) è variante d'autore attestata (cfr. *ibid.*, p. 1067).

³⁰ La lezione *Porfirio* (per *Papirio* dell'edizione mondadoriana) è variante non attestata (cfr. *ibid.*, p. 1067).

Gina che lo curò sciolse quei grumi
con batuffoli d'olio e di profumi,
gli pettinò le penne, lo nascose
in un cestino appena sufficiente
a farlo respirare.

Lui la guardava quasi riconoscente
da un occhio solo. L'altro non si apriva.
Poi gradì mezza foglia di lattuga
e due chicchi di riso. Dormì a lungo.
Il giorno dopo all'alba riprese il volo
senza salutare.

Lo vide la cameriera del piano di sopra.
Che fretta aveva fu il commento. E dire
che l'abbiamo salvato dai gatti. Ma ora forse
potrà cavarsela.

L'ultimo testo, *Trascolorando*, è la storia di un uomo che s'innamorò
per un giorno di una ragazza volubile e profondamente – non su-
perficialmente – fuori del mondo. È un racconto in versi:

Prese la vita col cucchiaino piccolo
essendo
onninamente *fuori* e imprevedibile.

Una ragazza imbarazzata, presto
sposa di un nulla vero
e imperfettibile.

Ebbe un altro marito che le dette
uno status
e la portò nel Libano quale utile
suo nécessaire da viaggio.

Ma lei rimpianse l'agenzia turistica
dove la trovò un tale
non meno selenita ma comprensibile.

Fu nello spazio tra i suoi due mariti,
una prenotazione per l'aereo e
bastò qualche parola.

L'uomo la riportava al suo linguaggio
paterno, succulento
e non chiese nemmeno quel che ebbe.

Nel Libano si vive come se il mondo
non esistesse, quasi
più sepolti dei cedri sotto la neve.

Lei lo ricorda in varie lingue, un barbaro
cocktail di impresti,
lui la suppone arabizzata, docile
ai festini o ai dileggi dei Celesti.

Lui si rivede pièfelpato, prono
sui tappeti di innumeri moschee
e il suo sguardo s'accende

delle pietre che mutano colore,
le alessandriti, le camaleontiche
da lei ora acquistate a poco prezzo
nei bazar.

Ma lei non ebbe prezzo, né lui stesso
quando cercava un'agenzia turistica
presso il Marble Arch.

Era un uomo affittabile, sprovvisto
di predicati,
pronto a riceverne uno. Ora che l'ha
pensa che basti. E lei? Felicamente

si ignora. Chi dà luce rischia il buio.

[Con la lettura di questa poesia finisce la parte 'ufficiale' dell'intervista, alla quale ha fatto seguito una 'coda' (qui trascritta) innescata da un intervento di Giuseppe Prezzolini presente in sala. Le parole di quest'ultimo non sono invece trascrivibili con precisione a causa del volume troppo basso della voce impressa sul nastro – ma si capisce distintamente, fra le altre cose, che Piero Gobetti a Roma gli mostrò il manoscritto degli *Ossi di seppia* domandandogli se valesse la pena pubblicarlo e lui rispose che, certamente, ne valeva la pena –. Il resto del loro

contenuto è riassunto nel resoconto uscito sul «Giornale del Popolo» dell'11 giugno 1971: «Chiesto al pubblico di avviare un dialogo con Montale, è intervenuto [...] Giuseppe Prezzolini, il quale ha letto *La poesia* dal libro *Satura*: cos'è la poesia, l'ispirazione o il lavoro? Prezzolini ha chiesto a Montale, che conosce bene Shakespeare, se si è accorto che questa è la risposta a una domanda di Shakespeare: ditemi, la fantasia nasce nel cuore o nella testa?» (*Interviste a Eugenio Montale* cit., p. 501)]

R.B. *Vorrei si ricordasse un'altra poesia*, Lettera di Ascona,³¹ *che si riallaccia ad un fatto narrato circa dieci anni prima dallo stesso Montale in un articolo apparso sul «Corriere».*

E.M. Il direttore di allora, Mario Missiroli, mi disse di recarmi ad Ascona per intervistare un ottuagenario che, a quanto pare, aveva raccolto tutte le musiche di Haydn. Non aveva lo spirito di un musicologo ma di un collezionista; si era infatti accorto che dei grandi musicisti Haydn era l'unico che non avesse ancora l'*opera omnia* stampata e classificata ai lumi della critica e della filologia. Allora si era messo a cercare e aveva trovato tutto quello che aveva pubblicato il compositore, più 1500 apocrifi. Stava pubblicando questa monumentale opera che allora era giunta soltanto al primo volume.

Mi è stato detto che sopravvive felicemente e che non è stato sfrattato dalla sua villa di Ascona che la municipalità avrebbe voluto demolire per allargare la strada sul lungolago. Avrebbe vinto il processo: si tiene la villa, si tiene questo meraviglioso cumulo di manoscritti che non servono a niente; tuttavia, il suo spirito di collezionista esige che ci sia tutto Haydn, dalla prima all'ultima riga. Lui non ama il musicista – preciso –, non lo vuol neanche ascoltare, ma lo vuole possedere integralmente.

R.B. *La fortuna ha voluto che un'autorevole voce, giunta da Milano, abbia permesso di onorare degnamente un uomo che ha fatto uno studio a livello mondiale di cui in Ticino pochissimi si sono accorti. Ciò che è importante, e che rimanda ai meccanismi soggiacenti all'ispirazione poetica, è che abbiamo in questa poesia due varianti di uno stesso fatto: il racconto giornalistico, seguito a distanza di dieci anni – chi pensa all'ispirazione ci metta un punto interrogativo – dalla poesia Lettera da Ascona. Per concludere questa serata, pregherei Montale di leggerla.*

³¹ Pubblicata in *Satura* (1962-1970), nella sezione *Satura II*, come primo testo del dittico *Botta e risposta II*.

Questa è una risposta ad una lettera immaginaria, probabilmente a E.M.
una donna, ma non sicuramente, che mi invita a passare qualche
giorno ad Ascona, che definisce 'una Capri nordica' e insinua anche
che sia un paese un po' peccaminoso; però lei dice che è il solo po-
sto dove ancora qualche cosa sta in piedi. Questa è la lettera della
presunta corrispondente di Ascona:

«Il solipsismo non è il tuo forte, come si dice.

Se fosse vero saresti qui, insabbiato
in questa Capri nordica dove il rombo
dei motoscafi impedisce il sonno
fino dalla primalba. Sono passati i tempi
di Monte Verità, dei suoi nudisti,
dei kulturali jerofanti alquanto
ambivalenti o peggio. Eppure, inorridisci,
non so che sia, ma qui qualcosa regge».

© Edizioni Casagrande

© Edizioni Casagrande

© Edizioni Casagrande

Indice dei nomi di persona

- Adams, John 97
Agliati, Carlo 165n
Alberti, Leon Battista 27, 153
Alembert, Jean-Baptiste Le Rond d' 73
Alighieri, Dante 142, 152, 169, 197
Allocca, Nunzio 172n
Ambrogio da Milano, santo 138
Ammaniti, Niccolò 186
Anassagora 21
Anassimandro 21, 23-24
Anassimene 21
Angeli, Jacopo da Scarperia 24
Apuleio, Lucio 151, 155
Archimede 73 e n
Ardinghelli, Niccolò 162
Ariosto, Ludovico 169, 186
Aristotele 6, 72n, 97, 106, 156-164
Avallone, Silvia 188
Ayres, Clarence E. 51

Bacone, Francesco 57
Badoglio, Pietro 125-126
Balzano, Marco 186, 188
Bandello, Matteo 150-152, 154-155
Barbaro, Ermolao 166
Barelli, Stefano 165n
Baretti, Giuseppe 180
Bazlen, Roberto 196
Bazzi, Jonathan 186
Beltraminelli, Fabio 6, 8-10, 18, 21n, 91, 167 e n, 193-210
Bembo, Pietro 159, 197
Bernardi, Brenno 6, 143-149
Bernardi della Mirandola, Antonio 162
Bernasconi, Fabrizio 18
Bernoulli, Jakob 76n

Bertoloni Meli, Domenico 172n
Besomi, Ottavio 165-170
Bettarini, Rosanna 193n
Billanovich, Giuseppe 166
Bionda, Simone 3, 5-12, 17, 61n, 156-164
Biondo, Flavio 34
Blake, William 198
Bobbio, Norberto 58
Boccaccio, Giovanni 11, 150-152, 154, 157, 169
Bodei, Remo 13
Boine, Giovanni 195
Bonifacio VIII (Benedetto Caetani), papa 142
Bonsanti, Alessandro 201 e n
Borbone, casa regnante del Regno delle Due Sicilie 113
Borelli, Giovanni Alfonso 172
Bosco, Umberto 169n
Bose, Satyendra Nath 75
Boulding, Kenneth 14, 36n
Brahms, Johannes 155
Brecht, Bertolt 184
Broggini, Romano 166, 193-210
Brown, Robert 79
Brucioli, Antonio 159, 161
Brundtland, Gro H. 47
Brunelleschi, Filippo 26, 28
Bugaro, Romolo 188
Burkert, Walter 67 e n

Cambise II, re di Persia 63-64, 70
Campani, Sandro 185, 187
Canfora, Luciano 168 e n
Cappelletti, famiglia 152-153
Capponi, Niccolò 159
Carabba, Giuseppe 194 e n
Carabba, Rocco 194n
Carducci, Giosue 195, 197

Carraro, Andrea 188
 Castagnola, Raffaella 167
 Castellano, Francesca 193n
 Castelvetro, Ludovico 157, 163
 Castiglione, Baldassarre 183
 Cavalcanti, Bartolomeo 158-159, 161
 Cavazza, Maria 172n
 Ceronetti, Guido 181
 Cervetto, Luigi Augusto 196 e n
 Churchill, Winston 15, 104-106
 Coderey, Nicole 6, 150-155
 Colli, Giorgio 21
 Colombo, Cristoforo 24
 Contini, Gianfranco 166, 193n
 Copernico, Niccolò 22
 Cortellessa, Andrea 179
 Corti, Maria 166
 Cosmacini, Giorgio 5, 16, 52-60
 Crignon, Claire 172n
 Croce, Benedetto 60
 Croce, Giovanni 6, 165-170
 Culicchia, Giuseppe 188
 Curonici, Giuseppe 189

 D'Agostino, Andrea 187
 D'Annunzio, Gabriele 195
 Da Porto, Luigi 151, 153-154
 Dario I il Grande, re di Persia 63-64, 66
 Della Scala, Bartolomeo, signore di Verona 153-154
 Demarato, re di Sparta 69-71
 De Marco, Laura 10
 Dentello, Crocifisso 185, 188
 De Robertis, Domenico 166-167
 Dickinson, Emily 198
 Di Grado, Viola 185
 Dionisotti, Carlo 6, 165-170
 Dirichlet, Peter G. L. 85
 Domenighetti, Ilario 12
 Donati, Lamberto 154
 Donnarumma, Raffaele 177, 179, 189
 Dyson, Freeman J. 84-85, 87, 89

 Einaudi, Giulio 137
 Einstein, Albert 74-75, 79, 89
 Eliot, Thomas Stearns 198
 Enrico VIII Tudor, re d'Inghilterra 30
 Epstein, Gerald A. 37n
 Eratostene 22

 Erdős, László 89
 Erodoto 15-16, 61-71
 Euclide 25, 27, 79
 Euler, Leonhard 73

 Falconi, Roberto 6, 177-189
 Farinacci, Roberto 115
 Farinelli, Franco 5, 13, 17, 21-34
 Ferrari, Patrick L. 89
 Ferroni, Giulio 179
 Fiore, Peppe 187
 Fontanone, Matteo 179
 Foscolo, Ugo 162, 165n, 169
 Fracastoro, Girolamo 155
 Franco, Francisco 117
 Frascchetti, Augusto 65n
 French, Roger 172n
 Fukuyama, Francis 93
 Fumagalli, Edoardo 6, 150-155

 Gadda, Carlo Emilio 6, 137-142, 169
 Gaggini, famiglia 196 e n
 Gargiulo, Alfredo 194 e n
 Garibaldi, Giuseppe 113
 Garin, Eugenio 157
 Garzanti, Livio 137
 Gaspari, Ilaria 185
 Gauss, Carl Friedrich 79
 Gemelli, Benedino 171-176
 Generali, Dario 171-172
 Genetelli, Christian 193
 Gentile, Emilio 5, 13, 15, 91-108
 Gentile, Giovanni 168
 Gezzi, Massimo 198n
 Giacomo da Lentini 186
 Gianella, Giulia 6, 12, 165-170
 Gianella, Pia 167
 Giangiulio, Maurizio 5, 16, 61-71
 Giannotti, Donato 158
 Gianora, Omar 8, 10, 18
 Giovanni, evangelista, santo 29
 Giraldi, Giovan Battista (Cinzio) 157, 163
 Gobetti, Piero 193-194, 208
 Goody, Jack 15
 Greenspan, Alan S. 37n
 Guicciardini, Francesco 157
 Guillén, Jorge 198-199

Hadamard, Jacques 79, 87
 Hamilton, William R. 82, 85
 Hardy, Godfrey H. 87
 Hartog, François 65
 Hartwick, John M. 36n
 Hauvette, Henri 151, 155
 Haydn, Franz Joseph 209
 Heidegger, Martin 145
 Hitler, Adolf 103-105, 117, 200
 Hmine, Alexandre 184, 187
 Hobbes, Thomas 13, 30-31
 Humboldt, Alexander von 33

 Ippocrate 58-59
 Isella, Dante 165
 Isella, Gilberto 181
 Ishiguro, Kazuo 55
 Ivory, James 55
 Izzo D'Accinni, Augusta 61-62

 Jackson, Joseph 173-174
 Jacomuzzi, Angelo 198n
 Jauch, Dino 11, 18
 Jongkind, Johan Barthold 204
 Jouvett, Louis 56
 Joyce, James 196 e n

 Kant, Immanuel 13, 57, 147
 Karajan, Herbert von 204-205
 Kardar, Mehran 86
 Keegan, Kathleen (Segre) 116
 Keplero, Giovanni 22
 Koch, Helge von 89

 Laplace, Pierre-Simon de 77n
 Larbaud, Valéry 196 e n
 Lassalle, Ferdinand 100
 La Vallée Poussin, Charles-Jean de 79, 87
 Le Bon, Gustave 100-101
 Legendre, Adrien-Marie 79
 Leibniz, Gottfried W. 73
 Lemaître, Jules 196 e n
 Lenin, Vladimir 102-104
 Leonardi, Claudio 166
 Leonardi, Fausta 26, 72n
 Leopardi, Giacomo 59, 165n, 169, 197
 Levi, Primo 123
 Lincoln, Abraham 96

 Lodoli, Marco 186
 Lodovici, Cesare Vico 193 e n
 Longo, Andrej 188
 Loria, Arturo 201 e n
 Luzzini, Francesco 6, 171-176
 Lyapunov, Aleksandr 77n

 Machiavelli, Niccolò 101, 151, 157
 Macrobio 25
 Magrelli, Valerio 186
 Malpighi, Marcello 172-174
 Manzoni, Alessandro 165-166, 169, 188
 Maragall, Joan 198-199
 Marchand, Jean-Jacques 6, 156-164, 177-189
 Marcionetti, Fosca 18
 Marino, Giovan Battista 166
 Martinetti, Orazio 143n
 Martini, Alessandro 166n
 Marx, Karl 100
 Masaccio, Tommaso di ser Giovanni 28-29
 Mascheri, Paolo 188
 Matricardi, Franca 125
 Mattioli, Raffaele 137
 Maxwell, James C. 74
 Mazzini, Giuseppe 99
 Medici, Cosimo I de', granduca di Firenze 159
 Medici, famiglia 158, 160
 Medici, Lorenzo de' (il Magnifico) 167
 Melville, Herman 198
 Menichetti, Aldo 166
 Messina, Marion 184
 Metastasio, Pietro 167, 169
 Michels, Roberto 101
 Milosz, Czeslaw 198
 Mini, Paolo 172n
 Missiroli, Mario 209
 Modigliani, Giuseppe Emanuele 114
 Moivre, Abraham de 77n
 Mondadori, Arnoldo 194
 Montale, Eugenio 6, 169, 193-210
 Montanari, Raul 185-187
 Montecchi, famiglia 152-153
 Montgomery, Hugh L. 87, 89
 Monti, Vincenzo 162
 Morgagni, Giovanni Battista 172, 174
 Mosca, Gaetano 101
 Muratori, Ludovico Antonio 142
 Mussolini, Benito 103-105, 115, 127, 129, 200

Napoleone I Bonaparte, imperatore dei Francesi 98-99, 101
 Napoleone III Bonaparte, Luigi Carlo Emilio, imperatore dei Francesi 99, 101, 103
 Nerval, Gérard de 205
 Newton, Isaac 73-74
 Novaro, Angiolo Silvio 195 e n
 Novaro, Mario 195 e n, 201
 Nove, Aldo 187, 189

Ohm, Georg S. 79
 Omero 21, 162
 Orelli, Giorgio 166
 Orelli Barnaba di Locarno, Giovanni Pietro 6, 171-176
 Orelli Facchini, Lucia 3, 5, 7, 9, 13-18, 52n
 Orlando, Liliana 6, 137-142
 Osimo, Sara (Segre) 113, 116
 Ostrogorsky, Moisey 101
 Ovadia, Moni 133

Panizza, Giorgio 168n
 Paolo IV (Gian Piero Carafa), papa 112
 Papini, Giovanni 201n
 Pareto, Vilfredo 101
 Parini, Giuseppe 169
 Parisi, Giorgio 86
 Parmenide 13, 72
 Pascoli, Giovanni 195
 Pastonchi, Francesco 193 e n
 Paterlini, Piergiorgio 186
 Pazzi de' Medici, Alessandro 157, 161-163
 Pedrojetta, Guido 166n
 Pellegrini, Manolo 17, 111-133
 Pellegrini, Marco 18
 Pericle 15, 58
 Perocco, Daria 153
 Pesenti, Amos 35
 Petrarca, Francesco 138-139, 157, 169 e n, 197
 Piccolomini, Alessandro 157, 163
 Pignatelli, Anna Luisa 184
 Pinchetti, Nicola 5, 7-8, 18
 Pindaro 63-64
 Planck, Max 74
 Platone 21, 64, 97, 106
 Poliziano, Angelo (Ambrogini) 154, 157, 160-163
 Polo, Marco 32
 Pozzi, Giovanni (padre) 165-166
 Praz, Mario 198n

Prezzolini, Giuseppe 194, 201n, 208-209
 Proust, Marcel 139

Quaresmini, Enrico 5, 111-133

Raimondi, Ezio 166
 Redi, Francesco 172, 174
 Revel, Jean-François 144
 Ricci-Curbastro, Gregorio 74
 Ridolfi, Roberto 157, 160-161
 Riemann, Bernhard 87-89
 Rivière, Lazare 173-174
 Robespierre, Maximilien de 97
 Robortello, Francesco 157, 161-163
 Roccatagliata Ceccardi, Ceccardo 195 e n
 Romain, Jules 56
 Romeo, Nicola 150
 Roosevelt, Eleanor 106
 Roosevelt, Franklin Delano 15, 105-106
 Rossi, Sergio 5, 14, 35-51
 Rossi, Vittorio 169n
 Rulli, Laura 18
 Russell, Bertrand 143
 Sabatino, Mirko 187
 Sacco, Nicola 127
 Saltini, Luca 184, 189
 Sano, Masaki 90
 Sansossio, Rocco 8, 11
 Santarossa, Massimiliano 188
 Sarfatti, Margherita 115
 Sartori, Giacomo 186-187
 Sartre, Jean-Paul 6, 143-149
 Sasamoto, Tomohiro 90
 Sasso, ditta 201n
 Sautoy, Marcus du 88n
 Savi, Cristina 143n
 Sbaraglia, Giovanni Girolamo 172n
 Sbarbaro, Camillo 195
 Schedel, Hartmann 27
 Schlein, Benjamin 5, 16, 72-90
 Schrödinger, Erwin 74
 Schumann, Clara 155
 Segni, Bardo 157
 Segni, Bernardo 156-164
 Segre, Bruno 5, 16-17, 111-133
 Segre, Cesare 166
 Segre, Gabriel 113, 116

Segre, Liliana 122-125
 Sen, Amartya 15
 Serse I, re di Persia 69-71
 Sforza, Ludovico Maria (il Moro), duca di Milano 152
 Shakespeare, William 150, 198-199, 209
 Simplicio 23
 Siti, Walter 187
 Socrate 21, 58
 Solari, Maurizio 35
 Soldati, Gianfranco 6, 143-149
 Soshinikov, Alexander 89
 Spadafora, Antonio 11
 Spini, Francesco 162
 Stalin, Iosif 102-104
 Strabone 21-22
 Svevo, Italo 196-198

 Takeuchi, Kazumasa A. 90
 Talete 21
 Tao, Terence 90
 Terranova, Nadia 184
 Tolomeo, Claudio 22-26, 29-32
 Torrentino, Lorenzo (Laurens van den Bleeck) 156, 160
 Tracy, Craig 83-84, 86, 90
 Treves, Claudio 114
 Treves, Guido 193
 Trissino, Giovan Giorgio 157, 163
 Tucidide 106
 Turati, Filippo 114
 Turchetta, Gianni 179

 Vallisneri, Antonio 171-175
 Valsalva, Antonio Maria 172
 Vanzetti, Bartolomeo 127
 Varchi, Benedetto 157, 159, 161
 Vela, Claudio 137n
 Vettori, Piero 157, 160-162
 Visconti, famiglia 138
 Visconti, Giovanni Maria, duca di Milano 138
 Vittorio Emanuele III, re d'Italia 129
 Volcker, Paul 38
 Vu, Van 90

 Weber, Max 101
 Weierstrass, Karl T. W. 73
 Widom, Harold 83-84, 86, 90
 Wigner, Eugene P. 82, 84-85, 87, 90
 Winkler, Philipp 188

 Yau, Horn-Tzer 89

 Zampa, Giorgio 196n
 Zanzotto, Andrea 198n
 Zelle, Carsten 172n
 Zenone di Elea 72
 Zhang, Yi-Cheng 86

La serie *Nuove lezioni bellinzonesi*

Nuove lezioni bellinzonesi 1/2022

Fabio Beltraminelli – Simone Bionda – Giorgio Cosmacini – Giovanni Croce –
Franco Farinelli – Edoardo Fumagalli – Emilio Gentile – Maurizio Giangiulio –
Francesco Luzzini – Jean-Jacques Marchand – Eugenio Montale – Lucia Orelli
Facchini – Liliana Orlando – Nicola Pinchetti – Enrico Quaresmini – Sergio Rossi
– Benjamin Schlein – Bruno Segre – Gianfranco Soldati

© Edizioni Casagrande

Le *Nuove lezioni bellinzonesi* riprendono il filo delle *Lezioni bellinzonesi*, progetto avviato nel 2008 e curato da Fabio Beltraminelli. Qui di seguito elenchiamo i dieci numeri della prima serie e gli autori dei contributi che vi sono pubblicati.

Lezioni bellinzonesi 1

Norberto Bobbio – Remo Bodei – Michelangelo Bovero – Fernanda Caizzi – Mario Cattaneo – Maria Corti – Carlo Dionisotti – Otfried Höffe – Antonio Santucci – Mario Sbriccoli

Lezioni bellinzonesi 2

Marino Berengo – Giuseppe Billanovich – Guglielmo Gorni – Marc-René Jung – Claudio Leonardi – Aldo Menichetti – Michelangelo Picone – Giovanni Pozzi – Mariangela Regoliosi – Claudio Villa

Lezioni bellinzonesi 3

Francesco Barone – Francesco Beretta – Dinora Corsi – Luigi Firpo – Massimo Firpo – Gigliola Fragnito – Mario Otto Helbing – Marina Montesano – Robert Muchembled – Adriano Prosperi

Lezioni bellinzonesi 4

Concetta Bianca – Paola Casella – Gian Matteo Corrias – Carlo Dionisotti – Edoardo Fumagalli – Jean-Jacques Marchand – Alessandro Martini – Marina Montesano – Giovanni Pozzi – Mariangela Regoliosi

Lezioni bellinzonesi 5

Umberto Curi – Paolo Fedeli – Laura Gemelli Marciano – Giulio Guidorizzi – Diego Lanza – Luigi Lehnus – Mario Vegetti – Giuseppe Zanetto

Lezioni bellinzonesi 6

Franco Cardini – Gian Matteo Corrias – Massimo Danzi – Guglielmo Gorni – Jean-Jacques Marchand – Alessandro Martini – Aldo Menichetti – Marco Petoletti – Claudio Vela – Claudia Villa

Lezioni bellinzonesi 7

Jean-François Bergier – Bruno Caizzi – Mauro Cerutti – Raffaello Ceschi – Antonio Gili – Sandro Guzzi-Heeb – Carlo Moos – Giovanni Orelli – Giorgio Politi – Michel Vovelle

Lezioni bellinzonesi 8

Testi e interventi di e su Giorgio Orelli

Stefano Agosti – Pietro De Marchi – Giorgio Orelli – Ezio Raimondi – Cesare Segre

Lezioni bellinzonesi 9

Franco Cardini – Jacques Le Goff – Jean-Claude Maire Vigueur – Marina Montesano – Giorgio Politi – Alberto Tenenti – Ugo Tucci – Luigi Zanzi

Lezioni bellinzonesi 10

Chiara Crisciani – Dario Del Corno – Anna Ferrari – Giulio Ferroni – Giulio Guidorizzi – Claudia Lambrugo – Ezio Pellizer – Luciano Zampese

© Edizioni Casagrande

Impaginato dalle Edizioni Casagrande
e stampato da Salvioni arti grafiche,
Bellinzona, dicembre 2022

